



# Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale  
Anno VIII - 2018 - Numero 18

## Per la creazione del Museo Diffuso del Finale - MUDIF

di Eugenia e Giovanni Murialdo

*"Il territorio è il più grande accumulatore di azioni e trasformazioni umane che si conosca".*

Con queste poche parole, un grande archeologo e studioso ligure molto legato al Finale, quale è stato Tiziano Mannoni (1928-2010), ha descritto l'intenso rapporto da sempre esistente tra il territorio e l'uomo. Oggi questa relazione non dipende più da logiche di sopravvivenza o di prelievo di risorse naturali destinate alle necessità materiali. Nella complessa società attuale, si assiste invece con sempre maggiore intensità ad una frequentazione del territorio più estemporanea, da parte di persone che abitualmente non vivono in esso, destinata al soddisfacimento di altri bisogni, come il piacere del tempo libero o un vissuto esperienziale diverso da quello quotidiano.

Ne deriva una sempre più avvertita necessità di conoscere quel territorio "archivio delle vicende umane" per meglio preservarlo ed adattarlo a funzioni sociali attuali in continua evoluzione.

Pertanto, proprio per quell'antica ininterrotta relazione con l'ambiente, soprattutto rurale, che ancora mantengono molte delle comunità locali, occorre giungere a modelli di valorizzazione e fruizione del territorio estremamente attenti alle sue fragilità ed alle persone già in esso presenti e attive, in quanto costituiscono una componente essenziale per una corretta tute-



Orco Feglino: San Lorenzino e i ruderi del Castrum

la e conservazione.

In quest'ottica si colloca il progetto finalizzato alla creazione del Museo Diffuso del Finale (MUDIF), dal titolo "Il Rinascimento di un paesaggio culturale", promosso dal Comune di Finale Ligure, dal Museo Archeologico del Finale, dalla sezione finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, dalla Diocesi di Savona e Noli con particolare riferimento alle Parrocchie di San Biagio in Finalborgo e di Sant'Eusebio in Perti, alle quali appartengono alcuni degli edifici religiosi più prestigiosi, che ne costituiranno un elemento essenziale.

Nel dicembre 2017, confermando una grande attenzione

verso una valorizzazione territoriale e culturale del Finale, la Fondazione Compagnia di San Paolo di Torino ha concesso il proprio sostegno all'iniziativa attribuendo un consistente finanziamento per il triennio 2018-2020 nell'ambito del bando destinato alla "Valorizzazione a rete delle risorse culturali urbane e territoriali".

A questo importante contributo è collegato un cofinanziamento deliberato dall'amministrazione comunale e dall'ente gestore del Museo Archeologico del Finale su fondi propri.

Per il raggiungimento degli ambiziosi obiettivi che si propone il MUDIF, rimane peraltro fondamentale non solo un pieno



coinvolgimento delle comunità locali, ma anche quello delle molte associazioni culturali, che oggi costituiscono il vero "patrimonio culturale" del Finale, attraverso un'attività di sensibilizzazione collettiva, un processo di condivisione e la ricerca di nuove modalità comunicative. Una parte del finanziamento sarà infatti destinata alla creazione di specifici strumenti digitali (applicazione, sito web e social) per la divulgazione della

conoscenza del territorio e dei suoi beni, con lo scopo di raggiungere, coinvolgere e fidelizzare le persone interessate al Finalese, sia locali che provenienti da fuori.

D'altro canto, oggi la valorizzazione di un territorio e del suo patrimonio culturale deve rivolgersi a nuovi strumenti di comunicazione finalizzati ad una migliore pianificazione territoriale e al coordinamento delle potenzialità anche microeconomiche, che esso esprime. D'altro canto, nel Finalese alle suggestioni di un paesaggio naturale ancora ampiamente conservato si affianca un significativo patrimonio storico, archeologico e monumentale purtroppo ancora oggi solo in parte o per nulla "normalmente" accessibile al visitatore.

Il MUDIF si propone quindi di costituire uno strumento di "migliore governo del territorio" partecipato, competente e funzionale per la gestione e valorizzazione dei beni in esso presenti, promuovendo attività culturali e la creazione di percorsi museali "open-air" anche attraverso un utilizzo innovativo di strumenti digitali, con l'obiettivo di:

- creare una migliore sinergia tra istituzioni pubbliche, enti culturali, associazioni e soggetti eco-

nomici già attivi sul territorio;

- incrementare la partecipazione delle comunità alla valorizzazione delle risorse locali;

- ampliare e diversificare la domanda culturale, raggiungendo sempre nuovi fruitori;

- costruire una narrazione più efficace del territorio adottando anche nuove tecniche di comunicazione e predisponendo i necessari strumenti digitali;

- attivare nuove forme d'impresa culturale, anche attraverso la formazione professionale.

Le potenzialità offerte dal Finalese sono state colte dalla Fondazione Compagnia di San Paolo e nel progetto finanziato particolare risalto è stato dato ad una valorizzazione e al miglioramento dell'accessibilità di alcuni monumenti riconducibili all'architettura del tardo Quattrocento finalese, come il complesso conventuale di Santa Caterina, il Palazzo del Tribunale, il campanile della chiesa di Sant'Eusebio a Perti, le chiese rinascimentali di NS di Loreto e di San Sebastiano a Perti, oltre a Castel Gavone con la splendida "Torre dei diamanti". Questi elementi di forte caratterizzazione del paesaggio culturale finalese sono contenuti in un'area ristretta e facilmente percorribile seguendo un itinerario storico attraverso il "Rinascimento finalese".

In esso dovrebbe trovare una sua collocazione anche la seicentesca fortezza spagnola di Castel San Giovanni, compresa nel Polo Museale della Liguria. La prospettiva deve comunque essere quella di creare una rete organizzata, che inglobi progressivamente l'intero complesso di beni ambientali, mo-

numentali e archeologici del Finalese. Essi costituiscono una inalienabile e preziosa risorsa di una comunità locale, che deve essere messa in grado di condividere nel modo più corretto e attento con altri il proprio patrimonio culturale in una prospettiva di crescita.



Segui l'Associazione Emanuele Celesia anche su:  
[www.assoclesia.it](http://www.assoclesia.it)  
 Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia

Dall'alto: fontana con mascherone a Finalborgo; Nostra Signora di Loreto a Perti



## Storie della Grande Guerra

di Pier Paolo Cervone

### Due liguri, così uguali eppure così diversi

È appena uscito un libro che, nel centenario della Grande Guerra, racconta la storia di due soldati liguri. Uno di Diana Castello, Giuseppe Gramondo. L'altro di Casanova Lerrone, Pietro Giovanni Musso. La loro storia viene raccontata grazie alle lettere e cartoline (quasi 800) che hanno inviato a casa dal fronte. Sono state gelosamente conservate per cento anni. E oggi Domenico "Mingo" Musso, figlio di Pietro, le rende note in una bella pubblicazione resa possibile grazie al contributo della Fondazione De Mari di Savona e del Centro Pannunzio di Torino.

Il primo è più giovane (era del 1897) e non ha ancora 18 anni quando, da fervente interventista, rivolge un infuocato discorso patriottico ai suoi compagni di scuola dell'Istituto commerciale per ragionieri di Porto Maurizio. Crede nell'unità d'Italia e che sia giusto combattere per riavere Trento e Trieste dagli austriaci. La madre è Maria Novaro, parente di Mario e Angiolo Silvio Novaro che guideranno l'industria olearia di famiglia intestata alla madre Paolina Sasso. Gramondo parte volontario nel 1916, appena terminati gli studi, ammesso alla scuola allievi ufficiali di Modena. Erano i famosi "corsi di corsa": pochi mesi d'indottrinamento, qualche nozione e poi via in prima linea. Succede anche al giovane sottotenente del 6° reggimento bersaglieri Giuseppe Gramondo. È un ardimentoso, sa infondere carica e coraggio ai suoi uomini: "Non vi dico - scrive ai genitori - quel che ho visto

e quel che ho passato, solamente son contento di averla fatta franca e di star bene. Mi trovai a sparare come un soldato, col fucile di un morto, cercando nel tascapane del disgraziato le munizioni". Ferito e con principi di congelamento, affatto turbato dalle prime tragiche esperienze, finisce ricoverato in un ospedaletto da campo. Giuseppe muore il 23 maggio 1917 sulle pendici del Monte Santo, nella decima battaglia dell'Isonzo. Si lancia per primo nella mischia dopo aver studiato le strategie, selezionato gli uomini più adatti. Se ne va da eroe, cerca e trova la bella morte. Colpito in pieno da una granata, il suo corpo non verrà più ritrovato.

Pietro Musso nasce a Marmoreo di Casanova Lerrone il 12 febbraio 1892. Quindi ha cinque anni in più rispetto a Gramondo. Curioso: quando partono per difendere la Patria i due non si conoscono. Dopo la guerra i protagonisti della nostra storia avrebbero potuto divenire parenti. Nel 1932, infatti, Pietro Musso sposa la sorella minore di Giuseppe. Avranno due figli: Domenico (Mingo) nel 1933 e Giovanni (Nino) nel 1936. Pietro studia dai Salesiani di Alasio e arriva sino alla quinta Ginnasio. Poi ritorna a casa perchè deve aiutare papà e mamma nel lavorare la terra. Parte per il servizio militare e torna il 20 dicembre 1913. Riprende gli studi, questa volta nel collegio dei Padri Scolopi di Finalborgo. Neppure questa volta completa gli studi. L'Italia ha bisogno di lui perchè il 24 maggio 1915 entra in guerra. Pietro non ha nè l'ardimento, nè il furore di Giuseppe. Ma fa

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

## Sommario

- 01 Per la creazione del Museo Diffuso del Finale - MUDIF / di Eugenia e Giovanni Murialdo
- 03 Storie della Grande Guerra / di Pier Paolo Cervone
- 05 I leoni di Giovanni Del Carretto / di Giovanni Murialdo
- 06 La Pietra di Olle / di La Redazione
- 07 Il versante finalese della Caprazoppa / di Antonio Narice
- 09 Un pegno da mantenere / di Nella Volpe
- 10 Il Capitano D'Albertis e il Finalese / di Alessandro Ball
- 13 Una chiesa dimenticata a Noli: Santa Giulia/Santa Margherita / di Daniela Turletti e Mario Caviglia
- 14 Omicidio a Finalmarina / di un Amico di Franco
- 15 I lavatoi / di Giovanna Fechino
- 16 L'acqua continuava a salire / di Alda Maria Buratti Dei
- 18 Il marinaio di Mallare Giò Batta Massa / di Stefano Mallarini
- 19 Ricordi a Finale / di Luigi Alonzo Bixio
- 21 Rubrica Etimologica / di Luigi Vassallo
- 22 Come cambiano le cose... / di Danilo Basso
- 23 L'Aria Marina / di Roberta Grossi
- 24 Giacomo Bove: un esploratore dimenticato / di Giovanna Fechino
- 25 In ricordo di Giancarlo Sena / di Stefania Bonora
- 26 Il primo arrampicatore ligure / di Giovanna Fechino
- 27 Storie di emigrazione / di Mario Berruti
- 28 Il clima a Finale Ligure negli ultimi 30 anni / di Enrico Pamparino
- 32 Le scritte indecenti e la sicurezza ignorata del Collegio Aycardi / di Roberto Bottini
- 33 Un artista svizzero a Rialto: Remo Roth / di Elisabetta Bertolotti
- 34 Diffusione nel mondo della Pietra di Finale / di Roberto Simonetti
- 35 Agosto 1649: l'arrivo al Finale di Maria Anna d'Asburgo in viaggio verso la Spagna / di Giuseppe Testa
- 38 Il Castello sulla Pietra / di Walter Nesti
- 39 La cava del gesso / di Giacomo Franco Casanova
- 40 Da vile non cadrò / di Bruno Poggi
- 41 Quando tutto era più lento / di Giorgio Malvezzi
- 42 Biamonti, Boine e gli olivi cattedrale dei Liguri / di Giorgio Amico
- 45 Uno sguardo verso Nord / di Maurizio Palazzo
- 46 "Gli anni delle immense compagnie" / di Francesca Lorenzoni
- 47 La leggenda del "Corpo (o Colpo) d'Orlando" / di Giuseppe Testa

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno VIII Numero 18

**Redazione:** Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale  
c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

**Autorizzazione:** Autorizzazione del Tribunale di Savona  
in data 09/08/2012.

**Direttore editoriale:** Giuseppe Testa.

**Direttore responsabile:** Pier Paolo Cervone.

Questo numero è stato chiuso nel mese di **giugno 2018**.

Hanno collaborato a questo numero: Luigi Alonzo Bixio, Giorgio Amico, Alessandro Ball, Danilo Basso, Mario Berruti, Elisabetta Bertolotti, Stefania Bonora, Roberto Bottini, Alda Maria Buratti Dei, Giacomo Franco Casanova, Mario Caviglia, Pier Paolo Cervone, Giovanna Fechino, Roberta Grossi, Francesca Lorenzoni, Stefano Mallarini, Giorgio Malvezzi, Eugenia Murialdo, Giovanni Murialdo, Antonio Narice, Walter Nesti, Maurizio Palazzo, Enrico Pamparino, Bruno Poggi, Roberto Simonetti, Giuseppe Testa, Daniela Turletti, Luigi Vassallo, Nella Volpe.

**Grafica:** Giordana Ranieri. **Correzione delle bozze:** Ezio Firpo.

**Stampa:** Tipografia Ligure - Finale Ligure.



Ristampa anastatica dell'Album d'Onore a cura degli Amici della Biblioteca e del Museo

il suo dovere. E rimane subito ferito, il 3 giugno, sulle pendici del Monte Nero durante un bombardamento nemico. Tra ricovero e convalescenza rimane a riposo per sei mesi.

Quei pochi giorni di trincea, in prima linea, gli sono bastati. Se torna, ha il destino segnato. E lui non vuole morire. Per prima cosa capisce che deve lasciare la fanteria. Ottiene il diploma da insegnante e subito dopo consegue a proprie spese una patente che lo abilita a guidare sia auto sia camion. Sarà la sua salvezza. Quando torna al fronte, lo trasferiscono subito nel reparto autieri: ce n'era un gran bisogno. Anche lui, come Giuseppe, scrive molto e spesso a casa. Ma le sue sono lettere di un soldato di retrovia, che va al fronte solo per portare ufficiali, commilitoni, munizioni e cannoni. E poi torna al deposito. Alla furbizia del contadino unisce l'intelligenza del docente. Sino al 1919 farà fino in fondo il suo dovere ma se la spasserà. Senza correre eccessivi pericoli e con molte storie amorose. Come svela lui stesso in una lettera al padre: "Da qualche settimana non vado più d'accordo con Almerina. Mi prestava la bicicletta per andare, come dicevo io, a pigliare della roba per il tenente in un paese vicino. Non andavo per fare commissioni ma per trovare un'altra signorina che per una strana combinazione era sua cugina. Se sapesse la

maestra di Albenga che qui ne ho tante, molto più belle di lei, alle quali però racconto quante più bugie mi riesce raccontare e far credere, come del resto faccio con lei, non mi scriverebbe certo quelle lettere appassionate e ridicole!"

### ***Un nonno di Albenga rimasto per sempre senza tomba***

E poi c'è un'altra storia cruda. E crudele. Una delle tante che riemergono in questo periodo. Tra il centenario della battaglia di Caporetto (24 ottobre 1917) e quella di Vittorio Veneto (24 ottobre 1918). Stesso giorno d'inizio a distanza di 12 mesi. Perché il prudente e scaramantico, da buon napoletano, Armando Diaz, che aveva preso il posto di Luigi Cadorna all'indomani (o quasi) della celebre disfatta, ha voluto attendere l'anniversario per far scattare la riscossa e mandare il nostro esercito all'assalto degli austro-ungarici.

Nella storia che stiamo raccontando, il protagonista è Adolfo Tabbò, morto il 23 dicembre 1917 sull'Altopiano di Asiago, Col del Rosso per la precisione, all'età di 30 anni. Era il nonno di Antonello, avvocato e già sindaco di Albenga. A distanza di cento anni, la famiglia non sa ancora dove siano le sue spoglie. Non sa ancora dove poter recitare una preghiera. Ecco il racconto dell'ex primo cittadi-

no ingauno. "Anch'io e mia sorella, come tutti, abbiamo avuto due nonni – esordisce l'avvocato - ma quello paterno è sempre stato un po' speciale. E sì, nonno Adolfo era speciale perché la sua storia era per noi strana, lui era semplicemente scomparso. Era presente nei racconti di nostro padre, che è stato sindaco di Casanova Lerrone dal 1946 al 1956, e in quelli degli anziani del paese, ma non si sapeva con precisione, e non lo si saprà mai, dove e come si fosse conclusa la sua vita terrena. Quello che per me bambino sembrava strano, per mio padre era la sofferenza, la mancanza di una radice che c'era stata e che lui non aveva potuto toccare, accarezzare, un vuoto che le medaglie al valore che custodiva gelosamente non sono mai bastate a colmare".

E prosegue Tabbò: "Già perché mio nonno, come molti altri soldati della Grande Guerra, morì il 23 dicembre 1917 prima della nascita del figlio (5 luglio 1918), che infatti ebbe il suo nome, ovvero Adolfo, ma detto Nino, forse proprio per distinguere il piccolo Adolfo dal grande, che non c'era più, originario di Vellego, allora provincia di Genova e Comune autonomo, per poi essere accorpato a Casanova. Mia nonna, già mamma di un bimbo di due anni, ricevette la notizia della morte del marito dal Ministero della Guerra, un mese dopo la morte".

Nella scarna e formale comunicazione militare del 24 gennaio 1918 c'era semplicemente scritto: "L'anno 1917 ed alli 23 del mese di dicembre nella località Col del Rosso mancava ai vivi alle ore 15, all'età di anni 30, il soldato Tabbò Adolfo della 9a Compagnia del 78° Reggimento Fanteria .....morto in seguito a ferite riportate in combattimento".

Il papà di Antonello, nel vano tentativo di trovare la sepoltura del proprio genitore, è partito ovviamente dal Sacriario dell'Altopiano di Asiago, quello più vicino alla battaglia di Natale (23-24-25 dicembre 1917) che sconvolse quelle zone, ma nessuna traccia.

Inutili anche altre ricerche in altri cimiteri od ossari. "Anch'io – prosegue l'avvocato - ho cercato altre notizie, ma oltre ad ulteriori informazioni sul reggimento e su ulteriori dettagli della battaglia, altro non ho potuto appurare. Al di là del luogo di sepoltura della salma mi rimane una banale, ma fondamentale, certezza: se mio nonno non fosse stato inviato in licenza nei giorni precedenti Caporetto, mio padre non sarebbe nato e ovviamente neppure il sottoscritto. E, ulteriore considerazione, se i generali responsabili avessero affrontato con l'attenzione dovuta e le opportune verifiche le informazioni che avevano ricevuto circa il programmato attacco del 24 ottobre, molto probabilmente il nonno non avrebbe potuto godere della licenza e conseguentemente Adolfo (Nino) non sarebbe nato. Per quanto riguarda il nonno non sarà certo necessario il nome su una lapide a tenere viva la memoria, ma anzi questa, per me bambino, davvero strana vicenda lo ha fatto essere sempre presente oltre a farmi innamorare della Storia. Storia come ricerca e approfondimento, Storia come esame del fatto e della realtà, Storia come riflessione sulla vita".

# I leoni di Giovanni Del Carretto

di Giovanni Murialdo

Il noto bassorilievo in marmo bianco raffigurante l'arma araldica dei Del Carretto su un carro trainato da leoni, attualmente collocato sulle mura di Finalborgo in piazza San Biagio, costituisce uno dei più significativi esempi di sculture celebrative nella Liguria di Ponente riconducibili a maestri lombardi attivi nel XV secolo (Fig. 1).

La grande targa quadrata (cm 123x125) reca uno scudo inclinato del tipo "da torneo" con l'arma carrettesca sormontata da un elmo "a becco d'uccello", con cercine e ricchi nastri a lambrecchini decorati a traforo, caricato da un cimiero costituito da un busto d'aquila incoronata ad ali spiegate dal ricco piumaggio, rivolta a sinistra. Lo scudo è collocato su un carro a quattro ruote con sponde, trainato da due leoni coronati aggiogati e affiancati. Il tutto si colloca in un paesaggio roccioso, nel quale sono raffigurati elementi floreali e, sul margine destro, un coniglio eretto sulle zampe posteriori accanto ad alcune ghiande. Ai lati del cimiero, a sinistra, sono presenti due cuori affiancati e sormontati da una corona marchionale a cinque punte e, a destra, una lettera "C" gotica, per *Carretus*, con evidente riferimento alla famiglia marchionale.

Come narra l'umanista Giovanni Mario Filelfo nel suo *Bellum Finariense*, riportato nella traduzione italiana: *Giovanni innalzò la porta rivolta verso il mare, sulla quale c'è una lapide scolpita con lo stemma dei Del Carretto e due cuori incoronati... sulla lapide della porta verso il mare, di cui si è detto prima, c'è scolpito un carro a quattro ruote tirato da leoni, indicante che il leone offerto ai finalesi nel vessillo è entrato a servizio del marchese; in essa ci sono anche tre versi che io stesso ho composto:*

*"L'anno millequattrocentocinquanta due / il giorno di Santa Caterina [25 novembre] cinse questa scultura di marmo / l'autore era Giovanni, dell'illustre stirpe Del Carretto"* (Filelfo, coll. 1227-28).

Il bassorilievo era quindi originariamente collocato sulla vicina porta Carretta, inserita nella grande torre aperta alla base e sostituita durante la dominazione spagnola dall'attuale varco con arco a tutto sesto di porta Reale.

La porta dov'era originariamente collocata la targa in marmo si inquadra nell'ambito della ricostruzione delle difese del *Burgus Finarii* attuata da Giovanni I Del Carretto dopo le distruzioni legate alla guerra con Genova iniziata nel 1447 e la repentina riconquista del marchesato nel dicembre 1450. Non è noto l'autore del bassorilievo, ma su base stilistica è attribuibile ad una bottega di quella scuola di scultori di origini lombarde, in particolare provenienti dalle valli tra i laghi di Como e di Lugano, attivi a Genova e in Liguria nel XV secolo e dei quali ci sono pervenute numerose testimonianze nei principali centri urbani della regione. Il riferimento potrebbe andare ad un maestro gravitante nella cerchia di Giovanni Gagini, originario di Bissone. Nel Ponente ligure un Giovanni da Bissone è attestato a Pigna, dove nel 1450 firmò il rosone della chiesa di San Michele costruita col milanese Giorgio Lancia.

Oltre che ai numerosi esempi a Genova, strette analogie col bassorilievo finalese possono essere colte in due sovrapposte erratiche in marmo bianco nella vicina Savona, di almeno un decennio successive, col tradizionale motivo del San Giorgio in atto di uccidere il drago. In quella di Palazzo Gavotti, il santo è collocato tra due stem-



Targa in marmo con trionfo dei Del Carretto di piazza San Biagio (Fig. 1)

mi dai cimieri con angeli con alberelli, mentre in quella murata su un ingresso del Palazzo Vescovile, ricondotta alla bottega dei Gagini, sono presenti forti analogie con la nostra targa per il modellato, gli elementi paesaggistici, la lavorazione a trapano dei lambrecchini ed i cimieri con busti d'aquila ad ali spiegate.

Sebbene nel caso finalese la presenza del carro costituisca un evidente richiamo onomateutico alla famiglia carrettesca, un raffronto con la più prestigiosa produzione scultorea lombarda tardo-quattrocentesca a Genova è costituito dal tema del carro trionfale inserito in un corteo di armati e figure mitologiche, che celebra la famiglia Doria nel maestoso portale di via D. Chiossone e gli Spinola in quello di via della Posta Vecchia.

Alle nozze tra Giovanni I e la sedicenne Viscontina Adorno, celebrate il 3 febbraio 1452, fa invece riferimento la presenza dei due cuori coronati scolpiti sulla targa. Scudi araldici cuoriformi caratterizzano anche altri interventi promossi da Giovan-

ni I, quali l'arco di Porta Testa con data al 10 giugno 1452, una faccia di un capitello proveniente dal loggiato di Castel Gavone e reimpiegato in una casa dell'Aquila, un capitello nella loggia sul fianco del Palazzo del Tribunale realizzata nel 1462.

Alcune considerazioni merita anche la suggestiva raffigurazione del coniglio, alla destra del carro, colto in un ambiente roccioso che presenta forti analogie sempre a Genova col paesaggio boschivo con ghiande e fiori della sovrapposta goticheggiante con la "Adorazione dei Magi" di via Orefici e col portale col San Giorgio del palazzo di Giorgio Doria in piazza San Matteo, opere ricondotte a Giovanni Gagini o alla sua cerchia. La presenza di questo prolifico animale, quale simbolo di fertilità, rievoca la cultura cortese che permeava le corti signorili rinascimentali del periodo: e auspicio non fu più propizio, in quanto dalle nozze di Giovanni con Viscontina nacquero ben nove figli maschi e almeno due figlie femmine legittime.

La targa finalese, ridotta in

frammenti probabilmente al momento del distacco dalla sua collocazione originaria, fu ricomposta e murata nella posizione attuale, con ampie e precarie reintegrazioni in cemento, dopo la demolizione intorno al 1926 dell'edificio, che occupava lo spazio addossato alle mura tra la loggia di porta Reale e la facciata della chiesa. Essa appare ora inquadrata in una cornice in cemento con il ricordo del pellegrinaggio mariano nell'Anno Santo 1950.

Sarebbe comunque auspicabile un intervento di restauro che arrestasse il degrado della scultura e la sua sostituzione con una copia in resina in modo da favorirne una migliore conservazione.

Sempre in Finalborgo, un altro leone compare in una lunetta in Pietra di Finale (cm 39x28,5) murata su un portone di via San Rocco. Essa appare riconducibile ad uno scultore sicuramente attivo in un ambito più provinciale e raffigura in una cornice a cordone tortile, dall'alto in basso, un lupo, che aggredisce un'aquila colta in atto di ghermire un leone dalla

folta criniera (Fig. 2).

Pur in assenza di sicure evidenze, anche per essa si può ipotizzare un inquadramento nell'ambito della ricostruzione giovannea successiva alla metà del XV secolo, datazione che appare compatibile con la resa stilistica del leone e un passo sempre tratto dal Filelfo.

Nella lunetta furono ripresi elementi simbolici ed allegorici con lotta tra animali, tipici della tradizione medievale. In sigilli del Comune di Genova è raffigurato il grifone che concalca l'aquila imperiale e la volpe pisana nell'atto di ghermire l'aquila, mentre in un esemplare di Pisa un'aquila ghibellina è colta mentre artiglia un leone, simbolo della parte guelfa.

D'altro canto, nel carne gratulatorio per il suo ritorno nel Finale dedicato dal Filelfo a Giovanni I, *marchio magnanimus*, si racconta come durante la guerra del Finale al tempo del fratello Galeotto ...*un lupo da una parte e un leone dall'altra, come ricordammo prima, dilaniavano furiosi le mura arresi per sorte, i villaggi, i castelli e le case* (coll. 1229-30).

Rimane ipotetica la ricostruzio-



Lunetta in Pietra di Finale di via San Rocco (Fig. 2)

ne della simbologia della lunetta finalese nella quale il lupo (con riferimento alle truppe mercenarie impegnate nel conflitto o a membri della famiglia dei Del Carretto passati al nemico?) aggredisce l'aquila, simbolo imperiale e -come visto- appar-

tenente alla tradizione araldica carrettesca, colta nell'atto di ghermire il leone, simbolo della forza della Genova "guelfa" infine sconfitta dopo una lunga sanguinosa guerra e una fugace occupazione del Finale.

## La Pietra di Olle

di La Redazione

Uno tra i lavori ricorrenti, a cui ogni contadino vorrebbe rinunciare, è il periodico ripristino dei muretti a secco, che spesso grazie alle piogge smottano a valle. Durante uno di questi ripristini nel suo sito di Olle (Gorra, frazione di Finale Ligure), agli occhi del contadino Elia Carzolio, è apparsa una pietra lavorata con incisioni a martellina, che risultava inglobata da tempo nel muro, e che ne è emersa, diventando visibile, dopo il crollo dello stesso. La roccia risulta essere un "porfiroide del Melogno", molto comune in questa zona, in quanto affiora alle spalle dell'abitato formando una collina chiamata "Rocca di Olle".

Da sempre viene utilizzata per la sua frattura regolare sia nella costruzione di case, sia per terrazzamenti agricoli. Le dimensioni della pietra, con forma di trapezio irregolare, erano di cm 48 e 27 le basi, di cm 39 fino a 45 l'altezza, e con lo spessore di cm 6. Consegnata in visione all'allora direttore del Museo Archeologico Oscar Giuggiola, egli scrisse: "...La lastra incisa è visibilmente mutila ed i segni su di essa ottenuti appaiono interrotti; inoltre la maggior parte della superficie, specialmente ai margini, è consumata e quindi le incisioni sono più sfumate e dubbie; nel rilievo ho distinto con contorni dentellati i punti in cui

*i solchi sono incerti per abrasione o desquamazione della superficie. Non è possibile capire quali fossero le dimensioni originali della lastra, né voglio azzardare una interpretazione delle incisioni, non avendo trovato confronti: mi*

*limito a segnalare il ritrovamento agli specialisti".*

Riconsegnata al proprietario, e da questi gelosamente custodita, la Pietra di Olle attende ancora il giudizio di un esperto che possa svelarne il mistero.



**PARODI**  
panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.  
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.  
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.  
TEL. 019 690622

# Il versante finalese della Caprazoppa

di Antonio Narice

Il promontorio denominato Caprazoppa, che da Gorra scende fino al mare, delimita ad occidente l'area geografica del finalese; in età medioevale costituiva il confine tra la marca Aleramica e quella Arduinica ed, in seguito, tra il Marchesato del Finale e la Repubblica di Genova.

Il nome Caprazoppa è citato per la prima volta in un documento datato 23.08.1238 nel quale Simone, Vescovo di Albenga fa togliere ad Oliverio di Borgio per inadempienza di patti, tante terre per l'ammontare di 50 lire genovesi "...iacenti loco ubi dicitur Crava Zota...".<sup>1</sup>

Dopo l'apertura nel 1839 della galleria, che si trova a nord e più in basso di un paio di metri rispetto all'attuale traforo sulla via Aurelia, oltrepassare la Caprazoppa risulta molto facile, ma negli anni precedenti svalicare era tutt'altro che agevole.

La costruzione della galleria oltre alle difficoltà tecniche, notevoli per l'epoca, trovò impedimenti di carattere politico/militare (la costruzione di un traforo secondo il pensiero dell'epoca avrebbe agevolato il nemico in caso di invasione), nonché fu causa di una lunga diatriba tra i comuni di Finalmarina e Finalborgo (il tracciato della nuova via litoranea avrebbe escluso, come poi avvenne, il Borgo con conseguente danno commerciale).

La vecchia strada per raggiungere Borgio, chiamata "via del Cavo" (nr. 1), partiva da Finalborgo svoltando verso il mare dopo aver oltrepassato il ponte di fronte a Porta Testa, quindi si inerpicava sul monte con alcuni ripidi tornanti per poi procedere, ove oggi si trova il muro di cinta che delimita gli "ulivi di Giribone", con pendenza più dolce, verso sud. Oltrepassato il "giro del Capo", transitava sopra le Arene Candide (tratto inopinatamente distrutto nel secondo



Il versante finalese della Caprazoppa

dopoguerra) per poi oltrepassare il confine del Marchesato (ora comunale) all'altezza del rio Fine. Nel 1823 venne presentato un progetto, poi realizzato qualche anno dopo, per la costruzione della "via del Cavo rettificata", che dal Borgo transita più in basso rispetto alla precedente (nr. 2); trattasi della strada sterrata resa percorribile, nella seconda metà del secolo scorso, ai camion allora diretti alla cava, lungo la quale si trova la chiesetta "Regina Pacis" e che attraversa con un ponte la gola del "sotu du cavallu" (nr. 3).

La tradizione popolare ne riconduce il nome alla caduta nel vuoto di un cavallo e relativo conducente, plausibile vista l'asperità del sito anche se non documentata. Nel corso del XVII secolo, con lo sviluppo della Marina, per raggiungere più velocemente Borgio, venne costruito uno "scorciatoio" che,

inizialmente all'altezza dell'attuale ponte di ferro (intersezione di via Dante con via del Sagittario) e dal 1826 più a sud nei pressi dell'attuale galleria ferroviaria, saliva per congiungersi alla "via del Cavo" (nr. 4).

Lo "scorciatoio" nell'anno 1795, per consentire il passaggio dei pezzi di artiglieria, durante il conflitto che contrapponeva l'esercito repubblicano francese a quello imperiale austriaco, venne modificato da quest'ultimi che realizzarono un percorso con numerosi tornanti, necessari a ridurre la pendenza, ed assunse la denominazione di strada/scorciatoio "a zig zag". Dopo la vittoria francese nella battaglia di Loano e la conseguente avanzata, la strada venne ulteriormente migliorata ed è per questo motivo che tutt'oggi viene, erroneamente, definita "napoleonica".

Proprio la pendenza costituiva

un grosso ostacolo per i viaggiatori dell'epoca e soprattutto per il trasporto delle merci; nella bella stagione era sicuramente preferibile raggiungere da Finalmarina Pietra Ligure, e viceversa, a mezzo di piccole imbarcazioni (cabotaggio), ma in caso di sfavorevoli condizioni del mare, oppure anche solo per godersi lo splendido paesaggio, i viandanti procedevano lungo la strada seguiti da un carro trainato da buoi con i bagagli.

Per oltrepassare la Caprazoppa, oltre alla predetta via che transitava sopra le Arene Candide, ora scomparsa, vi erano due mulattiere acciottolate che raggiungevano entrambe la Chiesa di S.Martino di Verezzi, una a nord vicino alle rocce dell'Orera tuttora in buono stato di con-

1) In "Instrumenta Episcoporum Albinganensium" di PAOLO ACCAME - Collana storico archeologica della Liguria occidentale 1935.



Edicole (nr. 7,8,12)

servazione (nr. 5) e l'altra a sud nei pressi della nuova strada costruita nel secondo dopoguerra per i lavori di cava ed in parte da questa inglobata (nr. 6).

Nel punto in cui le predette mulattiere raggiungono la sommità sono presenti due edicole votive entrambe già indicate nella mappa del catasto napoleonico (nr. 7 ed 8), come altresì una terza esistente lungo la strada "del Cavo" nei pressi della grotta delle Arene Candide.

Un'altra via tuttora percorribile, è il cosiddetto "sentiero dei pali" (nr. 9), tracciato negli anni sessanta del secolo scorso per la costruzione di una linea elettrica, molto ripido, ha inizio 50 metri prima della chiesetta Regina Pacis e raggiunge la sommità a sud del grande ripetitore quadrato di colore verde. Dopo anni di oblio la vecchia "via del cavo" è stata recentemente ritrovata e ripulita da volontari e si può percorrere a piedi, godendo di un panorama stupendo sulla valle del Pora. All'imbocco con la SS 490 della sopra citata "via rettificata" si svolta subito a destra seguendo per un tratto la "via dell'Orena", che si abbandona al termine del muro che delimita a valle delle fasce di ulivi, proseguendo sotto ai lecci con pendenza più dolce. Lungo la via sono presenti terrazze naturali rocciose dalle quali la vista può spaziare liberamente a 180 gradi, quindi, oltrepassato dall'alto il canale del "sotu du cavallo", la via incrocia il sentiero per mountain bike "XMen/Tornantopoli" (nr. 10).

Proprio sull'intersezione è visibile in basso una fornace, già indicata in cartine settecentesche ed in alto una casella inglobata in un muro di una fascia.

Occorre proseguire lungo il predetto sentiero, per raggiungere, salendo, l'attuale strada, in certi tratti asfaltata, costruita per uso interno alla cava, in quanto i lavori di quest'ultima hanno definitivamente cancellato la traccia della vecchia

via. Percorrendo in discesa il percorso per mountain bike si giunge all'anzidetto "scorciatoio a zig zag", attraversando un terreno a fasce delimitato da muro di cinta, ove sono presenti ruderi di piccole costruzioni, verosimilmente ottocentesche ad uso agricolo, e transitando sopra scale con gradoni in pietra (compromettendone, abimè, la conservazione...).

Oggi il versante finalese si presenta interamente boscoso, ma fino alla metà del secolo scorso la vegetazione era molto meno rigogliosa, il bosco era curato, il legname raccolto e, come quasi ovunque nella fascia costiera, vi erano numerose fasce coltivate. Dalle rocce dell'Orena al mare, oltre agli edifici, e relativi terreni tuttora cintati, presenti sopra alla galleria ferroviaria ed alla "casa Giribone" a Finalborgo lungo la SS490, nel folto della macchia mediterranea sono tuttora visibili:

- la chiesetta "Regina Pacis", edificata dai padri Scolopi di Finalborgo negli anni 1932/1933, lungo la "via del cavo rettificata", proprio sul confine tra Borgo e Marina, nel punto ove nel 1923 era stata posizionata una piccola cappella per ospitare la statua della Madonna di Lourdes in sostituzione di una statuina mariana, già ubicata all'interno di una grotticella ivi esistente, rotta da vandali. Le effigie della Madonna vennero trasportate in solenne processione la domenica successiva alla festa dell'Assunta (15 agosto) e, fino all'inizio del secondo conflitto, in quella ricorrenza si svolgeva la festa con funzioni religiose, luminarie e fuochi d'artificio;

- sotto le rocce dell'Orena una lunga serie di fasce e, nella terza/ultima a scendere, i ruderi di una costruzione a due piani con nei pressi una sorgente e relativa vasca di raccolta delle acque, il cosiddetto "Casottu du Valente" edificata verosimilmente alla metà dell'ottocento ed abitata fino al 1920/1930 (nr. 11);



La fornace (nr. 10)



Una casella (nr. 10)



Casottu du Valente (nr. 11)



La sorgente al Casottu du Valente (nr. 11)

- appena sopra la rotonda per il nuovo ponte sul Pora una piccola costruzione semi-diroccata utilizzata, fino alla seconda guerra mondiale, come deposito per la polvere da sparo dal tabaccaio BONOMO di Finalborgo (nr. 12);
- appena più in alto, una costruzione analoga alla precedente, meglio conservata con ancora la scritta "deposito esplosivi", utilizzata, anch'essa come ricovero di materiale esplodente fino alla seconda guerra mondiale, dall'armeria PALMIERI Italo di Finalborgo (nr. 13), facilmente raggiungibile con

il sentiero (nr. 14), di recente tracciatura, che unisce la via per l'Orera (nr. 5) con la vecchia via per Gorra detta "strada del Cerro" (nr. 15);

- a sud del "sotu du cavallu", e prima delle recinzioni che delimitano l'ex area cave, una lunga serie di fasce a salire che comprendono la fornace e la casella sopra citate (nr. 16).

Nei pressi di un anfratto presente in questo terreno è stata di recente rinvenuta in superficie, e consegnata al Museo Archeologico del Finale, una conchiglia di "Charonia Tritonis" o più semplicemente "tri-



La polveriera Bonomo (nr. 12) e la polveriera Palmieri (nr. 13)

tone", con punta asportata per renderla uno strumento sonoro, il cosiddetto "corno" usato per segnalazioni acustiche, romantica memoria di suoni primordiali.

**Bibliografia:**

TESTA G. "La strada costiera nel Finalese dalla costruzione della "litoranea" all'Aurelia di oggi" - Quaderni della Biblioteca. -

## Un pegno da mantenere

di Nella Volpe

Una chiesa sorgente con il suo campanile nel mezzo di una valle coltivata a canapa, meta della devozione degli abitanti di un piccolo paese a nome Pia.

Così ha inizio, stando ai primi documenti risalenti al periodo che va dal 1111 al 1162, la storia di Finalpia.

Già da quei tempi remoti la venerazione dei paesani verso un'immagine della Madonna conservata nella piccola chiesa era grande. Una lampada ardeva in perpetuo dinnanzi all'altare per il voto di un uomo di mare e questa luce era considerata un faro miracoloso che spandeva le sue grazie.

I pellegrini affluivano numerosi a raccogliersi in preghiera, a chiedere intercessione, a sciogliere promesse.

Nel corso dei secoli la chiesa venne ampliata, modificata, arricchita, ma non cessò mai la spinta devozionale degli abitanti di Finalpia verso la "loro" Madonna. Il dipinto che La rappresenta con il braccio destro che sorregge il Bambino e due angioletti ai lati, è rimasto per lungo tempo avvolto nel mistero circa la sua origine, ma non è mai stata questa incertezza a far venir meno la volontà delle genti di Pia che Essa do-

veva essere la loro Protettrice e non solo, ma del Paese tutto.

Chi visita ancor oggi Finalpia, ma non solo, anche la Marina e varie costruzioni di paesi limitrofi, non può non notare sugli ingressi e le facciate delle case le immagini in ceramica o bassorilievo della Madonna Pia con il Bimbo in braccio, messe a protezione e custodia dei nuclei famigliari o delle strade.

C'è un'effigie, però, che mi sta particolarmente a cuore: l'ho guardata ed ammirata per anni mentre, bambina, transitavo sotto di essa. Purtroppo la credo conosciuta da pochi, vista da pochissimi e, quel che è più triste, in un desolante degrado.

Nel 1934, seguendo lo spirito devozionale inalterato ed affinché il culto alla Pia Vergine continuasse con lo splendore di sempre, venne posta un'icona in bassorilievo in Pietra di Finale sulla galleria del Castelletto lato Savona, che riproduce i Personaggi del quadro conservato nella Chiesa.

Una preghiera dedicata all'avvenimento recita:

*Tu ch'al divoto tuo fosti ognor Pia,  
Guarda benigna il paese di Pia,  
Ch'oggi festante Ti pone Guardiana  
Al suo ingresso perchè regni Sovrana.  
E' un'opera di una bellezza*



commovente, direi quasi unica nel suo genere, meritevole di maggior attenzione e di una delicata conservazione di quello che rimane. Pietra aggrappata alla pietra, autentica custode di un paesaggio che lega la sua Storia, dalla più antica alla recente, proprio alla pietra, piccolo ma non modesto simbolo del Finale. Nell'agosto del 1944, nel pieno della guerra, essendo le chiese considerate poco sicure per celebrare Messe e recitare novene e Rosari, le grotte e le due gallerie del treno e di Castelletto si trasformarono in piccoli Santuari Mariani. Alla festa

dell'Assunta la Messa solenne fu sostituita da un'umile Messa in canto celebrata nella galleria del Castelletto, su un modesto altare addossato al muro affumicato e così, nel pomeriggio, si cantarono Vespri e litanie, come in una chiesa.

Questo è un episodio di piccola cronaca, suggestivo ma destinato a svanire nel tempo, ma la pietra rimane, consunta dalle intemperie ed aggredita dalle erbe selvatiche, questa pietra in particolare, immagine di un pegno che vorremmo continuasse ad essere il simbolo della protezione della Vergine Pia.

# Il Capitano D'Albertis e il Finalese

di Alessandro Ball

Per chi non conoscesse il Capitano Enrico Alberto D'Albertis (Voltri, 1846 – Genova 1932), è stato un *multitalent* assoluto: navigatore, nuotatore, esploratore, sportivo, fotografo, montanaro, ciclista, cacciatore, naturalista, storico, velista, modellista, pescatore, pintor di meridiane (come lo definì De Amicis), curioso di astronomia, meteorologia, correnti marine, ittologia, antropologia, etnologia, scienza alla nascita nella sua epoca.

La sua residenza genovese, costruita a fine Ottocento sulla collina di Montegalletto, grazie ai suoi innumerevoli cimeli raccolti in giro per il mondo, è diventato nel 2004 Museo delle Culture del Mondo, ricco di materiali, di iniziative e mostre, sotto la lungimirante direzione attuale del Comune di Genova. Tra i ricchissimi e vari materiali storici del castello si trova tra l'altro parte dell'armatura di Fabrizio Del Carretto, ammiraglio dei Cavalieri dell'Ordine di Malta, difensore di Rodi e delle altre isole del Dodecaneso dalla minaccia turca all'inizio del Cinquecento.

Il rapporto tra il Capitano ed il territorio finalese è strettamente legato alle sue crociere di esplorazione nel Mediterraneo con il *Violante* ed il *Corsaro*, i suoi due cutter. Quando si accingeva, al termine dei suoi viaggi, a rientrare a Genova, preannuncio forte del ritorno alla città natale era l'avvistamento dal largo del promontorio di Capo Noli, "*bello, maestoso e fiero; vedetta, sentinella avanzata del nostro golfo*", come scrive nelle pagine del suo "*Periplo dell'Africa*", compiuto nel 1908. Proprio su quel promontorio, a picco sul mare, ai confini storici del marchesato del Finale con la Repubblica marinara di Noli, il Capitano decide di costruire il suo rifugio,

una sorta di "buen retiro" per la vecchiaia. Come scrive la Fornaroli, sua biografa, studentessa di geografia che ha discusso la tesi di laurea sul D'Albertis, "*Il Marinaio non poteva non avere il mare ai suoi piedi e proprio sull'alto e più avanzato sprone del Capo di Noli, addossato come un nido di falchi alla rupe, Egli si era costruito un piccolo bungalow che dominava il mare fremente contro l'erta scogliera*".

Nel 1908 il D'Albertis acquista un terreno dalla famiglia Ronco, comprendente anche i resti della chiesa di Santa Margherita, a quei tempi ancora in discreto stato di conservazione. Sul pezzo di terrapieno a strapiombo sulle onde costruisce il suo "eremo": un edificio in stile coloniale su basamento in muratura rivestito in pietra, il primo piano in legno ed il tetto di ardesia, un bungalow prefabbricato, acquistato nel 1912 e trasportato dall'Inghilterra sul posto.

Davanti all'Eremo, nel piazzale, fa issare un albero da vela, sul quale ogni mattina compie il rito dell'alzabandiera, per non rinunciare alle sue abitudini marinare. Tutt'intorno, con l'aiuto del compagno di viaggio Raffaele Gestro, esperto botanico, costruisce un giardino con essenze esotiche e diverse da quelle locali della vegetazione mediterranea: banani, un cactus messicano, il melo cotogno, l'arancio amaro, piantati su piccole terrazze fertili, realizzate dai fratelli Antonio e Pippo Manzino, custode degli appezzamenti e factotum dell'Eremo. Le diverse zone erano allora collegate da sentieri, intitolati ai più diversi luoghi visitati: Viale Suez, Viale Panama, Capo di Buona Speranza, Belvedere Gibilterra. Una grande voliera ospitava specie di uccelli di vari continenti. I due inoltre si dedicano alla protezione della *campanula*



Dall'alto: il Capitano sul Corsaro, il suo veliero; ponteggi in corso d'opera

*isophilla*, endemismo finalese, e dell'habitat di ripopolamento della *lacerta lepida*, o lucertola ocellata.

Simbolo del buon rapporto con i pescatori locali, che venivano spesso sotto l'Eremo a gettare le reti, come documentano alcune foto scattate dal Capitano stesso, è la cosiddetta "Madonnina", statuetta della vergine incastonata sulle rocce di Capo Noli. Secondo una leggenda, la Madonnina sarebbe stata posta lì per ringraziamento alla Vergine, che avrebbe salvato una giovanetta, addetta alla pesca con la sciabica, caduta in mare.

Secondo la verità storica, la statua in marmo bianco della Vergine Stella Maris è stata posta nel 1921 sulla scogliera sotto la chiesa di Santa Margherita per volontà del Capitano, in omaggio ai pescatori nolesi, protago-

nisti del leggendario salvataggio di numerosi naufraghi del piro-scafo britannico Transilvania, affondato il 9 maggio 1917 nelle acque al largo di Bergeggi, silurato da un sommergibile tedesco.

In seguito a questo, per anni si è svolta la cerimonia di omaggio alla Madonnina, con processione di barche fino alle rocce dove era incastonata. La tradizionale festa si è ripetuta fino agli anni Settanta. Ultimamente, nel novembre del 2011, una forte mareggiata ha divelto la statua dalla sede rocciosa e vane sono state le ricerche in mare. Nel luglio del 2012 una nuova statua è stata installata sul posto, nella speranza di rinverdire la tradizione.

A Noli il Capitano si era dedicato nel 1915 anche alla costruzione di una meridiana





sulla facciata del palazzo del Comune, con il motto del farmacista e poeta nolese Lorenzo Costamora "Noli, la solitaria pescatrice, nell'amplesso del sol l'ora ti dice" ed il gioco di parole in latino del Capitano "SOLI SOLISOLI" (al solo sole del suolo, cioè della terra). La meridiana è stata riportata ai fasti originari nel 1975 e molto più recentemente è stata nuovamente restaurata, in modo più fedele, grazie all'utilizzo dello spolvero originario, concesso per l'occasione dall'archivio del Museo del Castello D'Albertis in Genova.

All'Eremo il Capitano tornerà molte volte, per riposare dopo le sue imprese; per ricordarle quando non sarà più in grado di viaggiare per il mondo, sempre con l'occhio sull'orizzonte del suo mare.

Di lassù il Capitano seguirà gli eventi del territorio, scattando numerose fotografie: alle feste religiose, tra cui la processione alla Maris Stella; alla vita del borgo marinaro, tra la spiaggia ed il castello; alle case del borgo saraceno di Varigotti; ai lavori di sistemazione dello spiazzo davanti al suo rifugio; ai lavori di sistemazione della strada del Malpasso, soggetta a continue frane; ai lavori di elettrificazione; ai lavori di costruzione della Torre della Vittoria. Con quest'ultima, il Capitano decide di commemorare la vittoria finale dell'Italia nella Grande Guerra con un monumento

sulle rocce sopra l'Eremo, dove c'era stato un presidio di avvistamento della Marina militare: una torre con lapide, su cui spiccavano le bandiere degli alleati e la dedica: "Contro l'insidie occulte e submarine, fur vigilanti qui l'armi latine. Eretta e dedicata alla Vittoria, Ricordo e onore i Figli della Gloria". Durante la seconda guerra mondiale, purtroppo, i tedeschi hanno pensato bene di smantellarla, per evitare fosse un bersaglio per il nemico, per cui oggi non ne rimane traccia alcuna, se non nelle foto del Capitano.

L'Eremo purtroppo è da anni in uno stato di pietoso abbandono, venduto dagli ultimi eredi ad un privato: scomparsa la voliera e le essenze esotiche, la vegetazione mediterranea si è ripresa, coprendo tutto e limitando notevolmente gli spazi; la chiesa di Santa Margherita è ridotta ad una serie di ruderi, pur mantenendo un fascino notevole. La vista a picco sul mare è ancora mozzafiato, lo scorcio sulla parete rocciosa di fronte permette di intravedere il buco della cosiddetta Grotta dei Falsari; il tavolino con sedile in pietra sull'ultimo minuscolo spiazzo ricorda teneramente cosa doveva essere quell'angolo all'epoca per il Capitano e per i suoi visitatori. Di questo incredibile nido d'aquila ne ha fatto una descrizione poetica il fratello Bartolomeo con un sonetto:

*Sull'altissima rupe che scende*



In alto, da sinistra: il Capitano nell'Eremo e sulla torre della Vittoria; il fratello Bartolomeo a Capo Noli, sotto l'Eremo (1913). Sopra: il Capitano archeologo alle Arene Candide

*a precipizio del profondo mare di Capo Noli che il mattino accende di zaffiro e fa d'oro il tramontare il canuto nocchier l'ultimo tende presso l'amico suo volle piantare ove il pino odoroso i rami stende tra i lentischi sull'eremo casolare.*

*Di là volgendo il guardo alla marea che frange ai piedi suoi spume d'argento ogni barca che passa lo rievoca parendogli veder stringer il vento al suo "Corsaro" quando Egli correva per tutti i mari libero e contento.*

(da "Enrico A. D'Albertis", di Lidia A. Fornaroli - Ed. Bozzo e Coccarelli, Genova, 1935)

Ma il Capitano non poteva certo limitarsi nel Finalese a costruirsi un rifugio per la vecchiaia. Troppo intrigante il territorio, per le emergenze storiche, protostoriche e soprat-



Il Capitano sotto la Madonna di Capo Noli

tutto paleontologiche. Quindi visto che già aveva incontrato nei suoi assaggi per il Mediterraneo, soprattutto alle Canarie, tracce umane interessanti, trasforma il suo entusiasmo di multitalent in approccio alle scienze esatte: "Come un semplice touriste diventa dilettante



archeologo”, come recita un suo inedito.

Evviva i dilettanti, se sono della caratura del Capitano, un vero sfidante della conoscenza, sempre, in qualsiasi campo si desti la sua insaziabile curiosità di sapere. Nel Finalese, oltre che visitare i ciappi con le incisioni rupestri, fotografa il Ciappo delle Conche con le vasche di abbeveramento degli animali scavate nella roccia viva, fa presto ad appassionarsi, insieme ad altri, all'enorme potenziale archeologico del territorio.

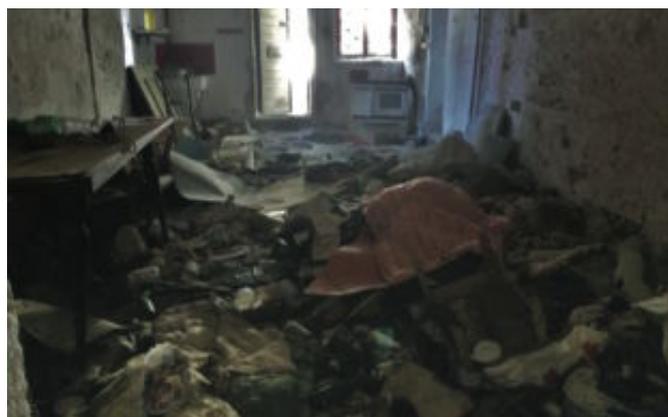
Risulta essere sua la scoperta dell'importanza paleontologica della Grotta delle Fate, esplorata da lui stesso per la prima volta, insieme al fratello Bartolomeo, come riferisce Arturo Issel nel suo “Nuove ricerche ossifere della Liguria”, segnalando le numerose tracce di mammiferi fossili. Un approccio a dir poco travolgente, visto che l'Amerano, che esplorerà dopo Issel la grotta, calcolerà che circa 1500 ursus spelaeus fossero andati a morire nella caverna, oltre ad una serie di altri animali di specie fredde dell'epoca della glaciazione wurmiana, quali marmotte e stambecchi; e ancora importanti resti di rinoceronte di Merck, leoni delle caverne, lupo, cervo, capriolo, tasso, come riferisce dettagliatamente Bernabò Brea nel suo “Le caverne del Finale” edito a Bordighera nel 1947 dall'Istituto di Studi Liguri.

Il Capitano prese parte, col

console britannico Brown e con lo zoologo Brooke, agli scavi nell'Arma delle Fate nel novembre del 1876.

Il Capitano poi, insieme all'Issel, si cimenterà otto anni dopo, nel gennaio del 1884, negli scavi nell'area Morelli delle Arene Candide, di cui disegnerà una planimetria, poi riutilizzata più volte nelle sue pubblicazioni proprio da Arturo Issel. Come quella della Grotta delle Fate, sempre a cura del D'Albertis. Altre caverne finalesi esplorate negli stessi giorni dai due furono la Grotta del Rio o Arma du Rian, vicino alle case di Montessorio; l'Arma du Martin o du Prinsipà, a poca distanza dalla precedente, mentre nell'inverno dell'84 compirono altre ricerche alla Grotta degli Zerbi e del Gallino, sul fianco del Bric Pianarella, sopra la Valle dell'Aquila. Dopo la sua crociera del 1882 col Corsaro a Madera ed alle Canarie, il Capitano suggerirà interessanti somiglianze tra le *pintaderas* (stampi o timbri in ceramica o terracotta di forma circolare, caratterizzata da disegno geometrico usato per decorare il corpo, il pane o i tessuti) finalesi e quelle messicane, mettendo a confronto manufatti umani di aree molto diverse e lontane fra loro.

Altre tracce finalesi ci sono proprio sul Corsaro, costruito anche con rovere di Calizzano, che porterà in mare attraverso l'Atlantico, quando ripercorrerà nel 1893 la rotta di Colom-



In alto, da sinistra: l'Eremo com'era nel 1915; il panorama dall'Eremo oggi. Sopra: l'attuale stato di abbandono

bo fino a S. Salvador con strumenti nautici da lui ricostruiti, in occasione del quattrocentesimo anniversario della scoperta dell'America, la sua impresa più gloriosa.

P.s.: un ringraziamento particolare ad Andrea De Pascale, curatore del Museo Archeologico del Finale ed alla dott.ssa De Palma, direttrice del Museo del Castello D'Albertis in Genova, che mi hanno fornito materiali e stimolo per scrivere queste righe sul Capitano. Nella speranza, tra l'altro, che prima o poi si metta seriamente mano ad una ristrutturazione ed utilizzo consone alla memoria del D'Albertis dell'Eremo di Capo Noli.

Per saperne di più:  
D'ALBERTIS A. 2005, *Marinaio Gentiluomo. La vita avventurosa di Enrico D'Albertis un moderno viaggiatore di altri tempi*, Il Golfo, Genova.

DELLA RAGIONE G., FRIXIONE G. M. 1993, *Un Girovago Pintor di Meridiane,*

*Le Mani, Recco (Genova).*

DE PALMA M.C.2000, *Uno sguardo sul Capitano D'Albertis*, in “*Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*”, SMAC – Studi e materiali di Antropologia Culturale, nuova serie, 2, ESI, Napoli, pp. 93-108.

DE PASCALE A.2002, *Enrico Alberto D'Albertis. “Come un semplice touriste diventa dilettante archeologo”*, in “*Trasparenze*”, N. 16/2002, Edizioni San Marco dei Giustiniani, Genova, pp. 87-94.

DE PASCALE A.2007, *A Ponente... intorno alla figura del Capitano Enrico Alberto D'Albertis*, in “*Ligures*”, 4 (2006), pp.189-200.

DE PASCALE A.2007, *Foto che Capitano: da Capo Noli ad Atlantide... lo sguardo di Enrico D'Albertis*, in “*Ligures*”, 4 (2006), pp. 220-223.

DE PASCALE A. 2008, *Enrico Alberto D'Albertis: il Finalese e la collaborazione con Arturo Issel*, in A. De Pascale - A. Del Lucchese - O. Raggio (a cura di), “*La nascita della Paletnologia in Liguria: personaggi, scoperte e collezioni tra XIX e XX secolo*”, Atti del Convegno (Finale Ligure Borgo, 22-23 settembre 2006), Bordighera-Finale Ligure, pp. 337-346.  
FORNAROLI L. A.1935, *Ardita Gente Ligure: Enrico Alberto D'Albertis (1846 – 1932)*, Bozzo e Coccarello, Genova.

# Una chiesa dimenticata a Noli: Santa Giulia/Santa Margherita

di Daniela Turletti e Mario Caviglio

Noli era conosciuta come un'antica repubblica marinara, famosa per la attiva partecipazione alle crociate, per la maestosità del suo castello e per le sue 72 torri (da questo il soprannome di Manhattan del medioevo). Giova ricordare che si poteva erigere una torre quando si possedeva una galea in mare: questo ci fa capire che, per la piccola realtà nolese, era disponibile una flotta non indifferente. Tutto ciò ci attesta una società economicamente florida.

I recenti ritrovamenti venuti alla luce negli scavi dell'ex piazzale ferroviario e in Via 4 Novembre daterebbero la sua origine ed espansione anche economica in un periodo ben più antico di quello fino ad oggi ritenuto l'inizio della realtà nolese. Noli era già attiva sicuramente in età Romana.

Si hanno invece poche notizie di chiese e monasteri, specialmente di quelli che si trovavano isolati sulle alture di Noli, oggi diventati ormai dei semplici ruderi: San Michele, alle spalle di Noli, ma soprattutto la chiesa (o le chiese –erano due a fianco?) dalla incerta dedizione: Santa Margherita, Santa Giulia o tutte e due?

Sono molti i turisti o visitatori che, incontrando questi ruderi sopra Capo Noli, si interrogano sulle loro origini, e di come dovevano essere nella loro maestosa primaria bellezza.

La chiesa di Santa Giulia/Santa Margherita è situata proprio a picco sul mare, luogo che ancora oggi emana un fascino particolare, e che ci ha stimolati alla ricerca nel tentativo di risalire alle sue origini più antiche, documentando il tutto con fonti attendibili ed originali.

Nelle nostre letture ci siamo imbattuti in un articolo del



Prof. Lucioni, dell'Università Cattolica di Milano, che disquisiva sull'ambito delle presenze fruttuariensi sul territorio ligure, facenti capo all'Abbazia di San Benigno di Fruttuaria. Per ricercare notizie su come reperire documenti originali, abbiamo contattato personalmente il professore. Ecco quanto è emerso: nel 1064 i monaci dell'abbazia canavesana posero le premesse per la fondazione di un secondo polo fruttuariense sulla riviera di ponente mediante l'acquisizione di terreni a Noli.

I beni di Noli furono acquistati il 3 gennaio 1064 mediante permuta con l'Abbazia milanese di San Vincenzo in Prato. Probabilmente questo è un atto conclusivo di un'operazione avviata da tempo, dal momento che un *privilegio papale* dell'anno precedente già la citava.

*Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI (Archivio storico Lombardo)*. La permuta del 1064 non specifica in quale punto di Noli sorgesse la cappella di Sant'Abbondio (dedi-



Dall'alto: la facciata degli edifici religiosi e le due absidi

cazione mai più attestabile in seguito, facendo supporre che si trattasse di trascrizione errata essendo nominata precedentemente nello stesso atto un'altra cappella di Sant'Abbondio). Non è pertanto possibile sapere con certezza se essa coincida con la chiesa di Santa Giulia e/o Santa Margherita sul Capo di Noli. Per correttezza, il prof. Lucioni cita anche una "Santa Giuditta", nome che nei documenti relativi al complesso ecclesiastico di Capo Noli appare

in un unico documento.

Certo è che questo edificio religioso era già esistente nel 1132/1133.

*"14 febbraio 1133 atto rogato in Sancta Iulia di Capo Noli... Nabolenses refutaverunt ecclesias Naboli et clericos in potestate venturi episcopi, quoniam eo tempore nullus evat Saone..."* (tratto da Le carte dell'Archivio capitolare di Savona del Pongiglione). Santa Giulia di Noli è destinataria di vari legati testamentari tra il 1177 e il 1219. La

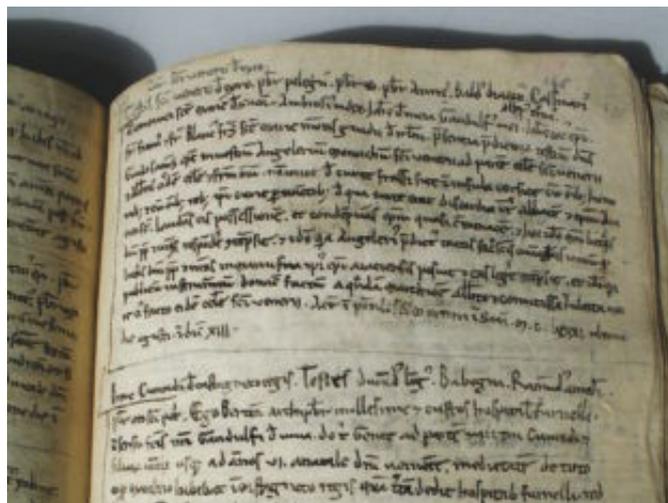


dipendenza da Fruttuaria è certa nei primi decenni del duecento... "ottobre 1177 testamento di Tutadonna del fu Bernardo Grasso... ego Tutadonna iudico Sancto Georgio sol.x, et ibi volo sepelliri, Sancte Iulie de Noli sol. II, Sancto Michaeli sol.II, Sancto Paragorio sol.II, Sancto Petro sol. II, Sancto Iuliano sol.II Ego dimitto, ante partem..." (tratto dal cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato-Savona 1178/1188).

Presso questa chiesa i fruttuariensi costituiranno un insediamento monastico nella

forma di una prepositura il cui governo in quattro atti del 1293/1294 appare affidato a "frater Manuellus Danexius de Canellis", una volta menzionato quale preposto di Santa Giulia e le rimanenti come preposto di Santa Margherita.

Affacciata sul promontorio di Capo Noli la chiesa di Santa Giulia/Santa Margherita, che potrebbe essere anche l'antica Sant'Abbondio, con l'annesso complesso monastico, oltre alla bellezza del sito mantiene ancora oggi una parte del suo enigmatico mistero.



Cartulario Arnaldo Cumano e Giovanni Di Donato 1178/1188

## Omicidio a Finalmarina

Per ricordare Franco Cavazzuti, ucciso il 27 luglio del 1974.

Un grave fatto di cronaca nera insanguinò la cittadina di Finale Ligure, in una calda estate che si annunciava tranquilla come tante altre. Quella sera, intorno alle 24, tre giovani passeggiavano (come tanti altri) lungo il viale, nei pressi dei bar allora più famosi ed alla moda, che raccoglievano orde di locali e turisti. Il progetto della serata era quello di mangiare una pizza dopo essere stati al dancing a ballare e corteggiare le ragazze. Per i tre amici era, a loro insaputa, una sera diversa dalle altre, nella quale uno sarebbe morto e per gli altri la brutta esperienza sarebbe diventata un ricordo pesante, dal quale non si sarebbero più liberati. I giovani finalinesi ignoravano che poco prima era stato ucciso a Cerialle il venticinquenne Filippo Russo, gestore del «Giamaica» di Cerialle. Il giovane era stato freddato a colpi di «P 38» sulla porta del locale, che venne poi devastato dal commando assassino, guidato da Vincenzo Parisi. La spedizione punitiva era stata decisa perchè Jo Russo (il padre del ragazzo), si era rifiutato di ospitare o trovare un rifugio ad un ricercato del



La vittima Franco Cavazzuti

clan Immordino. Un tragico destino fece incontrare i tre finalinesi col commando assassino sul lungomare di Marina. La situazione precipitò quando uno dei tre fu urtato dall'auto di grossa cilindrata, con targa rubata, proveniente da Cerialle. Alla reazione dei tre, coloro che erano in auto scesero: dalle parole si passò ai fatti. Lo scoppio della rissa fu inevitabile. Dopo alterne vicende sia i giovani finalinesi che gli investigatori rimasero due: con il povero Franco rimane l'amico Flavio Parodi. La rissa continuò, con i due "stranieri" che stavano per soccombere. Vistosi a mala parata uno dei due estrasse la pistola, sparò colpendo in pieno petto il Cavazzuti, che stramazza morto sul colpo, rovinando sul tavolo di un ristorante, davanti agli occhi sbigottiti di numerose

di un Amico di Franco



Articolo di giornale reperito nell'Archivio La Stampa, a cura di Diego Bertone

persone. Si scoprì dopo che la banda di "marsigliesi" aveva la principale occupazione nel taglieggiare le attività commerciali, e progettavano di estendere nelle nostre zone la loro sinistra influenza. Non ci volle molto a risalire all'assassino: Vincenzo Parisi, di 45 anni, killer al soldo del clan marsigliese Francois Immordino, fu poi condannato all'ergastolo per i fatti di quella serata. Venne arrestato otto giorni dopo il duplice omicidio. La sua vita turbolenta non finì con l'arresto. Fu protagonista in seguito di due drammatiche evasioni con sequestro di perso-

na. Gli altri complici non vennero mai identificati. Questo tragico fatto contribuì ad impedire nel Finalese la penetrazione di quella malavita marsigliese che imperversava nelle zone vicine e progettava di radicarsi anche in queste. Infatti, il clan di Immordino aveva installato una base logistica nell'entroterra di Finale, camuffata da ristorante, dalla quale partivano i commando che dovevano piegare ai loro interessi locali notturni ed esercizi pubblici. Questo tragico fatto fece emergere il progetto malavitoso, che fu smantellato.



Impianti fotovoltaici, mini eolici, solare termico e pompe di calore.

È il nostro impegno... affinché il futuro dei nostri figli sia sorridente come i loro giochi.

# I lavatoi

di Giovanna Fechino

E' normale ormai vedere persone, sedute al tavolo di un caffè, in una sala di attesa, in coda ad uno sportello o in infinite altre situazioni della vita quotidiana, con gli occhi fissi sullo schermo di uno strumento, cellulare, tablet, smartphone, suoni e rumori sono ridotti al minimo, al più suonerie più o meno gradevoli, sbuffi di impazienza e poco altro. Solo poche decine di anni fa, queste situazioni avrebbero avuto una colonna sonora totalmente diversa e sicuramente più rumorosa, le persone parlavano fra di loro, commentavano, litigavano, scambiavano opinioni o informazioni.

Cento anni fa c'era un luogo dove a parlare, scambiare informazioni, litigare e divulgare notizie erano essenzialmente solo le donne, la colonna sonora era rumorosa, accompagnata da tonfi sordi e sciacquo continuo, magari anche da qualche accenno di canto, a volte da imprecazioni: era il lavatoio pubblico. Di questi lavatoi restano ancora numerosi esempi nei nostri borghi ma ormai sono strutture prive di vita, silenziose, mancando spesso anche la presenza dell'acqua e sembra strano che invece fossero luoghi pieni di attività e scambio. L'attività svolta dalle frequentatrici era pesante, faticosa e ingrata, si soffriva il freddo, l'umidità causava dolori, il peso dei panni asciutti e ancor di più se bagnati, era notevole, non si poteva rimandare più di tanto perché molto del lavoro era per conto terzi e fonte di un piccolo, sudato guadagno, a volte l'unico reddito per una famiglia, il sapone e la spazzola erano gli unici aiuti, non esistevano guanti protettivi e, a lungo andare le mani, si deformavano, e via via con altre piacevolezze.

Ma l'incontro al lavatoio aveva anche qualche piccolo lato positivo per le donne e le ragazze



che vi si recavano: non c'erano maschi nei pressi e si poteva parlare liberamente fra donne. Ciò stava a significare che le parole che si scambiavano potevano spaziare dal pettegolezzo alla richiesta di consigli, dalla malignità su qualche assente all'informazione sulla gestione di qualche piccolo problema intimo. E le persone parlavano, ridevano, piangevano, imprecavano, a volte cantavano.

Uno dei lavatoi più belli è certamente quello che si trova a Finalborgo, oltre porta Mulino, sulla via Romana: coperto, grande, ben illuminato, con una doppia fila di vasche contigue dove l'acqua scorre liberamente, apportata da una canaletta apposita e se ne va con un sistema di raccolta ben studiato, risale al 1918. Un altro bel lavatoio si trova a Verezzi: all'aperto, in un angolo riparato e ombreggiato fino a non molti anni fa da un grande albero, dimostra l'ingegno del costruttore nel riuscire a rifornire d'acqua la borgata perché è dotato di una pompa manuale ancora funzionante.

A volte i lavatoi erano situati direttamente presso una sorgente o lungo una bealera, come è il caso di quello di Calice Ligure. Molto spesso poi, il lavatoio non esisteva come struttura ma sfruttava una particolare conformazione della riva di un corso d'acqua e la presenza di



Dall'alto: una serie di lavatoi del Finalese. In basso lavatoio recuperato all'Isola d'Elba, uno spunto per la valorizzazione di quello di Finalborgo

pietre grosse, lisce e piatte: era sicuramente una difficoltà in più da affrontare per chi doveva effettuare il suo ingrato lavoro. A tale proposito esiste un detto piemontese che illumina la situazione: *"La cattiva lavandera trova mai la bona pera"* (la lavandaia poco motivata non trova mai la pietra giusta per il suo lavoro). Ovunque si

trovasse questo luogo di lavoro diventava comunque un punto di incontro e di scambio, a volte anche di appuntamenti più o meno casuali, un mezzo per comunicare, importante per la vita delle comunità, meritevole quindi oggi, di essere protetto e conservato come testimonianza di un mondo ormai definitivamente cambiato. In meglio?

# L'acqua continuava a salire

di Alda Maria Buratti De<sup>1</sup>

**Premessa** di Giovanna Fechino

Mai forse come in questi ultimi tempi ci siamo resi conto tutti di come l'acqua sia importante e preziosa. Siccità e conseguenti problemi di approvvigionamento domestico e di irrigazione agricola, che ci hanno accompagnati per mesi, sono solo una parte dei fenomeni legati ad un elemento che è indispensabile per la vita di tutto il nostro pianeta.

Ma l'acqua può essere anche troppa e creare situazioni di grave pericolo, devastazioni e morte. Finalborgo ha vissuto in passato momenti di paura per l'esondazione dei torrenti che la racchiudono e l'hanno difesa nel tempo da attacchi e assedi. Conosciamo questi episodi dalle cronache e dai documenti d'archivio ma nessuna memoria ci è giunta da chi, cittadino del Borgo, ha vissuto i tremendi momenti dell'arrivo della piena e della sua forza devastatrice.

Una testimonianza di chi ha vissuto in prima persona l'alluvione di Firenze del 1966, ci dà qui un'immagine viva e coinvolgente di quanto possa essere potente e paurosa l'acqua che sale, sale, sale....

... Omissis... Giungemmo a Firenze di sera; per tutto il giorno aveva diluviato, passando sul ponte dell'Arno vedemmo la piena del fiume minacciosamente alta, ma non ce ne preoccupammo. Pioveva però così forte che prendemmo dalla macchina solo quello che ci sarebbe servito per la notte: ripromettendoci di prendere il mattino seguente la valigia, che era nel portabagagli assieme all'apparecchiatura elettronica. Alle cinque e mezza della mattina successiva Silvano venne svegliato da diverse voci che chiamavano dalla strada; era festa, pensò si trattasse di una compagnia di cacciatori in partenza e, imprecaando contro i maleducati, andò in bagno. Lì si accorse che mancava la luce, aprì le tapparelle per ricevere qualche barlume dall'esterno, e scoprì che tutto intorno era allagato. Ci svegliammo tutti, e seguendo l'esempio di alcuni giovani che erano scesi in strada e tentavano di spingere le auto verso l'inizio della collina, immersi nell'acqua fino all'inguine, scendemmo le scale per fare altrettanto. Ma, arrivati nell'androne, non potemmo proseguire: l'acqua ci arrivava già alla vita, ed era così gelida che non riuscivamo neppure a respirare. Tornammo in casa sconfitti, desolati e gelati. **L'acqua continuava a salire.** Oltre alla luce, ora anche i rubinetti erano sen-

za risposta, e neppure il telefono funzionava; ci affrettammo a cuocere tutto quello che era nel frigorifero nel timore che togliessero anche il gas, e facemmo appena in tempo: l'erogazione venne sospesa proprio a fine cottura! **L'acqua continuava a salire.** I pianoterra delle case erano già invasi, noi dal terrazzo del terzo piano vedevamo gli abitanti che freneticamente cercavano di trasportare quanto era possibile al primo piano. Prima di trasferirsi di sopra, chiudevano accuratamente le finestre. La nostra macchina così preziosa per noi, sotto casa e sott'acqua, non si vedeva più; io continuavo a fissare il punto in cui era annegata, e ad un certo punto la vedemmo ricomparire di punta, alzarsi come per una impennata, e poi ricadere pesantemente e definitivamente sott'acqua. Silvano le fece il saluto militare tipo "onore alle armi", io invece scoppiai in pianto, ebbi un cedimento di nervi e la Maria mi offrì un generoso cognac. **L'acqua continuava a salire.** Ora erano quelli dei primi piani che raccoglievano le loro cose per trasferirsi di sopra, assieme a quelli che loro stessi avevano ospitato. Noi eravamo in una casa d'angolo, un lato si affacciava su di una strada leggermente in discesa da dove irrompeva l'acqua. Come incantati, fissavamo dal balcone tutto

quello che l'acqua trasportava: pianali di legno con sacchi di cemento ben accatastati, porte, libri, mobili, animali annegati, staccionate, cucce per cani, alberi sradicati: passò anche, anacronistico in tutto quello sfacelo, un tavolino quadrato (le zampe erano sott'acqua) coperto da una bella tovaglia a quadretti bianchi e rossi, e sopra tre tazze per prima colazione sui loro tre piattini, i barattoli dello zucchero e della marmellata dritti in piedi, i tovaglioli ben arrotolati accanto ad ogni piatto: sembrava che tutto fosse stato incollato, niente era fuori posto! Pensammo che fosse stato nella vetrina di un negozio. **L'acqua continuava a salire.** Verso sera, prima che il buio fosse assoluto, ci sembrò che il livello fosse stazionario. Ora faceva paura forse più di prima, era un immenso mare nero: eravamo all'inizio dell'inverno, tutti avevano fatto rifornimento e l'alluvione aveva fatto defluire e venire a galla ettolitri di nafta, che ora coprivano l'acqua melmosa sottostante. Stava scendendo la notte, eravamo isolati, senza luce né riscaldamento né acqua; radio, telefono, televisione, tutto fuori servizio. Non conoscevamo la dimensione del disastro, questo aumentava l'angoscia: era solo in quella zona di Firenze, rione

Gavinana, notoriamente in una depressione della città? Ma in questo caso perché non veniva nessuno in nostro soccorso? E se le dimensioni dell'alluvione erano più vaste, fin dove era arrivata? Ci si scambiavano opinioni da una casa all'altra, da un balcone ad una finestra. Si vide qualcuno accendere candele o fuochi; per richiamare l'attenzione? Furono subito fatti spegnere, c'era il timore che una scintilla finisse sulla nafta dandole fuoco. Poi, il silenzio. Un silenzio ed un buio che atterrivano, davano l'idea di un vuoto surreale, poiché la gente ora anche nelle case, coi propri familiari, era ammutolita dall'angoscia di una situazione di cui si ignoravano portata e conseguenze. Alle chiacchiere ed alle congetture, alle imprecazioni ed ai motteggi tutti fiorentini, il silenzio assoluto subentrato era spaventoso. La notte, raggelati dal freddo e dallo choc, non riuscimmo a dormire se non per brevi momenti, sonni affollati da incubi ed affanno; la mattina ci trovò raggruppati in un'aspettativa di liberazione, che non arrivava. L'acqua era ora immobile, non ne arrivava più, ma non accennava a diminuire; gli oggetti

1) Tratto dal libro "Orme" della stessa Autrice.



Alluvione del 26 settembre 1933 in via San Rocco a Finalborgo

**BAGNI AMERICA**  
Lungomare Italia- Finale Ligure  
Tel: 019 680379

trasportati non passavano più, erano lì, quasi immobili, galleggiavano stancamente. Cominciarono però ad arrivare alcune notizie, brandelli di notizie: da un balcone qualcuno disse di aver sentito che, in lontananza, una radiolina a transistor (non erano tante come adesso, nel '66) dava comunicazioni sull'alluvione. Pareva che Firenze fosse interessata per tre quarti, tutto il Nord della città e poi tutta la valle dell'Arno fino a Pisa era sott'acqua. Sarà vero, non sarà vero? La notizia era arrivata col tam tam da finestra a finestra, da balcone a balcone, avranno esagerato? Passarono sotto di noi, in direzione inversa a quella dell'acqua del giorno prima, due giovani su un canotto di gomma. Raccontavano a gran voce alla gente che si stipava alle finestre per sentirli quello che avevano visto nel centro della città. Passavano, ogni tanto, uomini che nuotavano e che spesso si riposavano sui davanzali delle finestre; ma questi avevano il fiatone e non lo sprecaivano per parlare, erano sfiniti. Più tardi, passò un grosso canotto dei vigili del fuoco: distribuivano candele e fiammiferi, e si informavano se nelle case ci fossero ammalati gravi da far venire a prendere; pare che avessero anche pane e latte da distribuire, ma che fosse finito da tempo, noi non ne vedemmo. Per tutta la giornata continuarono ad arrivare via balcone-terrazzo-finestra le notizie: erano morti tutti i bambini della Maternità, no, non è vero, sono morti i vecchi dell'ospizio di Montedomini, in centro sono crollati tutti i palazzi, è saltata la diga, arrivano i soldati americani da Livorno, sono evasi tutti i carcerati. Di tutte, solo l'ultima notizia era vera; quanto ai morti, sorprendentemente ce ne furono solo una decina. La notte successiva fu ancora più angosciosa, durante il giorno avevamo sperato fino a sera che qualcuno venisse, ci spieghasse

almeno cosa era successo, e perché, e quando saremmo stati liberati; invece avevamo visto solo quei due pompieri sul battellino, e un elicottero volteggiare un paio di volte; sapemmo poi che era della RAI e che riprendeva l'avvenimento. Perché non veniva nessuno? Erano davvero morti tutti? Perché l'acqua era sempre allo stesso livello? Durante la notte cominciò lentamente a defluire, la terza mattina vedemmo che la riga nera della nafta era una ventina di centimetri sopra il livello dell'acqua che era diminuita. Poi, con la stessa velocità con cui era arrivata, se ne andò: a mezzogiorno dai tre metri e mezzo del giorno prima era ridotta ad una fanghiglia di poco più di una trentina di centimetri, ma a quale prezzo! Mentre dalle strade defluiva rapidamente, dalle case non riusciva ad uscire con la stessa velocità, a causa delle finestre e porte chiuse; era entrata lentamente attraverso le fessure, ed era aumentata poco più poco meno che nelle strade. Ora faceva massa contro i vetri delle finestre e premeva, premeva: fino a sfondare vetri, porte e tapparelle. Letteralmente, a un certo punto queste scoppiavano e l'acqua esplodendo fuori trascinava con sé mobili e suppellettili. Da una finestra uscirono, successivamente, un cassettono ed i relativi cassetti: questi galleggiavano con la biancheria ben piegata ed allineata, e il tutto sparì come il resto dietro l'angolo, verso il fiume. Da un balcone, una signora si spenzolava cercando invano di fermare con una scarpa i mobili, che stavano uscendo dalla sua finestra sottostante. Restarono al loro posto, seppure malconce e orribilmente sconciate, solo le cose di chi aveva lasciato le finestre aperte permettendo alla invasione d'acqua di uscire con regolarità: ma erano in pochi, l'istinto uscendo aveva suggerito a tutti di chiudere. Scendemmo, il

fango oltre le caviglie, illudendoci di aver salvato la macchina perché era sempre lì; qualche metro oltre dove l'avevamo lasciata, era ricaduta sulle ruote dopo l'impennata. Faticammo più di due ore per vuotare motore ed abitacolo dal fango, ma ad operazione conclusa ci accorgemmo che la macchina non sarebbe mai più ripartita: fango e nafta avevano ucciso il motore. E il contenuto del portabagagli risultò tutto da buttare. Il supermercato dietro l'angolo aveva le serrande squarciate: si trovava proprio di fronte alla strada in discesa, tutto il materiale trascinato ci finiva contro prima di voltare con la piena: all'interno, c'erano alcune persone che in mezzo al fango arraffavano scatolette e bottiglie, senza ritegno. Passarono sotto le nostre finestre due giovani, ognuno dei quali spingeva faticosamente un carrello colmo di bottiglie di liquore; un signore da un balcone gridò loro: - *O icché vvu' fate, ladri!* Uno dei due alzò la testa e a mezza voce rispose: - *Eh, e' s'ha fame!* E il signore di rimando: - *No, vvu' avete sete, ma vvu' ssiete ladri lo stesso!* Alla fine del pomeriggio, all'incrocio, comparve una grossa autobotte dei pompieri che distribuiva acqua, ci mettemmo in fila coi fiaschi come in tempo di guerra. Poi arrivò un camioncino col pane, di un fornaio volontario che veniva dalle colline. Miserie umane: c'era chi il pane non voleva pagarlo! Dicevano che doveva far parte dei soccorsi. Ma quel poveretto la farina l'aveva pagata, e per giunta era stato alzato tutta la notte per panificare, per pura solidarietà umana! Così aveva pagato la corrente per il forno, e i garzoni per lo straordinario e la benzina per il camioncino. Il soccorso c'era, era la sua inventiva, la sua buona volontà ed il viaggio allucinante nel fango che arrivava oltre i mozzetti delle ruote. ... E, nonostante il freddo, quella terza

notte dormimmo profondamente. Neppure il pensiero di un'altra macchina perduta nel giro di dieci mesi, e la mancanza di denaro per ricomperarla, riuscirono a tenerci svegli. La mattina seguente decidemmo di andare alla stazione per tentare di trovare un treno per Milano dove allora abitavamo; o, se non fosse stato possibile partire, tentare di mandare nostre notizie ai miei genitori: tramite l'ufficio telegrafi della stazione dove c'erano ancora collaboratori di Guglielmo - che avrebbero telegrafato ai colleghi di Milano pregandoli di telefonare a casa nostra. I miei genitori avevano visto alla televisione tutto il bailamme accaduto a Firenze, sapevano che eravamo lì ma non avevano più avuto nostre notizie. A piedi, nella melma, ci incamminammo per fare i quattro chilometri e mezzo che ci separavano dalla stazione centrale. Il percorso fu allucinante: abitazioni sventrate, rottami ammonticchiati, auto accatastate nelle posizioni più assurde; tutto coperto da una coltre di fango, che continuava a colare dai muri, grigia con le striature nere della nafta. Ma, soprattutto, v'era la gente. La mia gente fiorentina indomita che spalava, scavava, cercava, raschiava, bestemiava e si faceva animo, si imbestialiva e rideva di sé. Anche i giornali scrissero che Firenze aveva ritrovato il suo spirito beffardo. Furono, per noi che attraversavamo la città, chilometri di disperazione e di ammirazione insieme; ammutoliti, tenendoci tutti e tre stretti per mano, camminavamo e le lacrime ci scendevano copiose, non ci curavamo di nasconderle o asciugarle. Il cuore era stretto e piccino piccino, come una prugna secca. Ma non sono più riuscita, dopo, ad avere un ricordo preciso: una casa, un oggetto stravolto, una faccia o una figura sconciata dal fango: ho rimosso tutto...

# Il marinaio di Mallare Giò Batta Massa

di Stefano Mallarini

Tra gli atti dell'archivio comunale di Mallare ho rinvenuto un singolare e datato reperto, un foglio di congedo di un marinaio mallarese risalente al 1875. Ripiegato in quanto di proporzioni notevoli, il congedo si presenta in ottimo stato di conservazione, con il solo difetto del differente colore più scuro della facciata rimasta esposta alla luce e alle polveri per oltre un secolo.

Come al tempo consuetudine il documento venne inviato all'ufficio Leva del Comune per la consegna all'interessato, il marinaio Massa, che però non lo ha mai ritirato.

Si tratta di uno dei primi congedi rilasciati dalla Regia Marina e ci fornisce una serie di informazioni sul marinaio e sulla sua storia militare.

Il marinaio si chiamava **Gio Batta Massa Ceresia** (classe 1844) figlio di Ignoto e Maddalena Massa, nato a Mallare, circondario di Genova, il 10 aprile 1844, seguono poi i suoi dati fisici, alto 1,64, capelli e sopracciglia nere, occhi chiari, fronte coperta, naso grosso, bocca media, mento oblungo, viso ovale, e colorito bruno e il numero di matricola n. 21920. Si elencano quindi le tappe del servizio militare, quale "Marinaro" di terza classe dal 12 maggio 1865, dapprima presso la Regia Caserma e dall'11 agosto imbarcato a bordo del Re Galantuomo, fino al 7 aprile 1866 quando giunse al Cantier della Foce.

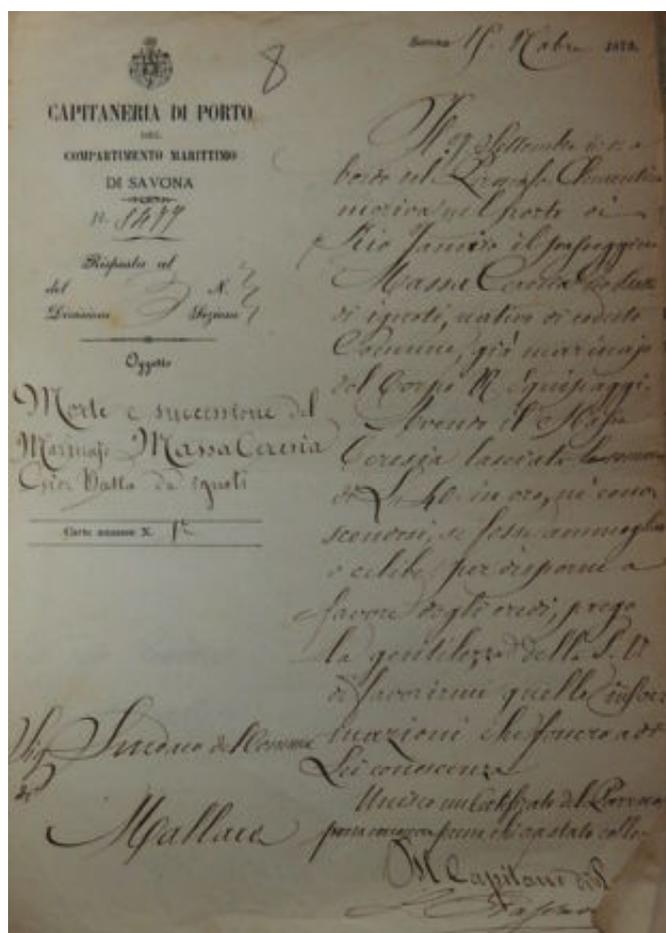
Avviato in congedo anticipato, rifiutata la dichiarazione d'aver servito lodevolmente il 10 luglio 1867, fu richiamato sotto le armi alla capitaneria del Porto di Genova il "31 detto" e quindi al corpo il 2 novembre 1867, quindi venne rinvio in congedo illimitato l'8 aprile 1868, e provvisto di congedo assoluto il 26 9mbre 1875.

Uno specchietto riassume i tempi di Navigazione in pace, Mesi Dieci giorni 1, e quelli in Guerra, Mesi Due e 19 giorni, e la frase recita "Ha fatto la Campagna di Guerra del 1866 contro gli Austriaci per l'Indipendenza d'Italia".

In successive missive del dicembre 1879 si comunicava la morte del passeggero Massa Ceresia Gio Batta avvenuta il 27 settembre 1879 a bordo del piroscalo Clementina nel porto di Rio de Janeiro, e si richiedeva il nominativo degli eredi (invano) ai quali inviare la somma di £ 40 in oro, lasciata dal Gio Batta. La nave sulla quale il marinaio Massa era imbarcato, il Re Galantuomo, è stato un vascello della Real Marina del Regno delle Due Sicilie, varato quale veliero nel 1850 e poi nel 1858 trasformato in pirovascello, in servizio con la marina borbonica fino al 1860<sup>1</sup>. Dal 17 marzo 1861 fu acquisito dalla Regia Marina, iscritto nei suoi ruoli come pirovascello ad elica di III ordine: inizialmente fu la più grande nave da guerra battente bandiera italiana.

Dopo aver fatto ritorno a Napoli, nel febbraio 1862 il vascello venne sottoposto a nuovi lavori nei cantieri di Castellammare, ricevendo una nuova elica che permise di incrementare la velocità ad 8-9 nodi. Nei mesi successivi il Re Galantuomo partecipò a diverse crociere nelle acque del Mediterraneo, per poi diventare, il 1° febbraio 1863, nave di bandiera del contrammiraglio Giovanni Vacca, comandante della Divisione del Levante.

Il 5 settembre 1863 il Re Galantuomo, agli ordini del capitano di vascello Ulisse Isola, salpò alla volta dell'America, dove trasportò l'equipaggio destinato ad armare la pirofregata corazzata Re d'Italia, in fase avanzata di costruzione presso i



Il congedo del marinaio Massa e la lettera che annuncia la morte (archivio di Mallare)

cantieri Webb di New York. Nel corso della navigazione di ritorno attraverso l'Atlantico il vascello affrontò più volte violente tempeste, riuscendo a superarle grazie alla perizia dell'equipaggio, i coraggiosi marinai in condizioni proibitive si era-

no issanti sugli alberi a tagliare le funi delle vele per impedire che la nave venisse capovolta dalla furia degli elementi.

1) Di questo vascello abbiamo trattato nel *Quadrifoglio* n. 13, anno VI, luglio 2016, pp. 26/27.

 **Hotel Internazionale** \*\*\*

Lungomare - Via Concezione, 3 - Finale Ligure  
Tel 019692054 - Fax 019692053  
info@internazionalehotel.it

Nel maggio del 1864 la nave giunse infine a Napoli, dove venne festeggiata ed il 4 giugno diciotto membri dell'equipaggio vennero decorati con la Medaglia d'argento al valor militare, con la motivazione «per essersi maggiormente

*distinto per abnegazione, sangue freddo e coraggio, nei fortunali ai quali andò soggetto il pirovascello Re Galantuomo durante la traversata oceanica da New York all'Italia».*

Nel 1866, dopo aver subito ulteriori lavori, la nave con base

a Taranto, pattugliò l'Adriatico meridionale e lo Ionio nel corso della terza guerra d'indipendenza. Ormai superata il Re Galantuomo rimase in servizio fino al 31 marzo 1875.

Ai piani del Re Galantuomo sono state ispirate le linee dei

grandi velieri scuola Amerigo Vespucci e Cristoforo Colombo, costruiti nei primi anni trenta del '900.

La polena della nave è conservata presso il Museo tecnico navale di La Spezia.

## Ricordi a Finale

di Luigi Alonzo Bixio

### Il bombardamento ed i cannoni

...ventinove aprile 1745 (la Chiesa cattolica festeggia Santa Caterina da Siena), a Finale Marina, la giornata si presentava serena, primeggiava un venticello di tramontana, le vedette militari appostate sui Capi Caprazoppa e Colombara e alla fortezza di Castelfranco, scrutavano l'orizzonte marino, in quanto da alcuni giorni giungevano notizie preoccupanti. La flotta inglese aveva pesantemente bombardato Sanremo e altri territori della Riviera di Ponente. Pertanto, vi era lo stato di massima allerta, non solo per i militari, ma anche per i finalesi. Alle ore nove all'orizzonte marino, prese forma la flotta composta di quindici navi inglesi (undici vascelli di linea, e quattro bombarde), gettarono le ancore davanti a Marina, alle ore due pomeridiane iniziò un furioso bombardamento, alla fine si contarono oltre seicento colpi sparati dagli inglesi, la situazione durò sino alle ore sei del giorno successivo. La popolazione corse sugli spalti di Castelfranco a dare aiuto ai militari, tra loro vi era anche il governatore di Finale, Paolo Viale giunto da Genova.

Alle cannonate inglesi risposero i cannoni di Castelfranco e dello Scoglio di Finale Pia. La conta finale delle tremende ore fu di due donne e una ragazza morte, molti palazzi furono colpiti, tra i quali gravemente il palazzo Alizeri. Distrutte anche alcune barche e attrezzi dei pescatori. Le truppe finalesi e genovesi risposero all'attacco, ma non si hanno notizie circa i danni subiti dalle

forze inglesi.

Queste notizie sono riportate in un documento dell'epoca degli eventi bellici, trovato unitamente ad altri durante l'abbattimento della chiesa di S. Antonio, oratorio dei Bianchi<sup>1</sup>. La conservazione del documento non era delle migliori, oltre all'ingiallimento della carta, in alcuni punti era deteriorato dalla cattiva conservazione, con un po' di pazienza fu messo in condizioni di poterlo leggere, purtroppo tutto il pacco dei documenti andò perduto.

Questo preambolo, è per ricordare l'ultimo utilizzo delle due bocche da fuoco ad avancarica (cannoni) che si trovano oggi a Finalmarina in Piazza di Spagna. Cerchiamo di ricostruire la loro storia, chiariamo subito che il soggetto è mancante di alcune precise notizie, altre si possono avere con un po' d'immaginazione. Le due bocche da fuoco, sicuramente, il 29 aprile 1745 si trovavano a Finalpia sul promontorio, dove oggi è la Villa Castelletto, allora denominata *casa forte detta Colombara*<sup>2</sup>. E hanno sparato contro le navi inglesi, non si hanno notizie dei danni procurati dalle cannonate dei finalesi agli inglesi.

Non abbiamo una data di quando i cannoni furono installati, la loro provenienza, la loro portata di fuoco, manca la data di quando sono stati gettati in mare e vi rimasero probabilmente per due secoli.

In mare, rimasero a vista per molto tempo; per curiosità e per gioco ogni tanto si esplorava la zona in cerca dei cannoni,



In alto proiettili non esplosi presso il Santuario di Pia; uno dei cannoni oggi. In basso il difficile recupero a cura dei tre Narice (Pittafighe)

non erano sempre visibili, tutto dipendeva dalla situazione del fondale, in alcuni periodi rimanevano coperti dalla sabbia.

Finalmente nel 1936, un gruppo di giovani di Finalmarina, capeggiati dai fratelli Narice, decise di portare i due cannoni all'asciutto, fuori dal mare. Pensarono di fare tale recupero per la festività della *Giornata del mare*<sup>3</sup>, presentarli ai finalesi come antico trofeo marino. Tale testimonianza è giunta a noi attraverso alcuni parteci-

panti alla *pesca*, va aggiunta una fotografia, dove si possono osservare due barche da pesca che legate tra di loro lateralmente

1) Demolito il 4 marzo 1953, ubicato in Via Garibaldi, oggi Banca di Novara.

2) Nesti Walter, *Il Castelletto di Finale Ligure*, in *Il Quadrifoglio*, 2017 n° 17. Edit. Associazione E. Celesia. Finale Ligure.

3) *Giornata del Mare*, sino al 1940, la prima domenica di settembre, a Marina si svolgeva la *Giornata del mare*, con gare di nuoto, di gozzi, caccia all'anitra, tiro alla fune, corse nei sacchi e altri giochi ai quali partecipavano i giovani di Finale e i bagnanti.



formavano un corpo unico, con sopra due grosse travi che reggevano il cannone, altre due barche erano di sostegno all'operazione, fu un lavoro faticoso e pericoloso, fortunatamente tutto procedette bene. Terminarono, il lavoro, ricevettero in premio una lauta merenda, fatta di formaggette di Carbuta e salame di Lello Valente e buon vino nostralino.

I cannoni sbarcati sulla spiaggia del rione dei Bianchi<sup>4</sup> vi rimasero per molti mesi, finalmente si trovò un locale al coperto, nell'entrata del Palazzo Agostino Carlo Ghiglieri, dov'era la sede del Civico Museo; sistemati su due grossi legni vi rimasero sino al 1972, quindi trovarono definitiva dimora in piazza di Spagna.

Sistemati su un affusto in legno, (una targhetta):

*Fusto realizzato dalla Bottega dei fratelli Badano falegnami in Finale Ligure – Bocca da fuoco Prima metà del Secolo XVII<sup>5</sup>.*

### Le colonne

La costruzione della Basilica di San Giovanni Battista a Finalmarina<sup>6</sup> prevedeva che nel progetto vi fossero 14 colonne in marmo di Carrara bianco, che costituivano una delle parti di sostegno della grande navata divisa in tre lunghezze. Da Carrara le colonne erano trasportate a Finale su di una zat-

4) Davanti a Piazza Buraggi - vedi foto - Sulla data esatta del trasporto dei cannoni dal Castelletto al Rione dei Bianchi, vi sono due ipotesi, la prima tramandata a voce: il 1940, la seconda il 1936; forse la più veritiera è la seconda versione, se esaminiamo la fotografia nella parte sinistra in alto s'intravede un militare che porta un cappello a kepi, usato dai militari italiani sino a metà degli anni 1930. A metà del 1940 l'Italia era in guerra, probabilmente in quella data i giochi erano sospesi.

5) Articolo sul Il Secolo XIX 11 aprile 2018 - Vado Ligure- Il cannone sul mare, dopo due secoli ancora un mistero - un cenno ai cannoni di Finale.

6) Iniziata il 4 aprile 1619. Particolare delle colonne in marmo che sono abbinate, unica chiesa in Liguria.

tera, trainata da barche a vela e a remi; durante il trasporto una colonna finì in fondo al mare, davanti al Castelletto di Finalpia, impossibile portarla a terra, ancora oggi rimane nel fondale marino. Uno dei tanti ricordi di fanciullezza: con alcuni amici nel periodo estivo andavamo al Castelletto a vedere la colonna, che non sempre si riusciva a scorgere, con il trascorrere degli anni, e forse con qualche smottamento del fondo marino la colonna scomparve.

### Il sommergibile

Rimaniumo ancora con i ricordi, sempre nello specchio d'acqua che va dal Molo al Capo San Donato. Siamo nella seconda Guerra Mondiale; dal 1943, i bombardamenti e i siluri lanciati dai sottomarini inglesi a Finale causarono la morte di tre persone, il ferimento di alcune altre, danni a case e alla ferrovia. Il fatto bellico che descrivo, è ancora oggi nei miei ricordi. Riassumo in breve quanto risulta dal verbale inviato dal commissario Prefettizio del Comune di Finale Ligure Pietro Marcello Bellino: a S.E. Il Capo della Provincia di Savona. ...Verso le ore 15 di oggi 17 dicembre 1943, un sottomarino, emerso improvvisamente in mare davanti all'abitato di Finale, lanciava alcuni siluri contro le due motozattere tedesche, naviganti in convoglio e scortate da due dragamine. Una delle quali colpita al centro, si spezzava in due tronconi, affondando rapidamente e provocando la morte del Comandante e del macchinista, tre marinai a bordo si sono salvati. La restante motozattera invertiva la rotta puntando verso terra e si arenava nel tratto prospiciente la Colonia Lancia. Contro di questa venivano sparati 5 siluri, tre rimasero inesplosi, un quarto era diretto in Regione S. Donato, sotto la Via Aurelia, provocando il crollo parziale di una casa sopra l'Aurelia. Il quinto siluro colpiva in pieno la motozattera



Le colonne binate della Basilica

*che andava distrutta a poppa, i rottami venivano lanciati intorno per un largo raggio, cagionando danni ai fabbricati circostanti e la rottura dei fili elettrici della ferrovia. In seguito al crollo della casa suindicata si rilevano una diecina di feriti. Tra i feriti ricoverati, Pagliari Angela in Dosenna di anni 31, ha riportato una grave ferita all'occhio destro e una frattura al braccio destro e ferite in tutto il corpo, fu trasportata nell'ospedale di Finale e quindi a S. Corona, in seguito trasferita a Savona. Ancora al S. Corona furono portati dal Cav. Galasso con la propria automobile, tre feriti, Barbieri Rosetta in Rossi, Edoardo Rossi, Mela Sandra. Risultano in ultima colpiti da ferite lievi, i coniugi Rusconi Carlo di anni 69 e Rusconi Rosa di 45 anni, Saccone Felice di Francesco (u fiu du Fransa), di 7 anni, nonché altre 3 persone curate a domicilio. Si è provveduto con immediatezza alle opere di soccorso, con la partecipazione del personale dell'Ufficio Tecnico comunale e della Ditta Baldi, incaricata dal Genio Civile.*

Come furono vissute queste ore di paura da parte dei finalesi, l'allarme non fischiò, era difficile avvertire, quando il pericolo giungeva dal mare. Molta gente corse alla spiaggia a vedere cosa accadeva; tornata la calma - se così si può dire - alcuni finalesi misero le proprie barche in mare e si avvicinarono ai relitti,

con la speranza di recuperare qualche oggetto di bordo; in mare galleggiavano molti salvagenti, su di un dragamine vi era un carico di barattoli di pittura gialla -Finale si tinse di giallo-. I soldati tedeschi di stanza a Finale, giunsero sulla scena, portarono aiuto ai loro commilitoni, spararono alcuni colpi di fucile alle persone che cercavano d'impossessarsi di quello che galleggiava. Non colpirono nessuno, spararono solo per fare paura. I resti delle cinque imbarcazioni rimasero visibili sino alla fine degli anni '50, quindi scomparvero aggrediti dalla salsedine marina.

Carissimo lettore, rivolgiamo un appello a chi è in possesso di altre informazioni in particolare di date sui soggetti su esposti, di dare notizie, in modo da completare alcune curiosità dei finalesi.

#### Bibliografia:

AA.VV. Storia di Finale, Ed. Daner, Savona, pag. 123.

Leonardo Botta, Castellazzi Gabriello, La Basilica di San Giovanni Battista in Finalmarina, 2003. Stampa Consorzio Artigiano Castel Govone Finale Ligure. Campese Raffaele, con il contributo del Dott. Pier Paolo Cervone. Testimonianze raccolte dagli alunni delle classi 2D e 3D. Istituto Aycardi Ghiglieri. Finale Ligure 1940-1945 Appunti di guerra su Finale e dintorni. Fotocronaca degli anni di guerra. 2007, Tipografia COOP Savona.

Roffo Stefano, Breve storia di Genova dalle origini ai giorni nostri, 1996, Edit. Newton.



• Costruzioni • Ristrutturazioni  
• Pavimenti e rivestimenti  
• Carpenteria • Scavi •

**Danilo Delmonte**

Via San Lorenzo 54 • Rialto (SV)  
Cell. 340.0735930

# Rubrica Etimologica

di Luigi Vassallo

## Conte

**Conte** è un titolo nobiliare, dapprima pari, poi inferiore a quello di **marchese** (che, per essere un conte mandato a governare una “marca”, cioè una zona di confine, aveva responsabilità maggiori rispetto agli altri conti), titolo tipico dell’organizzazione politica dei Franchi, rimasto poi appannaggio ereditario della nobiltà, svincolato da un ruolo reale di collaborazione politica e sociale col sovrano.

Molti personaggi della letteratura e della storia italiane che i nostri studenti studiano nella scuola superiore erano conti, senza che questo abbia influito sulle loro capacità (o incapacità) artistiche o politiche. Tanto per citarne uno, era conte, per diritto ereditario, il grande poeta Giacomo Leopardi, che tutti noi faremmo fatica a immaginare nelle vesti di un governatore militare.

I titoli nobiliari, vale la pena ricordarlo, furono aboliti in Italia o, meglio, furono privati di ogni valore dalla Costituzione della Repubblica, entrata in vigore il 1° gennaio 1948: “i titoli nobiliari non sono riconosciuti. I predicati di quelli esistenti prima del 28 ottobre 1922 valgono come parte del nome. L’Ordine mauriziano è conservato come ente ospedaliero e funziona nei modi stabiliti dalla legge. La legge regola la soppressione della Consulta araldica”. (art. XIV delle Disposizioni Transitorie e Finali). La parola “conte” è attestata nei volgari italiani dal XIII secolo, mentre il femminile “contessa” si ritrova prima del 1300 e il termine che indica la località e le competenze dell’esercizio della funzione di conte (cioè “contea”) è attestato dal XIV secolo. La parola è arrivata, per il tramite dell’antico francese o del provenzale, dal latino *comitem*, che è l’accusati-

vo di *comes* (nominativo) – *comitis* (genitivo). Generalmente, infatti, i sostantivi passati dal latino alle lingue romanze derivano dal caso accusativo, che già nella pronuncia popolare latina tendeva a perdere la desinenza finale. Nel caso di “conte”, oltre alla caduta della *m* finale, si verifica anche la caduta della *i* interna (a causa della posizione debole della sillaba non accentata) e ancora la trasformazione per eufonia di *m* in *n* davanti alla sillaba *te*. Il conte, dunque, etimologicamente è uno “che va insieme con”. *Comites*, ai tempi dell’imperatore Costantino (IV secolo) erano gli alti funzionari imperiali (che “accompagnavano” l’imperatore nell’esercizio del suo potere). Per estensione, il termine successivamente indicò i componenti del seguito dell’imperatore o di magistrati vari, fino a designare nel Medioevo i governatori dei re franchi, scelti inizialmente tra quelli che avevano condiviso col re i rischi delle battaglie, quelli cioè che “avevano camminato con lui”. Uno di questi era il *comes Palatinus*, compagno fidato del sovrano, tanto da avere familiarità con lui nel Palazzo.

Per restare alle vicende della parola *comitem*, in italiano è attestata nel XV secolo la voce *comito* nel significato di “comandante di galea” oppure di “nostromo”, mentre nel XVI secolo si registra la voce *dotta comite* nel significato di familiare o amico che nel Basso Impero Romano accompagnava l’imperatore e aveva uffici nella corte o nelle province.

Ricapitolando, in *comitem* si associano la preposizione *cum* e il verbo di movimento *ire*.

Se *cum*, per il suo significato di “insieme con”, indica non un’occasionale vicinanza ma una condivisione (nel nostro caso la condivisione di un cam-

mino, di una direzione, di un progetto), il verbo *ire* ingloba nel suo significato di base “andare” diverse sfumature, che vengono fatte risaltare dal contesto: andare a piedi, far vela, cavalcare, marciare, muovere contro (in battaglia), deliberare cioè andare verso una decisione, aderire a un’opinione cioè andare verso il parere di uno (da una pratica di votazione del senato romano, che consisteva nello spostarsi fisicamente dalla parte di quello che si votava: pratica rinnovata nel Sessantotto all’Università di Napoli, quando le votazioni dell’assemblea studentesca si svolgevano spostandosi fisicamente a destra o a sinistra dello Scalone della Minerva), avere intenzione di, andarsene, disfarsi, continuare, durare, proseguire.

Ebbene il *comitem* si trovava potenzialmente a condividere questi vari significati inclusi nel verbo *ire*, finendo quindi con l’assumere di volta in volta il significato di “uno del seguito”, “compagno di viaggio”, “compagno di sorte”, “socio in affari”, “accompagnatore, sorvegliante, precettore, pedagogo”. Tutto questo, ovviamente, senza che i re franchi sospettassero che, nell’attribuire il titolo di conte ai loro fedelissimi, stessero manovrando una rete di significati e senza che analogo sospetto venisse a chi in seguito distribuì il titolo per commercio (vendendolo) o per interesse di associare altri al proprio disegno politico.

## Compagno

La parola **compagno** compare in italiano nel XIV secolo come derivazione dal tardo latino *companio* (nominativo) – *companionis* (genitivo), termine che indica “chi mangia lo stesso pane”. Già nel XIII secolo è attestata in italiano la voce **compagna**, che, però, non è il

femminile di “compagno”, ma un nome collettivo che indica un’associazione e che si trasformerà in seguito nella voce “compagnia”. Negli statuti medioevali di Finale, ad esempio, il termine latino *compagna* sta ad indicare l’organizzazione territoriale voluta o favorita dai marchesi Del Carretto per il coinvolgimento della popolazione nell’amministrazione del marchesato.

“Compagno” indica inizialmente chi sta abitualmente insieme con altri per attività comuni o anche solo per divertimento; indica anche chi è legato ad altri da affinità o da una sorte. Si può essere “compagni”, quindi, sotto varie forme. Un caso particolare è, ad esempio, quello del “compagno d’armi” (che condivide con altri la stessa vita di caserma o di trincea o di leva) o quello del “compagno di collegio” (che condivide con altri i ritmi di studi, la disciplina quotidiana, il luogo dove si dorme). In questo senso, con particolare riferimento alla sistemazione notturna, il compagno d’armi o di collegio è anche un “camerata”, cioè uno col quale spartiamo la stessa camera (e “camerata” è anche il termine che definisce il luogo in cui i compagni d’armi o di collegio dormono).

Nel XX secolo i termini “compagno” e “camerata” si colorano di una valenza politica, rossa a indicare gli aderenti a un partito socialista o comunista, nera a indicare i militanti e simpatizzanti fascisti. C’è poi la valenza negativa di “compagno di merende”, associata all’idea di due o più che si mettono insieme per scopi poco puliti o illegali. Al fondo della storia evolutivista dei significati della parola resta, però, il significato di base del tardo latino *companio* cioè il significato di mangiare lo stesso pane. In “compagno” si



**IN BOCCA AL LUPO!**  
Un antico predatore  
tra archeologia, storia e leggende

23 giugno - 23 settembre 2018  
Mostra al Museo Archeologico del Finale  
Chiostrì di Santa Caterina - Finalborgo  
[www.museoarcheofinale.it](http://www.museoarcheofinale.it)

Fotografie di Nicola Rebora e Paolo Rossi

incontrano e si fondano, infatti, la preposizione *cum* e un sostantivo dal forte richiamo alla concretezza e alla materialità: il *panis*, che sia quello di farina raffinata o quello di surrogato di farina, che sia il pane che sazia o prova a saziare lo stomaco dei poveri o il pane che si spilucca alla mensa dei ricchi dove trionfano ben altre vivande.

Se – come scrive il filosofo tedesco Ludwig Feuerbach (secolo XIX) – l'uomo è ciò che mangia, questo va riferito non solo alla consistenza biologica

dell'essere umano che è determinata dall'influenza sulle cellule del cibo e di tutto quello che materialmente entra nel nostro corpo (inquinamento incluso), ma anche alla dimensione sociale del mangiare cioè alle modalità di fruizione sia del nostro cibo materiale sia del nostro cibo spirituale, atteso che la cultura dell'essere umano è un impasto di materia e spirito ed atteso che lo stesso verbo latino *colere* ingloba in sé i significati di "coltivare", "abitare", "venerare" (la divinità o i

valori).

"Compagno", dunque, è etimologicamente chi mangia il mio stesso pane, chi condivide i miei stessi valori, chi spartisce con me speranze e illusioni e lotte e successi e sconfitte. Senza questa condivisione, "compagno" è solo una parola vuota, un involucro autoreferenziale, un titolo che si scambia come una moneta svalutata o fuori corso. Perché "mangiare insieme con" non è la stessa cosa che "mangiare vicino a": si mangia vicino a qualcuno in una tavo-

la calda o in un ristorante dove siamo di passaggio; si mangia insieme con qualcuno quando ci si riunisce in una casa o in un luogo familiare intorno ad una ricorrenza o a un motivo che riunisce al di là del sapore del cibo. Non è un caso che l'Eucarestia dei cristiani sia stata celebrata la prima volta, e si continua a rinnovare nel rito eucaristico, come cena alla quale sono chiamati a partecipare solo coloro che ne condividono la memoria.

## Come cambiano le cose...

di Danilo Basso

... *Ma va... Non ci riuscirà mai...* con queste parole in un assolato tardo pomeriggio di Settembre del lontano 1986 è cominciata l'avventura della "bici da montagna" a Finalborgo.

"L'attrezzo" in questione una bicicletta "Ibrida"... *Rampichino Cinelli...* il personaggio Rinaldo Asteggiante, all'epoca uomo da più di venti sigarette al giorno... gli *Istigatori...* un gruppo di giovani finalborghesi... lo scopo percorrere per scommessa pedalando e senza mettere il piede per terra fino all'Osteria di Antonio, in piazza di Perti, il ciottolato sconnesso della Via Beretta...

E la scommessa fu vinta dal "talentuoso" Rinaldo che riuscì nell'impresa stupendo gli astanti con la sua prestazione. Da allora la strada dei Castelli, che all'epoca vide transitare Regine e Marchesi, è una delle mete preferite dai "Bikers" che oramai arrivano da tutto il mondo e che hanno eletto Finalborgo la capitale di questa disciplina.

Tempo ne è passato tanto, l'evoluzione ha portato migliorie tecniche incredibili, le biciclette, se così possiamo ancora chiamarle, hanno subito modifiche prestigiose lontano da quelle che 30 anni fa, in una data rivelatasi poi infausta,

l'11 Settembre, vedeva ben 2 sfidarsi nella prima manifestazione ufficiale sul territorio italiano nelle vie e piazze del vecchio Borgo la mitica 3 ore di mountain-bike.

54 atleti, che arrivavano dalle più disparate discipline sportive, forcelle rigide, manubri a fionda, pedali liberi, telai in acciaio: queste erano le caratteristiche delle biciclette del momento ... abbigliamento Naif, maglie di cotone sopra improbabili pantaloncini da ciclismo, scarpe da ginnastica e caschi presi in prestito da qualche cantiere edile.

Nota di Cronaca: la gara venne sospesa dopo 2 ore e mezzo in quanto le forcelle sollecitate nella discesa della conca cominciarono a prendere la forma da quelle utilizzate nelle moto chopper.

Da quell'esperienza si organizzarono moltissime altre gare e la "3 ore di MTB a coppie" si svolse per ben 8 edizioni, con località itineranti, ma sempre nel finalese (S. Bernardino, Carbuta, etc).

Si cominciarono a vedere le prime squadre ufficiali (Specialized, Scott, etc) e i primi volti famosi (Noris, Paganessi, etc), ciclisti che smessa la carriera professionistica su strada decisero di cominciarne una nuova



Il mitico Rampichino Cinelli

dedicandosi, con ottimi risultati, a questa disciplina.

Sull'onda dell'entusiasmo generale e in collaborazione con le società ciclistiche *UC Finalborgo – Arcanovanta*, altre manifestazioni presero corpo aumentando in maniera esponenziale il numero dei partecipanti, basta pensare che alla finale del Campionato Italiano d'Inverno si contarono ben 640 concorrenti provenienti da ogni parte d'Italia.

Seguirono altre gare, dal Marathon Rallye con la formula dell'attuale Enduro alla Pedalarterio, prova che vide la partenza e l'arrivo nel greto del torrente Aquila pulito e spianato per l'occasione, una cornice di pubblico sull'argine e sul

ponte di Porta Reale ad applaudire i partecipanti. Di qui e in maniera sempre più professionale si organizzarono manifestazioni che a tutt'oggi sono motivo di grande orgoglio che richiamano appassionati che oramai arrivano dentro le mura del vecchio borgo e ne caratterizzano una nuova identità.

In qualsiasi periodo dell'anno il Borgo è reso vivo dalla presenza di questi sportivi.... i mille dialetti si incrociano fra i gruppi che alla fine della giornata, esausti per le lunghe pedalate, trovano ristoro tra le molteplici attività createsi intorno a questo movimento, dove la concentrazione maggiore, Piazza Garibaldi, vede accatstate, forse a volte in maniera poco

ordinata, decine di biciclette. Sui volti la soddisfazione di chi è arrivato, da chi sa dove, ha trovato nel nostro paese la giu-

sta dimensione e spera al più presto di ritornarci. ... chi avrebbe mai creduto che tutto questo potesse accadere

proprio qui a Finalborgo... paese che da sempre respira storia e cultura? ...ma tutto questo è successo... da quel giorno in cui

Rinaldo in sella al suo "cavallo d'acciaio" riuscì a dominare l'antica Via Beretta... E vinse la scommessa!

## L'Aria Marina

di Roberta Grossi

Appena sposata, ho abitato per un paio di anni in Piazza Deledda, in un piccolo appartamento di proprietà dei miei nonni paterni che, negli ultimi anni, veniva affittato solo nei mesi estivi. Qui era cresciuto a suo tempo mio papà ed anche i miei zii. Al piano di sopra abitava l'anziana zia Litta (al secolo Ciuffardi Carmela detta Carmelita quindi Lita o Litta, originaria di Sestri Levante), una vecchietta minuta, molto allegra e simpatica e dotata di un'esuberante vitalità, nonostante fosse già molto avanti negli anni, sempre allegra e sorridente.

La zia non aveva avuto figli e nutriva una vera passione per mia figlia Giulia, che aveva visto nascere e crescere. Spesso io e la piccola Giulia, andavamo al piano di sopra a trovarla; lei, incalzata dalle richieste della bambina, la portava sempre nella sua camera, dove, al centro del letto ordinato e impeccabile, riposava una grossa bambola, vestita di tutto punto, con abiti di lana, calzini di filo e scarpine lucide, dall'espressione perennemente atteggiata ad un dolcissimo sorriso; pareva vera, ma ne era molto gelosa e permetteva a Giulia di tenerla solo un po', stando molto attenta a non rovinarla. Ho sempre pensato che quel giocattolo fosse il filo magico che la legava ad una infanzia in lei ancora viva, nonostante l'età, in un angolo recondito del suo animo ancora così giocoso. Spesso la zia era solita tirare fuori una grossa scatola piena di foto in bianco e nero, che la ritraevano fin da ragazza e ci spiegava, di ciascuna foto, il luogo in cui si trovava e il momento della sua vita al quale si



La Litta (in alto) e la Nella (in basso), le modelle dell'Aria Marina

riferiva. Ci faceva spesso notare quanto lei fosse stata una bella ragazza, lunghi capelli neri e un fisico minuto e piacevole ed era bello notare in quella anziana signora, quel piglio di ferezza che traspariva dalla voce e dallo sguardo, quando sottolineava la sua avvenenza immortalata in quegli scatti.

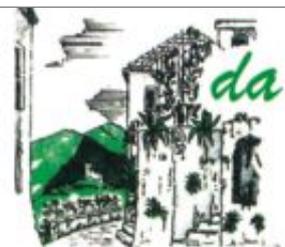
Un giorno le capitò tra le mani la foto di una scultura a me familiare. Si trattava di una statua che si trova sul lungomare, tra alberi e aiuole, che ho sempre distrattamente adocchiato, senza conoscerne né il significato, né la storia. Si trattava della cosiddetta "Aria Marina". Mi disse che era opera di suo marito, Vincenzo Grossi, e affermò che la modella che si era prestata alla sua realizzazione era pro-



prio lei! Quella scultura, sulla passeggiata di Finale, la rappresentava quando era ancora molto giovane! Ciò la riempiva di orgoglio, in quanto immortalava la sua gioventù e di commozione, in quanto il marito Vincenzo se ne era andato già da alcuni anni. Certo, lo scultore era esigente, dovevi stare ore ferma per non innervosire l'artista e ad un certo punto le braccia si stancavano, oppure la Litta non poteva essere sempre presente in posa ...Ed allora ecco l'escamotage! Quando la Litta non riusciva più a stare nella scomoda posizione, o non poteva esserci, ecco l'altrettanto giovane Nella (nipote di Vincenzo) disponibile al cambio; così lo scultore poteva disporre di due giovani e belle modelle,

che si prestavano alternandosi alla realizzazione della statua. Così, venni a conoscenza della storia che si celava dietro quel bell'ornamento del lungomare, attorniato da aiuole fiorite, palme e alberi.

Più volte sono tornata nel corso degli anni successivi, con Giulia, al cospetto di quella scultura, per ricordare a mia figlia che, anche se ora la zia Litta non c'era più, andare di fronte a quella statua era un po' come rivederla, come a lei piaceva essere ricordata, bellissima e nel fiore dei suoi anni. E talvolta, oggi come allora, ho avuto l'impressione di avere visto quel viso di pietra prendere vita e sorridere e di avere sentito in lontananza, il suono fresco e gioioso delle sue risate...



da Cucco

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure  
Tel: +39 019 691267 | +39 328 9519631 | +39 347 4415594  
www.ristorantecucco.it  ristorante trattoria cucco

È gradita la prenotazione.

# Giacomo Bove: un esploratore dimenticato

di Giovanna Fechino

La Liguria ha dato alla storia tanti esploratori in epoche diverse: pensiamo ad Antoniotto da Noli, Leon Pancaldo, Cristoforo Colombo e altri ancora, non ultimo quel capitano D'Albertis che scelse di costruirsi un eremo su Capo Noli, dove trascorrere periodi di riposo e meditazione.

Un esploratore, non ligure di origine, ma di adozione, è Giacomo Bove, partecipante a spedizioni esplorative nel mare Artico, in Patagonia, nel Congo.

Nato a Maranzana (Asti) nel 1852, dall'età di dieci anni fu a studiare a Sampierdarena per poi proseguire negli studi all'Accademia Navale di Genova. Terminati gli studi, con il grado di guardiamarina, partecipa ad una prima spedizione scientifica con la pirofregata Governolo, nei mari d'Oriente, iniziando a dare dimostrazione della sua abilità di cartografo e disegnatore, illustrando le relazioni scientifiche del gruppo di esperti inviati in Oriente per verificare la possibilità di sbocchi commerciali per l'Italia.

Successivamente chiede di partecipare ad una spedizione al Polo organizzata dagli inglesi e ad una missione italiana in Etiopia ma le sue competenze vengono richieste sulla nave Washington che effettua studi sulle correnti marine nello stretto di Messina: qui inventa uno scandaglio che si rivela di fondamentale utilità.

Nel frattempo, dalla Svezia giungono notizie di una spedizione al Polo alla ricerca di un passaggio a Nord-Est per cui si ricercano ufficiali ben preparati e disposti ad imbarcarsi, e il Ministero della Marina lo propone. Nel luglio 1878 l'avventura polare del Bove ha inizio: fra i ghiacci, le tempeste e le aurore boreali scrive, disegna, fa osservazioni scientifiche e, rientrato nel 1880, dopo 41094 km.,

viene riconosciuto come uno dei più validi partecipanti alla spedizione. L'entusiasmo per questa impresa compiuta spinge Bove a progettare, insieme a C. Negri segretario della Società Geografica Italiana, una spedizione tutta italiana della durata di tre anni, nelle regioni antartiche. Per favorire l'iniziativa vengono organizzate conferenze e presentazioni da parte di un Comitato sorto a Genova e formato da importanti personaggi del mondo scientifico ed economico. Anche il C.A.I. si attiva in tal senso e, nel corso di una di queste conferenze, svolta a Intra, vengono raccolti fondi per ben 1037,47 lire per contribuire a finanziare l'impresa che si preannuncia pronta per il 1881. Purtroppo il sostegno economico promesso dal governo italiano non arriva: i problemi della nazione si stanno facendo sempre più gravi e si preferisce soprassedere.

Nel frattempo Bove conosce a Savona, dove risiede parte della sua famiglia, Luisa Bruzzone vedova del conte ungherese Javorcka e ne rimane affascinato: inizia un matrimonio, anzi una storia d'amore che durerà fino alla sua morte. Per brevi felici periodi, la coppia e la figlia di lei risiedono nel castelletto di Valleggia, presso Savona (ancora esistente). Luisa seguirà il marito nelle sue nuove imprese di esplorazione in Argentina, nella terra del Fuoco, in Patagonia, dove svolge ricerche su richiesta del governo Argentino e Cileno. Ancora una volta Bove da dimostrazione della sua capacità di cartografo e di attento osservatore del mondo circostante, riportando diari e taccuini pieni di accuratissime illustrazioni. Ma da anche prova della sua abilità di alpinista scalando alcune cime che portano nomi quali Monte Savona, monte Caboto, monte Genova.

Ma poiché nessuno è profeta in patria, il suo rientro non porta alcuna speranza per la sua sognata spedizione antartica e, solo con gran fatica, riesce a convincere il Regio Governo delle opportunità che possono scaturire da un ulteriore viaggio in Sud America.

Durante questo viaggio, con Luisa che gli fa da fotografa, esplora il corso del Paranà e ne descrive la cascata delle sette cadute, l'Iguazù, la regione brasiliana del Guairà, e via via.

Al rientro in patria spera sempre in buone nuove per la sua spedizione ma gli viene invece proposto, nella scia di quanto stanno già facendo altri stati europei, un viaggio esplorativo in Congo. Nel 1885 parte: il viaggio sarà faticoso, le trattative per muoversi in territori già in mano al Belgio, estenuanti, le febbri in agguato ma soddisfacenti sono i risultati complessivi. Al ritorno in patria, nell'ottobre del 1886, Bove è sofferente ma continua nel suo lavoro, relazionando quanto visto, non mancando di esporre il suo giudizio negativo su una eventuale colonizzazione italiana che ritiene poco fruttuosa. La malattia lo porta però all'abbandono della Marina Militare e ad un lavoro più sedentario a Genova come dirigente della Società di Navigazione Genovese La Veloce. Economicamente ed affettivamente tutto va per il meglio, Luisa lo adora e fa in modo di curare al meglio le febbri consultando i migliori medici, inviandolo a soggiorni termali che si rivelano inutili.

Al rientro da uno di questi, a Levico Terme, Bove si ferma a Verona e, il mattino del giorno 9 agosto 1887, si suicida con un colpo di rivoltella sotto un albero, in mezzo alla campagna, lasciando una lettera nella quale *“...ringrazia Dio di aver fatto qualcosa per il suo paese, e lo ringrazia pure per avergli dato*



*la forza di finire la sua vita in tal modo...”*. I giornali riportano la notizia sottolineando i grandi meriti del personaggio, la sua storia d'amore e dando anche segni tangibili di affetto e grande comprensione umana avvicinandolo agli eroi della tragedia greca. Ma la moglie Luisa che riporta la salma a Genova, apprende la contrarietà della Chiesa alla celebrazione del funerale religioso: il suicidio non lo permette. Avviene quindi il trasporto ad Acqui dove si celebra una cerimonia affollatissima alla quale non partecipa alcun esponente del clero.

Luisa morirà nel 1937 a Savona e sarà tumulata nel camposanto di Valleggia nella tomba del cognato. Le polemiche relative a questa vicenda tristissima ed emblematica di un certo periodo proseguiranno a lungo ma solo nel 1951 le spoglie dell'esploratore torneranno a Maranzana dove era nato. La somma raccolta dalla sezione C.A.I. di Intra in occasione della conferenza di Bove, vista la mancata conclusione positiva della spedizione per l'Antartide vennero usate per realizzare quella che



**BAR VELA**  
PIAZZA DE AMICIS, 1  
FINALE LIGURE



**PULINET**  
DI CAVALLO CRISTINA  
IMPRESA DI PULIZIE  
Via Portio, 144  
Tovo San Giacomo  
Tel: +39 3468931579  
pulinet15@gmail.com

è stata la prima via ferrata attrezzata, il sentiero G.Bove, nel 1891 in zona Ossola-Verbano. La via fu parzialmente danneggiata negli anni tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale, poi risistemata e ancora vandalizzata fino all'ultima sistemazione che l'ha

resa nuovamente percorribile. Si tratta comunque di una via non facile, percorribile solo da escursionisti esperti ed allenati.

Un particolare curioso riguarda le esplorazioni di Bove e la loro influenza su Emilio Salgari: il noto scrittore di romanzi av-

venturosi fu molto colpito dalle relazioni dei viaggi di Bove in America del Sud tanto da ambientare in quei territori numerose storie. E fu E. Salgari, allora cronista di un giornale veronese, a scrivere su questo, ben tre articoli sulla tragica morte dell'e-

sploratore.

Alcune stranezze: Salgari, nato a Verona, si suicidò sulle rive del Po a Torino. Bove, piemontese, si suicidò nei pressi dell'Adige a Verona. Entrambi vissero, per un periodo, in case fra loro vicine, a Sampierdarena.

## In ricordo di Giancarlo Sena

di Stefania Bonora

E' il dopoguerra, l'Italia dolente conta i suoi morti e si prepara alla ricostruzione con nuove energie e speranze, nate dalla fine della guerra e dalla nuova Repubblica democratica. Anche Calice Ligure si sta riorganizzando, i numerosi edifici a lungo occupati dai soldati fascisti, tornano all'uso civile, compresa la chiesetta di S. Libera.

Il piccolo Giancarlo, 4 anni, viso dolce e sguardo arguto, lascia l'orfanotrofio per essere accolto dai coniugi Angela Caviglia e Guglielmo Sena in questo paese rurale, nel quale da subito, il bimbo coltiva e sviluppa l'amore per la natura e i suoi elementi, che si estenderà più tardi all'entroterra finalese e alla sua storia.

Inizia come garzone di bottega presso uno stagnino, Renato Gazzano, che diventerà per lui un riferimento importante soprattutto dopo la morte prematura del padre Guglielmo; con lui imparerà il mestiere di idraulico, che lo terrà a contatto con l'acqua tutta la vita, una relazione profonda che gli dona la sensibilità e l'intuito di trovarla e percepirla anche quando essa giace o scorre nascosta sotto terra, anche grazie alla conoscenza della morfologia del territorio. Si occupa anche di tutelare il patrimonio ittico del torrente e come presidente della società di pesca e guardiapisca, cura e incrementa la nascita delle trote anche in periodi di siccità; si premura di incanalare e rendere fruibile a tutti, la buona acqua di alcune sorgenti altrimenti disperse: restano in suo ricordo come dono ai viandanti quella

di Pian dei Corsi, quella in località Rio Frasso (Frasce) e quella di Cravarezza in prossimità del cippo di Otto.

Sena è dotato di un vivo interesse per molte cose e compensa l'impossibilità di poter frequentare le scuole alte divenendo autodidatta, leggendo moltissimi libri. La passione di Giancarlo per il paese e le sue vicende, lo porta all'impegno politico ma anche allo studio della sua storia ed egli svolge entrambe le attività con coerenza e concretezza. Si prende cura di cippi e pietre poste in luoghi dove sono stati uccisi giovani partigiani, ma si preoccupa anche di mantenere e pulire luoghi di culto o di ritrovo come la chiesetta di S. Giovanni in Cravarezza o il rifugio Siri, adoperandosi affinché restino luoghi della memoria ma anche patrimonio condiviso, luogo di aggregazione, ideando anche aree adiacenti con tavolini in legno per favorire incontri e consumare merende. Giancarlo Sena diceva: "Se c'è un cippo, si ferma una persona, se ci mettiamo l'acqua si fermano cinque persone, se ci mettiamo un tavolo, se ne fer-



In alto l'arrivo di Giancarlo a Calice Ligure. A lato la pesca record alla diga del Fascio. In basso: nello svolgimento del suo lavoro di idraulico

### Associazione "Amici di Cravarezza"

Tra le varie attività svolte Giancarlo Sena fu il promotore dell'Ass. "Amici di Cravarezza e cippo di Pian dei Corsi", sodalizio fondato ufficialmente nel settembre 2012 che ha il merito di unire due territori e due comunità divise dallo spartiacque (Calice-Rialto con la valle Bormida) oltre che persone con diversi valori culturali. I volontari si occupano infatti del restauro e del mantenimento ordinario della cappella di San Giovanni decollato (martirio di S. Giovanni Battista), riconoscendo l'importanza che la stessa aveva per la comunità che aveva vissuto nella zona, per chi lavorava o transitava in quei boschi. Nei pressi della chiesetta fu condotta, grazie a nuove tubature e alla perizia di idraulico del fondatore, l'acqua di una fonte vicina e fu creata un'area accogliente con tavoli e panche. Il locale della attigua "Scuoletta" fu richiesto come luogo di incontro disponibile per tutti: il 29 di agosto, giorno dedicato al santo, rappresentanti delle comunità sopra citate, si incontrano in una festosa giornata aperta a tutti. Altre fontane sono state realizzate in molte zone, incanalando e fornendo acqua potabile ai viandanti. Sono state posate pietre in memoria dei caduti e creati altri luoghi di incontro ed aggregazione adiacenti, come attestano le richieste degli Amici ai comuni di Calice e Rialto di potere collocare tavolini e panche in determinati siti che venivano poi dagli stessi mantenuti e ben curati. I volontari si sono fatti carico quindi di tutelare il territorio, disponendo migliori al servizio di tutti e favorendo la frequentazione dei luoghi della memoria, mantenendola viva. Resta la speranza che questa associazione, orfana di Giancarlo, possa continuare la sua lodevole attività.

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale  
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)

Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it

Orario prelievi:

Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

mano dieci!”

Per rendere ufficiale questa attività di volontariato, fonda l'associazione Amici di Cravarezza e il regista Teo de Luigi, apprezzando la semplicità e la generosità del progetto, realizza un intenso documentario-intervista dal titolo “Vi racconto Cravarezza” che lo riprende nel suo amato territorio.

Si fa custode della memoria anche assumendo la carica per alcuni anni di presidente della sezione A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di Calice che mantiene un continuo contatto con le scuole locali sui temi e i valori della no-

stra Costituzione: accompagna personalmente numerose scolaresche nei suoi amati luoghi della Resistenza. Naturalmente dedica la maggior parte della sua vita alla famiglia (la moglie Anna, i tre figli e gli adorati nipoti) e al lavoro, ma non manca di occuparsi della campagna, di allevare api e produrre miele, di andare con i cani a tartufi, non per venderli, ma per regalarli agli amici. Trova anche il tempo per dipingere, incentivato dagli incontri con i numerosi artisti che frequentano Calice negli anni 70. I suoi quadri astratti testimoniano la sua mente aperta e la sua sensibilità ma anche

una inusuale capacità di andare oltre gli schemi, dipingendo visioni; una sorta di riserbo e di umiltà lo ha spinto purtroppo a distruggere quasi tutte le sue creazioni. A Calice, molti ricordano anche la sua voce armoniosa, per la bella abitudine di cantare durante lo svolgimento delle sue attività manuali.

A causa di una lunga e invalidante malattia, diverrà sofferente e ipovedente: in quest'ultima fase della sua vita però egli resta sempre disponibile e paziente con gli altri, fino alla sua morte prematura, avvenuta il 15 settembre 2015 all'età di 74 anni. Secondo il suo volere, le sue ce-

neri vengono sparse nel bosco dove il 2 febbraio '45 è avvenuto l'eccidio di Pian dei Corsi, proprio dove c'era l'accampamento “Rebagliati”, poco sopra il cippo del quale si è spesso preso cura, adiacente alla fontana da lui realizzata.

Giancarlo ha voluto che i suoi resti mortali restassero in quel luogo altamente simbolico, sotto quei faggi feriti, testimoni della morte violenta di undici giovani che sognavano un mondo libero, accogliente ed egualitario, un mondo che a modo suo, anche Giancarlo Sena con il suo generoso interesse per la vita, ha contribuito a costruire.

## Il primo arrampicatore ligure

di Giovanna Fechino

Le falesie del Finale, quelle del Muzzerone, le rocche del Repasso e tante altre in Liguria sono state le palestre frequentate dagli anni 70 in avanti da rocciatori provenienti da tutto il mondo e da qui in poi le loro imprese si sono estese ai vari angoli del mondo.

Fra i Climber si sono distinti molti liguri e non solo perché facilitati dalla vicinanza ai loro luoghi di allenamento e da una conoscenza, praticamente innata, dei luoghi: un episodio, citato dallo storico Gaio Sallustio Crispio (86-34 a.C.), riferito alle campagne di conquista di Gaio Mario in Africa ci permette di comprendere che l'arrampicare a mani nude (oggi diremmo free climbing) è insito nel D.N.A. o comunque appartiene al ligure come la tendenza al mugugno.

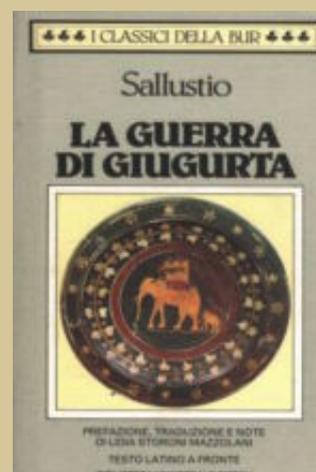
Pare che, trovandosi l'esercito guidato da Gaio Mario all'assedio di una fortezza africana, dopo svariati e sfortunati tentativi di assalto, ufficiali e legionari fossero parecchio scoraggiati: la fortezza incombeva sull'accampamento romano ed ogni tentativo di attacco veniva respinto con forza (e vittime), mentre l'unico lato da cui si sarebbe potuta effettuare una salita appariva ripidissimo e inavvicinabile.

Mentre gli strateghi studiavano la situazione senza arrivare ad una soluzione, un ligure assoldato nelle truppe di supporto ai legionari (e già, perché i Romani avevano sottomesso i Liguri ma non si fidavano di loro al punto di inserirli nelle truppe scelte...), probabilmente irrequieto per la forzata e prolungata sosta, pensò bene di andare in cerca di un po' di distrazione e si allontanò dall'accampamento, cercando nel frattempo acqua e magari anche cibo (mai tornare a casa a mani vuote...).

Nel suo girovagare vide una lumaca e, memore di quanto i piccoli animaletti fossero appetitosi e apprezzati nel suo paese di origine, la raccolse e ne seguì la traccia, sperando di trovarne altre. Passo dopo passo, sbuffando e arrancando fra una roccetta e un tratto inerbato, raccolse un bel mucchietto di lumache che tenne ben strette nel lembo della tunica, annodato a modo di sacchetto, accorgendosi ad un certo punto di essersi molto allontanato dall'accampamento, anzi, di essere arrivato in cima alla rupe, dietro la fortezza!

Velocissimo, senza lasciarsi sfuggire il bottino conquistato, tornò all'accampamento e si precipitò dai suoi superiori,

spiegando quello che era riuscito a fare: immaginiamo le facce perplesse di ufficiali e legionari al sentire quel piccolo ligure raccontare la sua avventura (e al vederlo con la tunica tutta sporca e arrotolata in uno strano modo, molto poco marziale). Poi, mentre il ligure si pregustava la sua cena a base di lumache (alla verezzina?) i capi presero una decisione: se quel soldatino era riuscito a salire fino alla fortezza arrampicandosi, sarebbero riusciti certamente anche i valorosi ed abili legionari ad arrivare fin lassù, sorprendendo così gli assediati, che dall'alto delle mura li colpivano con punzecchiate continue sentendosi irraggiungibili. Organizzarono un piccolo gruppo di legionari accompagnati da un folto numero di suonatori di tromba e, affidata la guida al ligure (sicuramente molto soddisfatto e rinvigorito dal suo piatto di gustose lumache), diedero il via all'operazione. La salita fu faticosa perché armi e strumenti musicali erano un impaccio e un peso notevole ma il piccolo ed agile ligure aiutò tutti a salire fra le rocce scegliendo i punti meno difficoltosi finché non arrivarono alle spalle della fortezza: i suonatori diedero fiato alle trombe e i legionari



a picchiare le spade sugli scudi tanto che gli assediati pensarono di essere aggrediti da una forza imponente e distolsero buona parte degli armati dalle mura verso l'accampamento romano. In questo modo il grosso dell'esercito rimase ad assaltare la fortezza e a conquistarla.

Lo storico non ci dice se il piccolo ligure fu in qualche modo premiato e riconosciuto la sua abilità (e lealtà verso i romani), ma sicuramente noi abbiamo trovato in questo brano... l'origine dell'arrampicata per i liguri! E probabilmente anche delle lumache alla verezzina o al modo di Segno.



# Storie di emigrazione

di Mario Berruti

Una volta (oggi un po' meno) si diceva che non esisteva una famiglia di Finale Ligure che non avesse almeno un suo componente che non lavorasse alla Piaggio.

Ed era sicuramente vero.

Ma è ancora più vero dire che non esiste una sola famiglia Finalese, anche le più blasonate, che non abbia qualche suo figlio che, imbarcatosi a Genova o a Savona, non abbia raggiunto lidi lontani: dalla Spagna (Malaga e Cadice in primo luogo) ai paesi sudamericani, fino all'Unità d'Italia e successivamente anche nordamericani.

Ci sono stati in primo luogo i Pionieri, che già a fine seicento e settecento scelsero di lasciare la propria patria per cercare fortuna oltre oceano. Ne è un esempio Nicolò Sasso, vissuto tra il 1661 e il 1721, che da Calice Ligure raggiunse prima la Spagna e poi il Messico: racconta la sua storia, con brillante esposizione, Angelo Tortarolo sul suo sito (<http://www.calice-ligure.org>, calicesi illustri, biografie, Nicolò Sasso).

Ne sono altri esempi alcuni membri della famiglia Caneto, che da Rialto partirono nel '700 per le americhe, ma scegliendo destinazioni diverse: Antonio Maria (1732-1798) l'Argentina, Marco (1775-?) l'Uruguay e ancora altro Marco (1760 circa) il Perù, e più precisamente Lima. Sempre da Rialto, Lorenzo Cirio (1772) emigrò in Messico, a Vera Cruz, porto di partenza verso la Spagna delle navi cariche d'oro sottratto agli Incas.

Ma è nei primi decenni dell'800 che il fenomeno migratorio prese corpo, quando decine e decine di finalesi partirono per i paesi del Rio della Plata.

Vogliamo qui raccontare quanto abbiamo raccolto su Pietro Bernardo Frione, detto Bernardino (20.8.1838 – 17.12.1899)

che emigrò in Argentina e divenne, in qualche modo, famoso. Figlio di Bartolomeo e di Caterina Dagnino, Bernardino era settimo di dieci figli. Bartolomeo era orticoltore all'“Isola dei Domenicani”, alla foce del Pora, oggi zona Piaggio. Bernardino sposò la genovese Maria Parodi. Nel 1857 partì per l'Argentina: infatti l'anno successivo, chiamato alla visita di leva, fu dichiarato renitente. A Buenos Aires lo aspettava il fratello maggiore Giuseppe, che già viveva nel paese sudamericano, là richiamato dalla promessa di buona terra gratuita: il governo argentino, infatti, prometteva terra coltivabile a coloro che decidevano di stabilirsi in quel paese, che aveva bisogno di braccia e possibilmente di braccia esperte, che potessero sfruttare le enormi estensioni sudamericane, ancora vergini.

Bernardino scelse di stabilirsi a Ciudadela, che fino al 1888 apparteneva al comune di San José de Flores; successivamente fu integrata nella grande Buenos Aires. Oggi Ciudadela è un quartiere della middle class argentina.

Per i primi sei anni Bernardino lavorò sodo, fino a che, messi da parte un po' di risparmi, riuscì ad acquistare una casa e un piccolo campo, in cui coltivare il proprio orto, proprio a Ciudadela. Aprì anche un negozio, chiamato “Los Gauchos”, in cui vendeva i propri prodotti. Il suo negozio, e quello di Baldomero Lopez (che gestiva un bazar di generi vari), furono inizialmente gli unici negozi ubicati nella parte occidentale della provincia di Buenos Aires. Bernardino iniziò anche a vendere frutta e verdura al mercato di Abasto di Buenos Aires (oggi “Mercado General”).

In base all'Argentina National Census (censimento) del 1869, egli viveva al Cuartel 04° di San



La famiglia di Bernardino (seduto a destra), scattata nel 1898, un anno prima della sua morte, circondato da figli e nipoti; la moglie Maria Parodi è seduta a sinistra.

No. in famiglia	NOME E COGNOME		Anno di nascita	Anno di arrivo in Argentina	Anno di partenza per l'Argentina	Anno di morte	Anno di sepoltura	Anno di emigrazione	Anno di ritorno	Anno di morte	Anno di sepoltura
	APPELLATO	RESIDENTE									
1	Frione	Giuseppe	17	1857	1857						
2	Frione	Bernardino	20	1857	1857						
3	Frione	Antonio	21	1857	1857						
4	Frione	Donato	22	1857	1857						
5	Frione	Luigi	23	1857	1857						
6	Frione	Stefano	24	1857	1857						
7	Frione	Enrico	25	1857	1857						
8	Frione	Antonio	26	1857	1857						
9	Frione	Stefano	27	1857	1857						
10	Frione	Stefano	28	1857	1857						
11	Frione	Stefano	29	1857	1857						
12	Frione	Stefano	30	1857	1857						
13	Frione	Stefano	31	1857	1857						
14	Frione	Stefano	32	1857	1857						
15	Frione	Stefano	33	1857	1857						
16	Frione	Stefano	34	1857	1857						
17	Frione	Stefano	35	1857	1857						
18	Frione	Stefano	36	1857	1857						
19	Frione	Stefano	37	1857	1857						
20	Frione	Stefano	38	1857	1857						
21	Frione	Stefano	39	1857	1857						
22	Frione	Stefano	40	1857	1857						
23	Frione	Stefano	41	1857	1857						
24	Frione	Stefano	42	1857	1857						
25	Frione	Stefano	43	1857	1857						
26	Frione	Stefano	44	1857	1857						
27	Frione	Stefano	45	1857	1857						
28	Frione	Stefano	46	1857	1857						
29	Frione	Stefano	47	1857	1857						
30	Frione	Stefano	48	1857	1857						
31	Frione	Stefano	49	1857	1857						
32	Frione	Stefano	50	1857	1857						
33	Frione	Stefano	51	1857	1857						
34	Frione	Stefano	52	1857	1857						
35	Frione	Stefano	53	1857	1857						
36	Frione	Stefano	54	1857	1857						
37	Frione	Stefano	55	1857	1857						
38	Frione	Stefano	56	1857	1857						
39	Frione	Stefano	57	1857	1857						
40	Frione	Stefano	58	1857	1857						
41	Frione	Stefano	59	1857	1857						
42	Frione	Stefano	60	1857	1857						
43	Frione	Stefano	61	1857	1857						
44	Frione	Stefano	62	1857	1857						
45	Frione	Stefano	63	1857	1857						
46	Frione	Stefano	64	1857	1857						
47	Frione	Stefano	65	1857	1857						
48	Frione	Stefano	66	1857	1857						
49	Frione	Stefano	67	1857	1857						
50	Frione	Stefano	68	1857	1857						
51	Frione	Stefano	69	1857	1857						
52	Frione	Stefano	70	1857	1857						
53	Frione	Stefano	71	1857	1857						
54	Frione	Stefano	72	1857	1857						
55	Frione	Stefano	73	1857	1857						
56	Frione	Stefano	74	1857	1857						
57	Frione	Stefano	75	1857	1857						
58	Frione	Stefano	76	1857	1857						
59	Frione	Stefano	77	1857	1857						
60	Frione	Stefano	78	1857	1857						
61	Frione	Stefano	79	1857	1857						
62	Frione	Stefano	80	1857	1857						
63	Frione	Stefano	81	1857	1857						
64	Frione	Stefano	82	1857	1857						
65	Frione	Stefano	83	1857	1857						
66	Frione	Stefano	84	1857	1857						
67	Frione	Stefano	85	1857	1857						
68	Frione	Stefano	86	1857	1857						
69	Frione	Stefano	87	1857	1857						
70	Frione	Stefano	88	1857	1857						
71	Frione	Stefano	89	1857	1857						
72	Frione	Stefano	90	1857	1857						
73	Frione	Stefano	91	1857	1857						
74	Frione	Stefano	92	1857	1857						
75	Frione	Stefano	93	1857	1857						
76	Frione	Stefano	94	1857	1857						
77	Frione	Stefano	95	1857	1857						
78	Frione	Stefano	96	1857	1857						
79	Frione	Stefano	97	1857	1857						
80	Frione	Stefano	98	1857	1857						
81	Frione	Stefano	99	1857	1857						
82	Frione	Stefano	100	1857	1857						

Census Argentino 1895 - Stato di famiglia di Bernardino Frione: tutti i 12 figli sapevano leggere e scrivere, tranne Candido, ma aveva soltanto 4 anni. I coniugi Frione erano sposati da 27 anni. L'età dei coniugi è errata: Bernardino aveva all'epoca 57 anni e Maria 48.

José de Flores, nella Ciudadela appunto.

Come detto, Bernardino sposò Maria Parodi, da cui ebbe dodici figli, tutti nati in Argentina tra il quartiere di San José de Flores e di Liniers. Morì a Buenos Aires, nel quartiere Partido San Martín, il 17 dicembre 1899, all'età di 61 anni.

Qualche anno fa, il sindaco di Buenos Aires dichiarò, in occasione di una pubblica manifestazione nel quartiere della Ciudadela, che Bernardino Frione fu uno dei primi coloni di quell'antica parte della grande Buenos Aires: *Uno de los primeros en venir fue en 1865 Don Bernardino Frione. Primeras familias que habitaron a nuestra querida Ciudadela: Garavano, Weigel, Solari, Castro, Sambu-*

*cetti, Fossa, Capurro, De Vincenci, Badaracco.*

*En 1865 se radicó, proveniente de Italia, don Bernardino Frione, el que levantó su casa a la vez que comenzó a explotar la producción de una quinta y un almacén, conocido como “De los Gauchos”, comercio que junto con el de Baldomero López, situados ambos sobre la antigua calle Real (actual Gaona) fueron los únicos negocios ubicados en la parte norte.*

In un sito internet argentino ([www.oni.escuelas.edu.ar](http://www.oni.escuelas.edu.ar)), sulle origini della Ciudadela di Buenos Aires, si legge:

*Nei primi anni del secolo scorso*

*1) La data è errata, ma probabilmente il sindaco si riferisce all'anno in cui Bernardino iniziò la sua attività in proprio, perché Bernardino e la moglie arrivarono a Buenos Aires nel 1857.*



Città di  
Finale Ligure



MUSEO  
ARCHEOLOGICO  
DEL FINALE



ARCHEOFOTREKING



Istituto Internazionale  
di Studi Liguri



questa zona era conosciuta come Villa Liniers<sup>2</sup>, prima che il nome fosse cambiato in quello di Ciudadela.

L'area era in gran parte disabitata, con la sola presenza di alcune piccole aziende agricole e di negozi che vendevano prodotti della terra. Bernardino Frione, e sua moglie Maria Parodi, a poco più di 25 anni, imbarcati a Genova, arrivarono a Buenos Aires nel 1865<sup>3</sup>, in un'epoca in cui il Paraguay aveva dichiarato guerra all'Argentina, che in quegli anni era governata da Mitre.

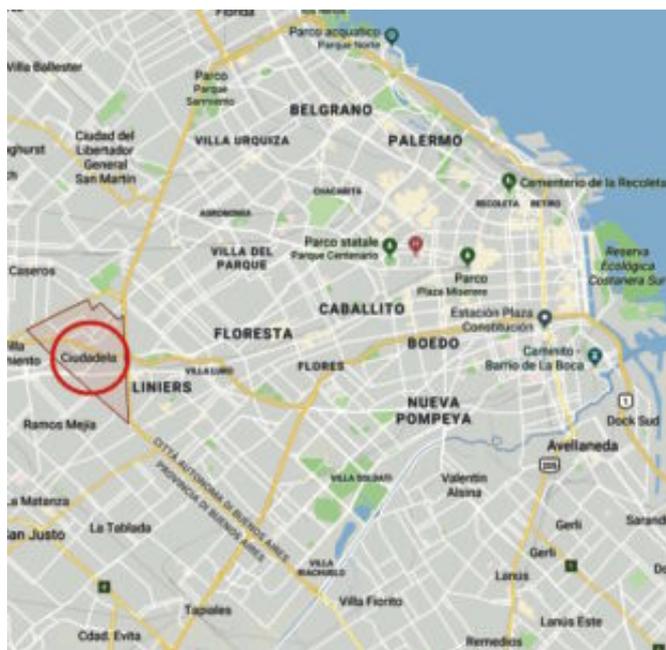
Frione decise di acquistare 20

quadras di terra (una quadra argentina corrisponde a circa 6.400 metri quadrati, ndr) nella zona che oggi è delimitata dalle vie Gaona, Reconquista, Pellegrini e Cabildo (vedi la mappa).

Bernardino e Maria furono i primi a stabilirsi qui definitivamente e diedero quindi inizio al popolamento della zona.

A loro poi si aggiunsero gli Achával, i Podestà, i Sambucetti, i Trebino, i Castro, e molti altri che possiamo considerare i primi coloni di questa terra.

Il suo nome e la sua storia si trovano in alcuni testi sulla colo-



nizzazione della città di Buenos Aires. Anche Wikipedia cita il suo nome.

In suo ricordo oggi una strada della capitale porta il suo nome, come possiamo vedere nelle mappe riportate qui sopra.

Nella Ciudadela oggi sorge la fabbrica tessile della famiglia

Frione, fondata da Oscar e Hector Frione nel 1954, nipoti di Bernardino.

2) In effetti nei certificati di nascita dei figli di Bernardino, si dà conto che la famiglia abitava a Liniers.

3) Sulla effettiva data di arrivo in Argentina si veda la nota 1.

## Il clima a Finale Ligure negli ultimi 30 anni

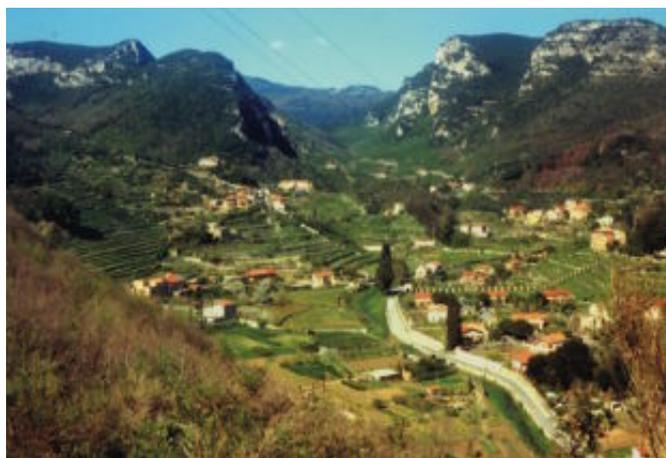
di Enrico Pamparino

La definizione di clima, una proiezione a lungo termine, di almeno 30 anni di osservazioni, del tempo meteorologico, ha una valenza statistica, sui cambiamenti in atto del nostro tempo.

La mia Stazione meteorologica, nata per hobby nel 1988, compie infatti 30 anni di attività, si trova nella valle Aquila a 3 km dal mare, a 1 km dal centro storico di Finalborgo, a 25 metri d'altezza sul livello del mare.

Nel 2008, dopo 20 anni di rilevazioni giornaliere, pubblicai il quaderno, N.16 della Biblioteca: "Il Clima a Finale Ligure" rilevando un notevole cambiamento del clima. Ad oggi dopo ulteriori 10 anni trascorsi, balza alla luce un elemento inconfutabile, probabilmente dovuto all'azione dei gas serra, prodot-

ti dall'uomo, e cioè l'aumento delle temperature. Infatti continua a crescere, la percentuale di CO2 (anidride carbonica, uno dei principali gas serra) nell'atmosfera; in questi 10 anni, è balzata da 0,0380% a 0,0403%, la stessa percentuale, nella Terra del Pliocene (Epoca geologica di ben 3 milioni d'anni fa), in cui la Temperatura media, era ben 3° centigradi più alta, e gli Oceani erano dai 10 ai 20 metri più elevati. Un avvertimento di cosa potrebbe accadere se non freniamo l'uso dei combustibili fossili. Negli ultimi anni si sono susseguiti, una serie di record impressionanti; da quando vengono rilevate le temperature, quindi in alcune stazioni di rilevamento, anche da oltre 200 anni; il 2015, il 2011, il 2014, il 2003, il 2016,



La Valle Aquila sede della stazione Meteo

e il 2009 sono diventati gli anni più caldi in assoluto.

Al contrario, per vedere i record legati al "freddo", bisogna andare ai 30 anni ancora precedenti: l'inverno, più freddo, fu quello del 1963, a Savona la temperatura media fu di soli 4,9 gradi

centigradi, contro una media assoluta di 8,5 gradi; le temperature più basse, in assoluto, vennero raggiunte nel gennaio 1985, (-11 a Rialto, -8 a Calice Ligure, -5 a Finale Ligure, -12 a Villanova d'Albenga); l'anno più freddo in assoluto fu il

1956, a Savona la temperatura media fu di 14,1 gradi contro una media di 15,8 gradi, grazie allo straordinario febbraio dello stesso anno, (sempre a Savona la temperatura media di quel mese, fu di 1,6 gradi, ben 7 gradi in meno della media assoluta). Dal punto di vista pluviometrico per fortuna le maggiori precipitazioni, almeno nel nostro Finalese, sono state raggiunte nei primi 30 anni del secolo scorso, con le alluvionidel 1900, del 1926 e del 1933, dovute a piogge superiori ai 300 mm sulle alture nei pressi dello spartiacque padano. Però non bisogna sottovalutare alcuni record battuti negli ultimi anni, registrati, in stazioni meteo non molto distanti da noi, vedi il Record orario Italiano, di precipitazione, a Genova (vico Morasso) il 4 novembre 2011 con 175mm orari, e la pioggia straordinaria caduta a Brugnato (La Spezia) il 25 ottobre 2011, di ben 472 mm, in solo 6 ore. Mentre nel 2014 la stazione di Barbagelata sull'Appennino Genovese stabilì il record annuale con 4080 mm. Nel Finalese resistono i 2061 mm del colle del Melogno, nel 1975; ed i 1863 mm di Feglino nel 1926. Un altro dato straordinario, è quello di aver avuto a Finale Ligure, in breve tempo, sia l'anno più piovoso (il 2014) che l'anno più siccitoso (il 2017) degli ultimi 30 anni.

Nel 2017 il Presidente degli Stati Uniti, Trump, ha dimostrato di non capire la differenza tra "tempo" e "clima", e ha colto l'occasione dell'ondata di gelo tra USA e Canada, per negare il "Global Warming"; dimenticando che anche il 2017 è stato il terzo anno più caldo a livello globale. Non si possono considerare, singoli episodi freddi, per negare il riscaldamento globale di lungo periodo. In un Mondo più caldo, potranno ancora verificarsi giorni rigidi, ma sempre più di rado. Il Global Warming rende più probabili

non solo le mega siccità, ma anche le piogge estreme. Tra l'altro sono proprio gli Americani dell'*American association for the advancement of science*, che dicono: *...Atmosfera ed Oceani sempre più caldi potranno rendere fino a tre volte più frequenti dal 2050, eventi meteorologici estremi, capaci di distruggere i raccolti in Regioni chiave, per la produzione Agraria, in grado di minacciare la stabilità del sistema Alimentare Globale.*

### ***I maggiori eventi meteo degli ultimi 30 anni a Finale Ligure***

- 1) L'alluvione del 22 settembre 1992
- 2) L'alluvione del 6 novembre 2000
- 3) L'estate 2003, la più calda degli ultimi 250 anni
- 4) Il 2014, l'anno più piovoso sulla costa, degli ultimi 90 anni e la maggior precipitazione giornaliera dal 1936 a Finale Ligure
- 5) Il 2015 l'anno più caldo degli ultimi 180 anni
- 6) La siccità del 2017 la maggiore degli ultimi 30 anni.

### ***Analisi meteorologica, 30 anni in breve***

**1988** – Anno siccitoso come i 3 anni precedenti, con mancanza di neve sui monti, con conseguente inverno mite; l'estate è stata lunga e calda. I torrenti sono rimasti asciutti anche d'inverno ed in autunno.

**1989** – Anno simile al precedente, (73 giorni consecutivi senza pioggia) con l'aggravante dell'aumento del periodo di secca dei torrenti, a causa del mancato scioglimento della neve.

**1990** – Anno simile ai precedenti, l'unica nota positiva il ritorno della neve sui monti a dicembre (circa un metro).

I torrenti raggiungono i record di siccità (344 giorni senza acqua).

**1991** – Anno leggermente meno siccitoso dei precedenti,



Valle Aquila, primi del novecento



Il 22 settembre 1992 il torrente Aquila esonda. (foto di Enrico Berta)

migliora la portata dei torrenti alimentati dallo scioglimento della neve sui monti.

**1992** – Anno molto piovoso come da anni non si verificava (dal 1977), l'inverno è stato mite con poca neve, l'estate e l'autunno sono stati caratterizzati da eventi eccezionali quali, nubifragi a maggio in val Sciusa (e a settembre) e trombe d'aria (agosto – settembre) conseguentemente c'è stata una ripresa della portata dei torrenti con straripamenti disastrosi (l'alluvione del 22 settembre, con 194 mm registrati a Feglino in poche ore, e con 504 mm registrati alle spalle di Savona, epicentro della bomba d'acqua); l'estate è stata calda con una temperatura del mare eccezionale: 27 gradi centigradi.

**1993** – Anno simile al precedente ma con fenomeni meteo meno violenti; ritorna la neve

sui monti. Migliora ancora la portata dei torrenti.

**1994** – Anno ancora piovoso con fenomeni violenti (tromba d'aria), ritorna l'inverno piovoso come da anni non si verificava, ma data l'alta temperatura, con poca neve sui nostri monti; migliora ancora la portata dei torrenti.

**1995** – Anno ancora piovoso, assenza di fenomeni violenti, ritorna la neve sui monti; ritorno in grande stile della tramontana, con conseguente impoverimento della portata dei torrenti; scende la temperatura media annuale per la prima volta sotto i 15° C.

**1996** – Anno caratterizzato dal grande ritorno della neve sui nostri monti, (quasi 4 metri), e sulla costa (20 cm) a causa di un inverno piovoso. L'estate risulta anomala, molto fresca; con le forti gelate di fine dicembre

(-5,5°C.) l'anno risulterà il più freddo di questi ultimi 30 anni. La portata dei torrenti migliora, grazie allo scioglimento della neve sui monti, da notare, per la prima volta, tale crescita della portata visibile, durante un periodo stabile e soleggiato ad Aprile.

**1997** – Anno in cui ritorna la siccità, soprattutto in primavera, ed in autunno, mentre risultano relativamente piovosi, sia l'estate che l'inverno, con relative discrete precipitazioni nevose. Aumenta di molto il periodo di secca dei torrenti, a causa del calo di precipitazioni nell'entroterra delle nostre valli.

**1998** – Anno che segue la falsa riga del precedente, con siccità invernale ed estiva, con scarsità di precipitazioni nevose, a parte quella del 31 dicembre (60 cm); aumenta il periodo di secca dei torrenti, confermando l'inusuale carenza di precipitazioni sulle montagne.

**1999** – Anno ancora siccitoso, fotocopia dell'anno precedente, si conferma la scarsità di neve, migliora lievemente la portata dei torrenti, ritorna il vento forte di tramontana.

**2000** – Anno eccezionale; dai due volti, la prima parte caratterizzato da accentuata siccità, con torrenti in secca, scarsità di neve, e gelate a gennaio, da fine settembre inizia a piovere intensamente con esondazioni dei torrenti ad ottobre e novembre, sono diffusissime le frane (crollano gli argini dei torrenti). Tutto questo porta ad una precipitazione mensile (480 mm a novembre) e annuale (1486 mm) che dal 1926 non si verificavano. Il 6 novembre, registra la maggior precipitazione giornaliera di questi ultimi 20 anni (209 mm) e la maggior mareggiata sferzata da un vento di libeccio, che ha toccato i 140 km/h, con onde di 8-9 metri d'altezza. Torna la neve a Natale.

**2001** – Anno eccezionale a causa della prolungata siccità, da

marzo a dicembre le precipitazioni mensili sono tutte sotto la media, di conseguenza manca la neve, per cui i torrenti soffrono la sete. "seccano" ad agosto gli alberi nei boschi.

**2002** – Anno dai due volti, la prima parte siccitosa, la seconda molto piovosa, soprattutto a novembre (348 mm) però è confermata l'assenza di neve in montagna.

**2003** – Anno direi incredibile, sembrava il più siccitoso del secolo, da gennaio ad ottobre solo 309 mm di pioggia, "seccano" i boschi in estate come dal 1921 non si verificava, poi dal 31 ottobre al 28 dicembre le piogge si rifanno (775 mm annuali) e ricompare anche la neve (50 cm il 28 dicembre) in montagna. Ma l'eccezionalità rimane registrando l'estate più calda degli ultimi 250 anni (25,4 ° C. la temperatura media) causando la morte di 32000 persone in Europa. A Finale Ligure il 2003 risulta essere l'anno più caldo degli ultimi 20 anni.

**2004** – Anno che ripercorre la falsariga del precedente, ma con un'estate meno calda della precedente; da rilevare la notevole siccità in autunno, mancano inoltre le piene dei torrenti, in secca da giugno a dicembre.

**2005** – Anno con grande siccità invernale (89 giorni senza piogge), con relativa mancanza di innevamento in montagna; i torrenti raggiungono i record di siccità degli anni "80" (335 giorni senz'acqua).

**2006** – Anno con grande siccità primaverile, migliorano le precipitazioni in autunno e in inverno. Dal 2002 non si superavano i 1000 mm annui, per cui migliorano le portate dei torrenti. Le temperature medie in aumento, sono da record in autunno, a novembre e dicembre rigermogliano ulivi, agrumi, ciliegi, mirti ecc.

**2007** – Sarà ricordato come l'anno senza inverno e senza autunno, infatti inizia con l'inverno più caldo dell'ultimo

secolo (quasi assenti le brinate), con relativa mancanza di innevamento in montagna, la primavera recupera un pochino in precipitazioni, l'estate, la più calda degli ultimi anni al Centro e Sud Italia, da noi non si manifesta, anzi si verifica una stagione tutt'altro che calda (raramente si toccano i 30°C).

L'autunno non riesce a decollare, per cui la siccità estiva continua, ad oltranza; di conseguenza i torrenti superano i record precedenti di siccità. Il 2007 è il primo anno in cui non si registra neanche una precipitazione superiore ai 50mm, in cui la precipitazione media giornaliera non raggiunge i 10mm, ed in cui non si registra nemmeno una piena torrentizia. Di conseguenza, il 2007 è risultato essere l'anno più siccitoso degli ultimi 20 anni a Finale Ligure.

**2008** – Anno caratterizzato dal grande ritorno della neve sui nostri monti, (oltre 2 metri), a causa di un inverno relativamente piovoso. La primavera risulta essere molto piovosa soprattutto nell'entroterra. L'estate, e la prima parte dell'autunno sono invece molto aridi.

A fine novembre ritorna in grande stile la neve sui monti come da almeno 30 anni non si verificava. Ma è con il dicembre più piovoso degli ultimi 50 anni che il 2008 ritorna ad essere un anno piovoso. La portata dei torrenti migliora.

**2009** – Anno quasi fotocopia del precedente, con un inverno ed una primavera piovose. L'estate, risulta essere la più calda dopo quella storica del 2003 e si conferma la prima parte dell'autunno molto arida, (un settembre caldissimo).

A dicembre con alcune gelate ripetute, ritorna la neve sul litorale marino (10 cm) e si riconferma sui monti. Come nel 2008 il 2009 è un anno piovoso. La portata dei torrenti si mantiene costante. Nonostante la neve il 2009 risulta essere il secondo più caldo dopo il 2003

per soli 0,02 gradi centigradi di differenza.

**2010** – Terzo anno consecutivo piovoso sopra i 1100 mm e soprattutto nevoso, inverno molto piovoso, primavera abbastanza siccitosa, estate relativamente piovosa, autunno piovoso (ottobre su tutto). Ritorna la neve anche sulla costa a marzo e alla fine del mese con le nubi basse marittimo costiere (marinasso) si nota con lo scioglimento della neve sui monti, il fenomeno dell'aumento di portata dei torrenti. Si ha inoltre l'inversione di tendenza per quanto riguarda la temperatura media annuale, con una diminuzione notevole.

**2011** – Ritorna la siccità, si ritorna dopo tre anni eccezionali sotto i 1000 mm (825 mm).

La neve a fine anno si fa pregare, la primavera e l'autunno sono entrambi siccitosi, in compenso aumenta la quantità per precipitazione, ed il 4 settembre si sfiora l'alluvione, non prevista con un temporale autorigenerante sui monti, il quale provoca piccole esondazioni dei torrenti e qualche frana. Si confermano per il 4° anno consecutivo notevoli mareggiate con annesse libecciate le quali provocano alcuni danni alle strutture abitative.

Ma il 2011 sarà sicuramente ricordato quale l'anno più caldo degli ultimi anni, superando anche il famoso 2003. Questo grazie soprattutto all'autunno più caldo con un settembre eccezionale.

**2012** – Anno con precipitazioni nella norma, (929 mm) ancora molto caldo, soprattutto l'estate e l'autunno.

Ritorna la neve sulla costa, 9 cm. Ritorno del freddo in grande stile con ben 7 giorni sotto zero a febbraio e con il burian come protagonista; gelano i limoni (frutti) e in collina anche alcune piante d'ulivo, l'autunno ritorna piovoso, soprattutto novembre (267 mm). Si confermano per il 5° anno consecuti-



lavorazione **Marmi - Graniti - Ardesie - Pietre**

Laboratorio e Show Room

Via dell'Artigianato, 1/c (Z.I.) - Tel. 019 690 407 - Fax 019 681 64 89

17024 Finale Ligure (SV) [www.mavelamarmi.it](http://www.mavelamarmi.it)



Da sinistra: mareggiata del Novembre 2011, tra la Caprazzoppa ed il Castelletto; l'ultima nevicata a Finale Ligure, l'11 febbraio 2013, la chiesa dei Cinque Campanili e sullo sfondo Finalborgo

vo notevoli mareggiate. Anno molto umido con protagonista il "marinasso", soprattutto in primavera, e inizio estate.

Ma il 2012 sarà sicuramente ricordato per l'estate più siccitosa, superiore a quella del 2003. Si conferma la siccità dei torrenti, grazie soprattutto alla poca neve sui monti e alle piogge più copiose sulla costa rispetto a quelle nell'entroterra.

**2013** – Ritorna un anno piovoso, (1163mm), grazie soprattutto al grande innevamento invernale e primaverile (425 cm a 1000 metri), con la primavera più piovosa degli ultimi 30 anni, e a fine anno grazie alla "Tempesta di Natale", (220 mm al Melogno in 24 h) con venti da Ostro con raffiche fino a 122 km/h a Capo Mele, e con mareggiate importanti. Ma un'estate secca e soprattutto un autunno siccitoso, come da 6 anni, che non si verificava, ridimensionano il buon comportamento delle sorgenti montane, di inizio anno, con una siccità prolungata dei torrenti. Dal punto di vista termico risultano più freddi del normale l'inverno e la primavera, per un anno complessivo, leggermente al di sotto della norma.

**2014** – L'inverno risulta essere il più piovoso da quando si rilevano i dati pluviometrici nel Finalese (772 mm) la primavera al contrario è piuttosto siccitosa entrambi risultano molto miti,

l'estate risulta essere fresca (agosto più fresco degli ultimi 37 anni e relativamente piovoso), l'autunno parte in sordina ma con il novembre più piovoso degli ultimi 88 anni, (597 mm) si stabilisce l'anno più piovoso dal 1926, (1626 mm) e nel finalese costiero il 15 novembre, il giorno più piovoso dal 3 giugno 1936, con 225 mm; di conseguenza la portata dei torrenti migliora sensibilmente nonostante l'estate risulti più fresca del normale, il 2014 risulta essere uno degli anni più caldi.

**2015** – Al contrario dell'anno precedente nel 2015, ritorna in grande stile la siccità (640 mm); e soprattutto peggiora sensibilmente la portata dei torrenti, a causa di un autunno particolarmente siccitoso, anche in montagna. Ma a soli 12 anni dall'estate più calda degli ultimi secoli, quella del 2003, nel 2015 si sfiora per un'inezia un'altra estate da record con 24,6 gradi contro i 25,4 gradi del 2003; ma il 2015 sarà sicuramente ricordato quale l'anno più caldo dell'ultimo secolo.

**2016** – Anno quasi fotocopia del precedente, con grande siccità dall'inverno, all'estate, (71 giorni senza piogge significative da giugno a settembre), passando per la primavera, mentre in autunno piogge eccezionali di fine novembre, soprattutto lungo lo spartiacque (al colle del

Melogno 720 mm). A novembre record mensile e giornaliero dal 1933: 385 mm in 24 ore (43 mm/ora, max.), esonda il Maremola a Pietra Ligure, ma soprattutto la confinante Val Bormida subisce una pesante alluvione. Comunque le precipitazioni annuali raggiungono una stentata media, per cui la portata dei torrenti non migliora. La temperatura invernale, (10,4 gradi) è inferiore solo a quello record del 2007 (10,7 gradi). Il 2016 risulta essere il 5° anno più caldo negli ultimi 30.

**2017** – Anno caratterizzato dal ritorno del freddo a gennaio, mentre in primavera, si segnala una notevole siccità. A fine aprile una "colata" fredda danneggia alcune colture agricole. Estate molto calda, (la terza più calda degli ultimi 30 anni) e siccitosa (solo 35 mm). Ma il 2017, sarà ricordato come l'anno più siccitoso degli ultimi 30 anni, (511 mm) e addirittura tenendo conto del calcolo delle stagioni (partendo dal dicembre del 2016) con, 430 mm, l'anno più siccitoso, almeno degli ultimi 95 anni, superando la storica siccità del 1921 (437 mm). Sarà anche ricordato come l'anno senza autunno, con una magra notevole dei torrenti, in cui, alla poca pioggia, va sommata la poca neve sui monti, e le piogge più copiose sulla costa rispetto a quelle nell'entroterra. Tra l'altro viene eguagliato il minimo

storico di giorni piovosi (38) del 1988. Il 2017 risulta essere un pò meno caldo degli ultimi anni precedenti.

In questi 30 anni, ho avuto la fortuna di aver trovato persone disposte a pubblicare i miei lavori, tra cui il nostro instancabile, Giuseppe (Pino) Testa.

Nel 2006 dopo aver pubblicato il Libro "L'alluvione del 1900 nella Riviera di Ponente" (Ennepilibri), ho ricevuto due attestati di stima.

Il 9 luglio 2007, una mail dal Geologo Domenico Tropeano, dirigente dell'istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del C.N.R. di Torino:

*Caro Sig. Pamparino, ci tengo a rinnovarle in forma scritta il mio vivo apprezzamento per l'impegno da lei profuso nella sua ricerca, utilissima in tutti i sensi, e speriamo che anche i sordi capiscano il contenuto del messaggio culturale da lei proposto. Io a volte mi trovo a far la Cassandra per mestiere e questo mi rende antipatico; la cultura della prevenzione non contiene stimoli lucrativi. Sempre nel 2007 il meteorologo e divulgatore scientifico Luca Mercalli, Presidente della Società Meteorologica Italiana, recensì il mio libro molto bene. Mi piacerebbe in campo locale, dare il mio contributo se necessario, anche alla Protezione Civile, che molto fa, in caso di allerta idrogeologica.*



# Le scritte indecenti e la sicurezza ignorata del Collegio Aycardi

di Roberto Bottini

Le immagini sono più che eloquenti. Il collegio Aycardi, uno dei simboli della cultura ligure dell'Ottocento e di parte del Novecento, è in balia di chiunque vi possa compiere atti vandalici poiché il cancello d'ingresso rimane completamente spalancato durante l'intera nottata. Come se ciò non bastasse, il muro di cinta è imbrattato da frasi tutt'altro che edificanti tra le quali troneggia da molto tempo, in caratteri 'ciclopici', una scritta indecente nata dalla fervida mente di un appassionato del calcio, rivolta ad una delle due squadre genovesi.

Nell'invocare gli urgenti interventi riparativi da parte degli organismi competenti, sebbene esista una ricca letteratura sul Collegio Aycardi, vorrei rinfrescarne la memoria con un breve *excursus* storico e la menzione dei Rettori e degli Allievi più illustri che ivi educarono o ebbero la loro formazione culturale e morale.

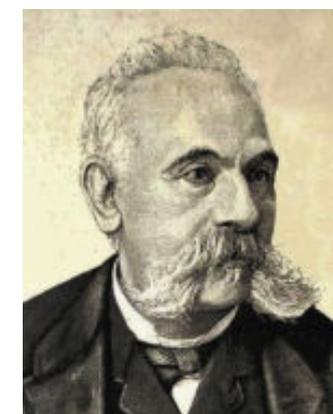
Le brevi note sono tratte da due saggi di Padre Giuseppe Tasca<sup>1</sup> che insegnò per molti anni nel Collegio e divenne poi archivistista generale dell'ordine degli Scolopi.

Il Collegio Aycardi, uno dei più antichi della Liguria, fu retto dagli Scolopi. Gli istituti calasanziani ebbero nella regione del Finale uno dei centri di maggior diffusione ed autorità. La fondazione delle Scuole Pie di Finalborgo fu possibile grazie al testamento del 17 dicembre 1757 del patrizio finalese Avv. Gian Andrea Aycardi, il quale dispose la donazione dell'intero suo patrimonio ai Padri Scolopi dopo la sua morte e ottenne, in quell'anno, il benessere sia dal Governo sia dalla Corte di Roma per la fondazione e l'insediamento del Collegio entro le mura della città.

L'Aycardi donò i suoi beni "sa-

pendovi non esserci cosa più grata a Dio e vantaggiosa al Pubblico che la buona educazione e cultura della Gioventù nella pietà e nello studio". Dal 16 dicembre 1759, giorno d'apertura del primo anno scolastico, al 1832 (eccettuati i 16 anni del periodo napoleonico), la vita dell'Istituto delle Scuole Pie si svolse nel palazzo secentesco della nobile famiglia Aycardi, situato sul lato destro e confinante col palazzo del Tribunale. Potevano accedervi i ragazzi che avessero compiuto i 7 anni e il corso degli studi era diviso in otto classi: Classe elementare, Classe intermedia, Grammatica inferiore, Grammatica superiore, Umanità inferiore, Retorica, Filosofia. Le scuole, completamente gratuite, disponevano di Convitti per agevolare i sacrifici di famiglie lontane. Con l'anno scolastico 1832-33, l'Istituto si trasferì in un nuovo edificio (nell'area in cui sorgeva un'antica chiesa e il convento di S. Antonio) che necessitò di opere di sistemazione e ampliamento che si protrassero per dodici anni, così che l'apertura ufficiale del nuovo Istituto avvenne il 30 novembre 1844. Per l'occasione fu inaugurato un busto marmoreo in memoria di Gian Andrea Aycardi alla presenza di illustri ex-allievi.

Il Collegio Aycardi ebbe, sin dalla sua apertura, Rettori di grande rilievo tra i quali Padre Agostino Scarroni, nativo di Perti (1769-1843). Dotato di coraggio e lungimiranza rivitalizzò il Collegio, nel 1819, dopo i difficili momenti del periodo napoleonico, lo resse per quindici anni e tenne la cattedra dell'insegnamento superiore (retorica) per svariati anni. Pensò al trasferimento del Collegio in una sede più consona alle accresciute necessità. Si può considerare il secondo fondatore



Tre illustri studenti dell'Aycardi: Gallesio, Arnaldi e Celesia

delle Scuole Pie di Finalborgo. Gli succedette Padre Agostino Dasso, professore di retorica (1807-1872) il quale resse il Collegio dal 1834 al 1845, anno in cui portò a termine l'opera di ampliamento della nuova sede dell'Istituto.

Padre Dasso fu coadiuvato, per il periodo dal 1838 al 1845, da un giovanissimo scolaro di larghe vedute, poligrafo e poeta, Padre Giovanni Battista Cereseto (1816-1858) che insegnò retorica. Dal Collegio Aycardi uscirono uomini illustri sia nelle scienze sia nelle lettere, patrioti e personaggi che ricoprirono cariche di grande rilievo. Tra i più illustri Ex-Alunni dal 1759 al 1900 si ricordano: i Finalesi Conte Giorgio Gallesio (uomo politico e naturalista, sepolto tra gli uomini illustri nel chiostro della Basilica di Santa Croce in Firenze), Emanuele Celesia (pa-

triotista, letterato ed educatore), il Gen. Matteo Annibale Arnaldi (eroe del Risorgimento), Pietro Berrini (patriota e bersagliere combattente nella guerra del 1866 e nel 1870 a Porta Pia), i fratelli Marrè (martiri del primo conflitto mondiale, di origini finalesi), il Maresciallo Caviglia (conquistatore della Bainsizza e di Vittorio Veneto); il medico e drammaturgo genovese David Chiossone; Antonio Ghilini di Loano (medico, letterato e martire); il savonese Alfonso Maria Mistrangelo (Arcivescovo e Cardinale in Firenze dal 1899 al 1930).

Si attendono ora, con fiducia, provvedimenti urgenti doverosi nei confronti di uno dei più significativi emblemi della cultura finalese e ligure.

1) *Bollettino degli Scolopi italiani*, n.3, 1983; n.2, 1985.

**HOTEL**  
**La Bussola** ★★★

Via Drione, 7  
17024 Finale Ligure (SV)  
Tel e Fax: +39 019601676  
info@hotellabussolafinale.com  
www.hotellabussolafinale.com

## Un artista svizzero a Rialto: Remo Roth

di Elisabetta Bertolotti

*“Una spiegazione troppo razionale del contenuto o del motivo fa morire la poesia, cioè lo spirito”* disse il grande poeta Eugenio Montale!

Gli danno ragione tanti artisti di qualunque provenienza, siano di teatro, di cinema, siano scrittori o pittori.

È il pensiero anche di Remo Roth, pittore, disegnatore, scultore ed anche poeta, che attualmente abita in Svizzera in un paese vicino a Zurigo. Nel 1971, a 37 anni, pieno di idealismo per l'arte, arrivò a Rialto invitato da un amico scultore, Antonio Fiacco, italiano trasferitosi da giovane a Zurigo, a sua volta approdato nell'Alta Val Pora sotto la spinta del pittore Emilio Scanavino che in quel periodo radunò a Calice Ligure un nucleo nutrito di artisti, galleristi, critici e serigrafici. Roth, incuriosito dai racconti del collega scultore, accettò l'invito e intraprese il viaggio verso la casa in treno, con nel cuore il “suo sogno nel cassetto”: trovare un posto in campagna dove vivere e poter dipingere in pace. La prima vista del paese lo impressionò e gli piacque ancor più l'ambiente con ulivi, albicocchi, viti contornato da boschi. In breve Rialto con la sua natura, i muretti a secco, i pali per la vigna, lo conquistò, il paese divenne il suo secondo domicilio spirituale, un luogo d'ispirazione per la pittura e la vita. Poco sopra la casa dell'amico, c'era una cascina abbandonata che poté comprare, il tetto doveva essere ricoperto il più velocemente possibile, le stanze dovevano essere riparate, così per anni, la vita là fu intensa e piena di lavoro. Per sostituire il tetto lo aiutarono “Lippo”, Gianluigi Gaggero, Guido Cirio. Una ditta della zona di Pavia trasportò 3000 tegole, le quali venivano scaricate sulla strada provinciale, al bivio per

Scotti e poi ricaricate su un camion più piccolo del fratello di Mario Folco. Ma dato che la strada, come al giorno d'oggi, non arriva sotto casa, le tegole vennero portate con due carriole per più di 200 volte avanti e indietro per percorrere l'ultimo tratto di sentiero! Passarono molti anni prima che Remo potesse finalmente dedicarsi all'arte.

Trovò una gentile accoglienza da parte della gente del paese e molti sono i ricordi: le chiacchierate con i Cirio, Carlito Bianchi, Litto e Cristina Gaggero, Nito Bianchi con la moglie Matilde; le mangiate di ravioli nella trattoria della Beppa, sotto la Chiesa e le bevute nella cantina di Quinto al Mulino. Andava a fare la spesa nel negozio di Folco, in fondo alla valle, dove si intratteneva a parlare di qualità del vino e di ciclismo perché molte erano le foto appese ai muri di Coppi, Bartali e anche di campioni svizzeri. Grande l'amicizia con Gianni e Dino Viola del bar-ristorante di Calice, Gianni sostituì l'impianto elettrico nella casa e Remo ricambiò quel lavoro con qualche quadro. I suoi ricordi ci riportano ancora ad indimenticabili feste e sagre campestri quando i cantanti formavano un cerchio intonando canzoni tipiche della tradizione paesana, e ai canti che si sentivano giornalmente salire dai vigneti nonostante il caldo e il duro lavoro. Abitudini ed emozioni perdute ormai da molti anni...

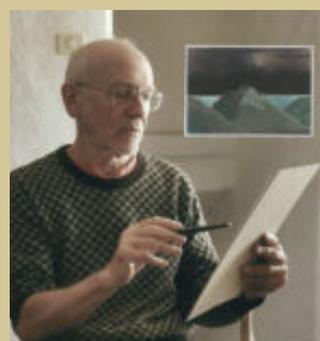
L'ambiente di Rialto ha ispirato la pittura e l'espressione artistica personale di Remo Roth, al quale interessano principalmente i particolari, i dettagli. L'osservazione diventa la base del contenuto, cioè il motivo “spirituale” della sua pittura. Innanzitutto la vista delle viti e i pali che i contadini mettono



per sostenerle e poi la vegetazione in tutte le sue forme, “strutture”, siano tronchi accatastati, radici aggrovigliate o cumuli di legni. Imparare a guardare bene, a studiare e capire come visualizzare queste strutture formali è diventata la base del contenuto dell'artista. “I pali delle vigne o i rami nei boschi sono reti o griglie irregolari e sono un dettaglio che fa parte del tutto e nei miei dipinti il fulcro è un mucchio di legna, un recinto o una barriera. Alla base della mia pittura metto in centro queste strutture, siano barriere, reti o griglie”. La semplicità come sinonimo di dettaglio che fa parte di un tutto.

“Oggi un pittore è più indipendente nella decisione artistica. Nei secoli precedenti la pittura era in primo luogo, dipendente da un certo motivo, per esempio la storia biblica. Più di 100 anni fa il processo artistico cominciò ad andare verso l'astrazione cioè una liberazione artistica dell'accademismo: un'invenzione enorme! Il colore e lo stile personale diventarono molto più importanti e misero la storia dell'arte sotto sopra: un cambiamento fondamentale...”

Negli anni '50 e '60 questa evoluzione culminava verso l'astrazione totale diventando



Dall'alto: *Senza titolo*, acrilico su carta, 51x 65 cm, 1982; l'artista Remo Roth

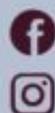
per molti meno comprensibile. Oggi questo processo è in ritirata e la direzione riprende di nuovo verso l'arte figurativa: si può dipingere tutto. Qualunque soggetto parla con noi e ci racconta la sua storia, anche le strutture delle pennellate hanno una dimensione spirituale e riflettono lo stato mentale sia del pittore sia di chi guarda la pittura. Possiamo dire: l'arte sta nell'occhio di chi la guarda ed è lui a finire il quadro”.

L'arte quindi ci invita a guardare, a riflettere, a interpretare, il mondo materialista non capisce o non ha tempo per comprendere l'essenza dell'arte. Il rischio di essere assorbiti dalla superficialità, dalla frenesia quotidiana e dagli interessi monetari è grande, quindi occhio a non farci prevaricare... viva l'arte in tutte le sue forme!



  
a Campanina  
Camere

Via Nicotera 33 - 1° piano  
Finale Ligure Borgo (SV)  
+39 3475387397  
a.campanina@gmail.com

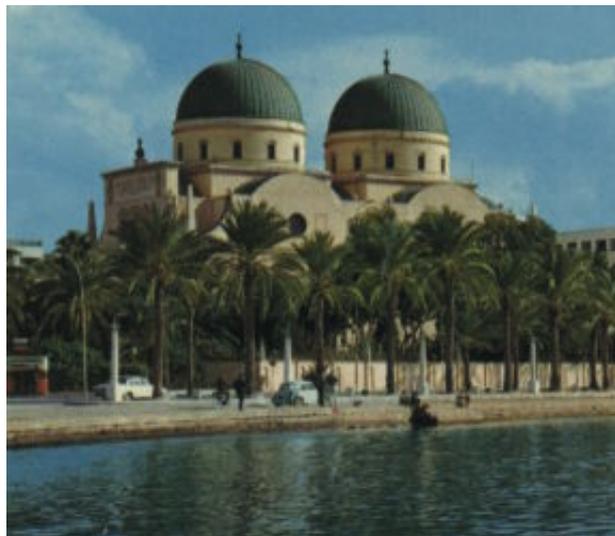


# Diffusione nel mondo della Pietra di Finale

di Roberto Simonetti

La Pietra di Finale ha portato il nome della nostra città nel mondo, grazie al lavoro di centinaia di maestranze altamente qualificate, e la progettazione di numerosi monumenti ed edifici da parte di famosi Architetti ed Ingegneri italiani e stranieri. Nel ripercorrere la storia della diffusione nel mondo della Pietra di Finale bisogna risalire ai primi del 900, dopo un lungo periodo di oblio (dal 700 alla fine dell'800).

Il primo a comprendere le potenzialità della Pietra fu Olinto Simonetti, originario della Carnia, un vero pioniere, in quanto intuì l'importanza di un materiale, pur conosciuto fin dall'antichità, poi abbandonato e dimenticato: la Pietra di Finale. Ai primi del 900 riaprì le cave, già coltivate dagli antichi romani, (che costruirono con la Pietra quattro, su cinque, ponti romani della via Julia Augusta in Val Ponci e numerosi manufatti), in effetti, anticamente le cave non erano "coltivate", cioè la Pietra non veniva estratta dalla montagna, ma venivano utilizzati i "trovanti", cioè massi di grandi e piccole dimensioni, che erano franati dalla montagna e giacevano a fondo valle, facilmente lavorabili. Con questa attività riuscì ad assumere fino a più di 100 tra cavaatori, scalpellini, fabbri, fuochini, disegnatori, ecc., che a quei tempi era l'equivalente di una media industria di oggi. Poiché all'epoca a Finale non vi erano maestranze specializzate per questo tipo di lavoro, arrivarono molti operai dalle zone di Querceta e Serravezza, vicino a Carrara, ed anche da Barge in Piemonte. Molte di queste persone si fermarono a Finale e diedero vita a numerose famiglie, tutt'ora presenti nel nostro territorio. All'interno delle cave e dei labo-



Da sinistra: la Cattedrale di Bengasi; le monete coniate in proprio

ratori vi era anche uno spaccio per la fornitura di beni primari per le maestranze, di cui allego, per curiosità, le immagini di alcune monete che erano coniate in proprio. La prima diffusione fuori dalla provincia di Savona della Pietra si ebbe con la fornitura dei conci per i ponti e viadotti della ferrovia Savona-Torino, poi iniziarono i lavori all'estero. Olinto Simonetti fornì la Pietra per la Cattedrale di Bengasi (l'Impresa Fontana rilasciò un certificato di gradimento) e di Mogadiscio, ora distrutta, negli anni 30, esportò la Pietra nello stato di New York per la costruzione delle repliche delle ville Palladiane. Eseguì la fornitura per il museo di Vienna ed anche lavori in Baviera. In Italia lavorò in cantieri importanti come la FIAT Mirafiori, la CEAT e la RIV SKF a Torino, e la Piazza della Vittoria a Genova, quest'ultima su progetto dell'Architetto Marcello Piacentini, che fu il maggior progettista italiano del periodo fascista. Furono rivestiti in Pietra anche i palazzi della Banca d'Italia di Parma e Savona, che oggi sono stati dismessi dal Tesoro e ceduti a privati. I suoi fi-

gli e nipoti proseguirono la sua opera e diffusero il nome di Finale nel mondo con molte forniture, tra cui: in Francia la Città Universitaria di Montpellier, i cui edifici, delle varie facoltà e della casa dello studente, sono rivestiti in Pietra, un cantiere che diede lavoro per circa 20 anni. Molti cantieri anche nel Sud della Francia, a Nimes, Arles, Avignon, Nizza, Carcassonne, ecc., nel Nord il Vel d'Hiv (velodromo d'inverno) ora demolito a Parigi, a Strasburgo il palazzo degli uffici della CEE, a Mulhouse in Alsazia, ecc. Un fatto curioso fu la fornitura di un caminetto in Pietra per la residenza del Governatore a Tahiti, nella Polinesia Francese, ed il bassorilievo, su progetto dello scultore Pietro Cascella, per la sede centrale della Olivetti a Buenos Aires. Ricordo per ultimo il lavoro più prestigioso, che fu la fornitura della Pietra per la pavimentazione e la scalinata della piazza esterna del World Trade Center di New York, progettato dall'Architetto Minoru Yamasaki, che venne a visitare le cave ed il laboratorio di Finale, per accertarsi che le maestranze finalesi fossero in



La Cattedrale di Mogadiscio

grado di eseguire un lavoro di così grande difficoltà. Opera purtroppo ora tragicamente distrutta. Si può quindi affermare che la Pietra di Finale è conosciuta in 5 continenti: America del Nord (lavori nello Stato di New York) America del Sud (Buenos Aires) Africa (Cattedrali di Bengasi e Mogadiscio) Oceania (Tahiti) Europa (Germania, Austria, Francia, Italia). Molte persone chiedono come sia possibile che la Pietra non sia più estratta e lavorata, vista le quantità inesauribile dei giacimenti nelle nostre montagne,



la risposta è legata alla mancanza di mano d'opera specializzata (i giovani non gradivano questo tipo di lavoro), alla difficoltà di estrarre il materiale (si lavorava in galleria a causa delle nuove normative in difesa del territorio e del paesaggio), alla crisi dell'edilizia, all'arrivo di nuovi prodotti sintetici per il rivestimento delle facciate (che poi diedero tanti problemi di

manutenzione), e per ultimo la saturazione del mercato con pietre e marmi, a prezzi bassissimi, provenienti da paesi cui, noi italiani, abbiamo insegnato ad estrarre e lavorare i loro materiali, distruggendo il nostro tessuto produttivo (oggi sopravvive a malapena Carrara).

A lato: Piazza Trade Center



## Agosto 1649: l'arrivo al Finale di Maria Anna d'Asburgo in viaggio verso la Spagna.

Le motivazioni del "viaggio"

di Giuseppe Testa

La scelta politica di mantenere stretti rapporti tra i due rami degli Asburgo, d'Austria e di Spagna, dopo la scissione voluta da Carlo V (divisione del suo Impero tra il figlio ed il fratello), condusse ad una serie di matrimoni incrociati tra cugini, zii e nipoti, che portarono dopo alcuni lustri alla fine della dinastia, indebolita dalla nascita di prole generata da consanguinei. Anche Maria Anna fu destinata fin dalla giovane età a continuare questa politica di matrimoni. Nel 1646, all'età di undici anni, fu fidanzata al cugino Asburgo di Spagna Baltasar Carlos, Principe delle Asturie, erede alla Corona Spagnola. Qui termina quella che poteva sembrare una fiaba, sposare cioè un principe bello e potente, anche se non scelto da lei ma dalla *ragion di Stato*; la morte del principe, avvenuta solo tre mesi dopo, all'età di 16 anni, fa assumere alla vicenda toni decisamente meno incantati, anzi beffardi e malinconici. La scomparsa lasciò Filippo IV senza un erede diretto, ne possibilità di rimediare: nel 1644, infatti, sua moglie Elisabetta era morta di parto. La perdita improvvisa e inaspettata di questo figlio dotato, intelligente e popolare lasciò il Re prostrato per parecchio tempo. Egli dovette quindi risposarsi, e la scelta cadde proprio su

quella che era stata la promessa di Baltasar Carlos, la giovane Marianna d'Asburgo, che aveva allora poco meno di 15 anni. La giovane principessa, tramontata l'idea di essere data in sposa al giovane e promettente principe, fu designata a fidanzarsi col di lui padre. Il maturo Filippo (quarantaquattrenne) sposò la giovane nipote (quattordicenne). Dopo un primo matrimonio per procura, seguì quello ufficiale il 7 ottobre 1649 a Navalcarnero, vicino Madrid. Da quel momento, ella cambiò il nome in spagnolo, diventando *Mariana*. Per la cronaca il matrimonio non fu molto felice per via delle infedeltà di Filippo e per la loro differenza d'età. Marianna "non aveva niente a che vedere con il governo" mentre suo marito regnava, e la sua inesperienza ha sicuramente ostacolato la sua futura reggenza. Il matrimonio generò comunque cinque figli di cui solo due sopravvissero all'età adulta. La sua prima figlia fu Margherita Teresa, che nacque il 12 luglio 1651; come fece sua madre, in seguito sposò lo zio materno Leopoldo I, Sacro Romano Imperatore, ripetendo al contrario il viaggio materno. Nel 1655, Marianna partorì un'altra figlia, Maria Ambrosia della Concezione; ella sopravvisse solo quindici giorni. Ma-



Stemmi di Maria Anna d'Austria come regnante

### Maria Anna o Marianna d'Asburgo

Maria Anna o Marianna d'Asburgo (nata a Wiener Neustadt, il 22 dicembre 1634 – morta a Madrid, il 16 maggio 1696) è stata arciduchessa d'Austria prima e regina consorte, poi reggente, di Spagna. Era la nipote del Sacro Romano Imperatore Ferdinando II. I suoi genitori erano l'erede al trono Ferdinando e Maria Anna di Spagna, sorella del futuro marito di Maria Anna, Re Filippo IV di Spagna. Suo padre, che sarebbe diventato Imperatore nel 1637, fino a allora vantava il titolo di Re d'Ungheria e di Boemia. Il nonno Imperatore Ferdinando II morì quando lei aveva solo 3 anni e suo padre divenne il Sacro Romano Imperatore Ferdinando III.

ria Anna venne ulteriormente pressata sull'ordine di partorire un altro figlio. Alla fine, il suo primo maschio, Filippo Prospero, nato il 28 novembre 1657, venne ricevuto gioiosamente. Diede alla luce anche l'Infante Ferdinando Tommaso nel 1658, che morì un anno dopo nel 1659. Sfortunatamente, Filippo Prospero morì nel 1661. Ma nello stesso anno, Maria Anna diede alla luce il suo ultimogenito, un altro maschio; ebbe il nome di Carlo e nacque il 6 novembre. Questi era nato fisicamente e mentalmente di-

sabile. A causa del suo prognatismo mandibolare non era in grado di masticare. La sua lingua, particolarmente grande, faceva sì che a malapena venisse capito, e come se non bastasse egli spesso sbavava.

Dopo questo quadro esplicativo, possiamo solo immaginare, nonostante lo spirito di sacrificio di questi reali, nati ed educati per governare ed anteporre la *Ragion di Stato*, l'umore di Marianna principessa bambina, costretta ad un lungo ed estenuante viaggio, che la vedeva lasciare per sempre la sua fami-

glia per andare in Spagna con l'unico scopo di generare figli per la dinastia.

**Breve relatione di quanto è seguito nel viaggio della Maestà della Regina di Spagna dal giorno che arrivò a Cairo sino il dì 22 agosto 1649 che la Maestà Sua dimorò in Finale<sup>1</sup>**

Il giorno 13 del corrente [agosto] havuta notizia il signor Don Diego Helgado de Albarado cavagliere di Callatrava e governatore per la Maestà Cattolica del Marchesato del Finale che l'eminentissimo signor cardinal Montalto s'incamminava alla volta del Finale per via delle Langhe, e che doveva fare note alle Carcare terra oltre il giovo sogetta, detto governatore il giorno seguente [14] accompagnato dalli deputati del Marchesato dottor Gio. Tomaso Missea capo sindaco d'esso, capitano Gio. Battista Malvasia uno de consoli della Marina, molti capitani et ufficiali di guerra che andavano servendo detto governatore, qual gionto presso la terra delle Malere, giurisdizione di Monferato discosto da Finale sette miglia, incontrò sua eminenza che con la sua corte passava a Finale, e dopo haver detto governatore e deputati riverita l'eminenza sua vennero tutti accompagnandola e servendola sino alla casa del capitano di giustizia Don Giuseppe Boxados destinata per suo alloggiamento, e gionta alle porte del Borgo fu salutata con molte canonate in segno di particolar et universal giubilo sì per li meriti proprij dell'eminenza sua sì anco perché portava nova sicura che la Maestà della Regina s'incamminava a detta volta per il suo imbarco contro l'opinione comune. Il giorno seguente 15 detto s'intese che la Maestà della Regina sudeta doveva giungere a Cairo, luogo de signori Scarampi discosto dalla Carcare due miglia, che però il medemo governatore accompagnato come sopra s'incamminò con tutta diligenza a quella volta,



Da sinistra: ritratto di Filippo IV in armatura, di Diego Velázquez; Principe Baltasar Carlos, di Diego Velázquez

ove gionti circa le 21 hora hebero subito modi l'uno e gl'altri di riverire l'eccellenza de signori governatore di Milano e duca di Macheda, che mostrorno molto gusto di tale ossequio, mentre la Maestà sudeta stava riposando per la stracchezza del viaggio. Il giorno appresso [16] circa mezza mattina s'incamminò la Maestà della Regina alla volta del Finale in litiga, accompagnata dalla marchesa Flores Davila sua camariera maggiore, precedendo il signor duca di Macheda, seguitando poi Sua Maestà il marchese di Caracena, duca di Terranova Don Roddrigo de Tappia governatore della guardia di Sua Maestà, li fratelli del signor prencipe Doria, ministri della medema, tutte le sue dame et molti altri cavaglieri tutti a cavallo, et gionti alle Carcare furono ricevuti da molte compagnie d'infanteria italiana e griggioni del presidio del Finale posti in squadrone da quel governatore che colà si spinse per servire la Maestà Sua, inviando il capitano Panizza con la sua compagnia avanti perché andasse accompagnando le robbe e bagaggi di Sua Maestà che andava proseguendo anticipatamente il suo viaggio. Gionta la Maestà Sua alle Malere circa l'hora di mezzogiorno ivi fece alto et pransò nel palazzo

del signor Bartolomeo Imperiale e signore di detto luogo, e dopo d'haver riposato qualche poco spacio di tempo, continuò il suo cammino con medesimo ordine ruscendole molto soave il passar il giovo di Santo Giacomo sopra Feglino villa del Marchesato per haver il sudetto governatore fatto accomodare le strade per mezzo del capitano Antonio Silva, qual hebbe in questo così buona mano che si ritrovò Sua Maestà alla fine della montagna quando ancora non pensava esser al principio della salita, e basta dire che l'eminentissimo Montalto fece venire la sua carrozza da Milano alla Marina di Finale per la medesima via con molta facilità. Gionta la Maestà sudeta in vista delli castelli Govone et San Giovanni sopra il Borgo di Finale fu salutata col ribombo di tutta l'artiglieria di quelli, e con la medesima litiga si portò alla sua stanza destinata nel pallazo di quel governatore accompagnata come sopra, già che il duca di Macheda non hebbe per bene fosse la Maestà Sua ricevuta con palio già pronto et nuovamente destinato di damasco bianco con frangia d'oro e seta a detto effetto, tutto che dalli sudetti Missea e Malvasia fosse statto in nome publico offerto al duca sudetto. Gionta Sua Maestà al palazzo

destinato fu ricevuta dall'infascritto principe et principessa, cioè Don Carlo Doria duca di Tursi, duchessa Doria, marchese Spinola, prencipe Doria et principessa sua madre, ambasciatore di Spagna residente in Genova, Donna Maria sua moglie, et altri signori che ad effetto erano gionti poco prima a Finale ove furono alloggiati con molto loro gusto nel modo seguente. Il signor marchese Spinola in casa dell'alfiere Michele Massa et nella medema il signor marchese di Caracena spesato dal marchese sudetto. Il signor prencipe Doria, principessa madre et li fratelli menini della Maestà della Regina in casa de signori Domenico e capitano Benedetto Aicardi, il signor duca di Macheda in corte nel quarto di sotto et la sua famiglia in casa del capitano Pietro Vincenzo Massa, il signor duca di Terranova in quella del fu Gio. Agostino Burlo, il signor Don Rodrigues de Tappia in quella del fu dottor Moratorio, l'eminentissimo signor Montalto in quella del signor capitano di giustizia Don Giuseppe Boxados, il signor conte di Figazo in casa di Gio. Battista Sardo, il signor marchese di Bel-

1) Biblioteca Ambrosiana, S 146 Sup., Manoscritti vari storici e letterari, Parte II, doc. XXXII, cc. 44r-47v.



**LA LOCANDA DI CUCCO**

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure

Tel: +39 3408729667 | info@lalocandadicucco.it | www.lalocandadicucco.it



mare in quella d'Agostino B. B., tutti gli altri cavaglieri et signori della corte in casa de particolari nel detto Borgo, et fra essi monsignore vescovo elemosiniere di Sua Maestà, il padre confessore giesuita, li secretarij reggij et contralori con molti altri particolari. Alli capucini tra il Borgo et Marina alloggiò il padre Diego Chiroso del medemo ordine et per la sua dotrina capo del consiglio secreto di Sua Maestà, et a detta Marina l'altezza del signor cardinal de Medici in casa di Pietro Burlo et fratelli Bricheri, l'eminetissimi signori duca et duchessa di Tursi col signor prencipe d'Avello in quella del protonotario Malvasia habitata da Gio. Battista Barnabino et di Giovanni Carcassio. Il signor ambasciatore di Spagna Ronquillo in quella del capitano Gio. Battista Malvasia, come anco in altri particolari molti altri signori et cavaglieri e fra essi li ambasciatori di Napoli in quella del dottore Gio. Geronimo Cascicci et Gio. Bernardo Raimondo, et il tutto con tant'ordine et comune satisfacione che non si sentì un minimo incomodo.

Il giorno seguente 17 detto Sua Maestà doppo d'haver sentito messa diede udiencia publica alli quattro cavaglieri et ambasciatori di Napoli venuti a riverire la Maestà Sua a nome di quel Regno con una comitiva de paggi et staffieri vestiti con abiti superbissimi, e doppo di quelli alli sindici del Marchesato dottor Gio. Tomaso Missea, Domenico Tosso et Gio. Vincenzo Piaggia, il primo de quali significò alla Maestà Sua il sommo giubilo ricevuto dal Marchesato di poter veder et servire di presenza la sua Monarchezza offerendole in segno di vero vassalaggio non solo le proprie sostanze ma il cuore stesso, il che fu cossì ben inteso et gradito da Sua Maestà che ne diede segno particolare con parole di tutta amorevolezza.

Detto giorno come che Sua Maestà non haveva per anco veduto il mare se n'andò accompagnata da tutti li grandi di Spagna alla

Marina, discosta un miglio dal Borgo, ed indi alla Madonna di Pia dove fece oratione, et ritornandosene per il lito di quella fu salutata da tutte le gallere in numero 21 et fra esse la reale, che per esser cossì vaga et ricca di paramenti di tela d'oro non si conosceva se fosse un vassello oppure un teatro, et tante furono le canonate che spararono dette gallere et castelli esistenti in detta Marina che per molto spacio di tempo non si sentiva altro che un continuo rimbombo con sommo giubilo et universal contento di quei popoli. Alli 18 detto alla mattina ne fece sua entrata in corte di Sua Maestà l'altezza del signor cardinal de Medici già generalissimo del mare, che con due gallere proprie arrivò poco prima a questa spiaggia, et accompagnato da buon numero de cavaglieri et titolati tutti vestiti con abiti sontuosissimi, con infiniti paggij et staffieri, fece la sua visita con le grandezze che si può credere d'un tanto signore, et in questo bacciò la mano alla Maestà Sua il sudetto governatore Don Diego de Albarado per compire anch'egli alla sua obligatione. Il medesimo giorno gionsero a quella spiaggia molti galleoni dell'armata navale, et s'intende sijno per servire et accompagnare col general Pimenta la Maestà sudetta nel suo viaggio per Spagna.

Il giorno poi [19] sij detto la Maestà sudetta, come che mai haveva veduto vasselli in tanto numero e di tanta grandezza, animata dalli grandi di Spagna che dall'ecellentissimo signor duca Doria tenente generale del mare, come anco dal signor Gioannettino suo figlio, che tutti devono servire la Maestà Sua in questo viaggio, si portò alla sudetta Marina accompagnata da tutti li grandi di Spagna, sue dame e cavaglieri, quelle in letiga et questi a cavallo, dove giunta, et incontrata prima da molte compagnie che per ordine del governatore di Finale occupavano tutta la piazza per dove passò Sua Maestà, se n'andò alla drittura alla spiaggia del mare,

et smontata dalla lettiga accompagnata sempre come sopra, fu imbarcata sopra una felucha reale tutta d'orata et guernita di tela d'orro passando per un ponte fatto di novo dalla comunità a tal effetto, et guidata da marinai vestiti di damasco cremesile fu condotta Sua Maestà alla galleria reale, ove ascasa con li prefati grandi e dame s'accomodò nella poppa di quella, che pareva un paradiso terrestre, e tantosto sparò detta galleria quattro pezzi di canone in segno d'allegrezza come fecero tutte le altre, et incaminate si detta reale con suoni et melodia de piffari et sinfonia alla volta delli galleoni, fu con mirabile ordine seguitata da tutte le altre, si ché gionte alli vasselli sudetti si sentì tantosto una salva reale di canonate, che rendea meraviglia a tutti li astanti in numero migliaia che dalla spiaggia et finestre delle case stavano osservando tutto quello seguiva, e doppo qualche spaccio di tempo se ne ritornò Sua Maestà col medemo ordine alla spiaggia, mentre nello stesso tempo si fece di novo una salva reale da tutte le gallere et vasselli con tanto ribombo che rese ammiratione ad ogn'uno.

Alli 20 detto comparve anco l'eminetissimo signor cardinal Dongo alloggiato alla Marina in casa di Bernardo Alezzeri, qual fu a riverire Sua Maestà con ogni honorevolezza et splendore.

Non si deve tacere qualmente il Marchesato di Finale ha dato alla Maestà sudetta tutti quei segni di giubilo et contento per il suo arivo collà che le sono statti possibili in riguardo delle sue poche forze, perché oltre l'haver fatto fare con ogni magnificenza due porte trionfali, l'una al principio del ponte per dove s'entra nel Borgo, l'altra in mezzo d'esso con le armi imperiali et reali adornate da molti elloggi et imprese, fece anco vedere una torre con un mondo sopra tutta piena de fuochi artificiali, la qual la sera delli 17 detto si consumò ad honore di Sua Maestà in una piazza di detto Borgo in vista delle finestre

del pallacio reale, a che tutto intervennero li prencipi et grandi, che confessorno esser riuscito cossì vago detto artificio che faceva invidia ad altri che si sono veduti in qualche città, sì per il numero de folgori come per le molteplicità de lumi de quali erano guarnite tutte quelle fortezze et anco le finestre di detto Borgo, che rendeano lucide le strade come se fosse parso il sole. Sparando infinite canonate in detto tempo tutti li castelli per maggiormente honorare la grandezza et magnificenza di detto artificio. A questo s'aggiunse haver in appresso quelli fidelissimi suditi di Sua Maestà Cattolica fatto altri atti di dimostracione verso a lei signori della corte reale per maggiormente autenticare la loro devotione verso il real servitio, quali sono statti non solo agraditi ma magnificati per vedere che i suditi di cossì poche forze facessero finezze in tempi cossì malagevoli.

Hora che siamo alli 22 detto, et che sta attendendo l'imbarco di Sua Maestà mentre tutta la corte per ordine reggio ha imbarcato tutto il suo bagaglio, va quel Marchesato prontando un honorevole rinfresco per la Maestà sudetta, affinché per viaggio provi l'effetti della devotione di quelli suoi fedeli e ben amati suditi, li quali restano contenti d'haver veduto di prezenza il suo sole, che saprà testificare alla Maestà del Re Cattolico quanto convenga al suo real servitio non solo conservare ma augumentare quel povero Stato.

Il giorno poi 23 detto la Maestà sudetta fece la sua partenza dalla Marina di Finale circa l'hora di mezzo giorno prima di pranzare con tutta la sua corte, et vanno servendo la Maestà Sua li signori duca di Tursi et Gioannettino suo figlio con numero 19 gallere, et si spera che fra pochi giorni si debba la detta Maestà ritrovare in Spagna, dove è desiderata et aspettata con particolare desiderio per esser servita da Valenza alla corte con la grandezza che merita una tanta Regina.

# Il Castello sulla Pietra

di Walter Nesti

La storia della “pietra” e del suo castello inizia da lontano “quando una volta c’era il mare”.

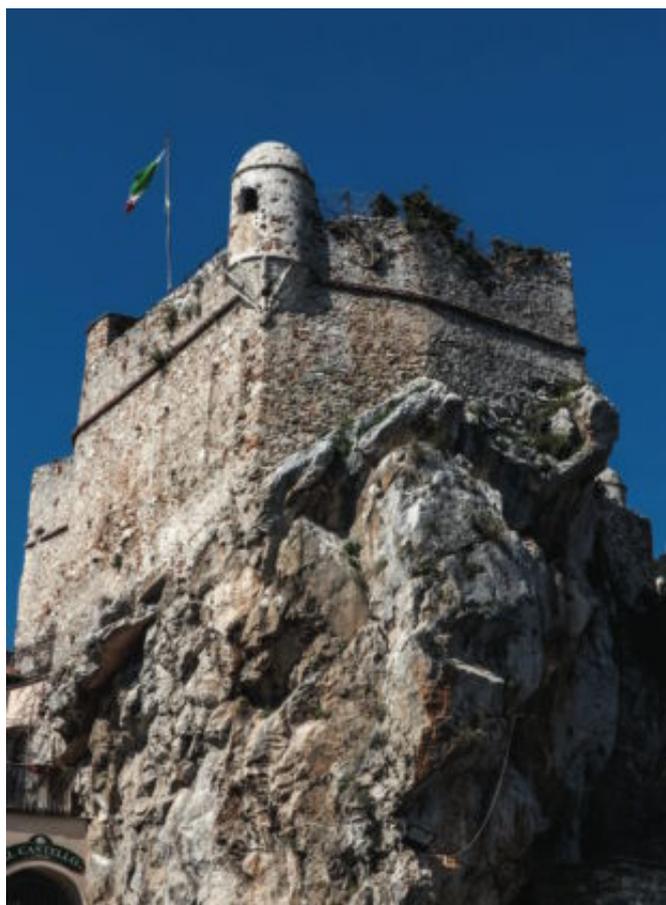
Il grande monolite, alto 25 metri con un perimetro alla base di 120 metri, che avrebbe dato il nome alla città di Pietra Ligure, oggi distante 130 metri dalla spiaggia, un tempo era lambito dal mare nella zona a mezzogiorno.

A conferma di quanto sopra una memoria degli abitanti di Giustenice e della Val Maremola che usavano dire “andiamo alla “pietra” a pescare” e soprattutto il fatto che un tempo alla base del monolite c’erano due anelli in ferro dove pescatori e commercianti attraccavano le loro barche. Interessante anche quanto citato nel manoscritto di Matteo Vinzoni, ingegnere della Repubblica di Genova, nel 1750, parlando della Podestaria di Pietra diceva “...presso questo macigno era nell’antichità un porticciolo dove le navi potevano gettare le ancore e restare in sicurezza dei venti”. Inoltre afferma di aver visto i due anelli in ferro corrosi dall’utilizzo e dal tempo. Oggi questi anelli sono scomparsi probabilmente a causa dei numerosi restauri effettuati ai piedi del Castello.

Ma quando fu effettivamente costruito il Castello? Difficile dare una data precisa non trovandone memoria antecedente al decimo secolo ma stando a quanto scrisse lo storico Paolo Accame “Il centro più antico del nostro territorio era la Rocca Crovara, centro Ligure situato in alto sul monte Trabocchetto. I Romani più in basso costruirono il Castrum Petrae” si può quindi affermare che le prime opere di difesa costruite sulla “Pietra” risalgano al periodo della conquista romana. Certo non si può ancora parlare di Castelli ma già si intuisce come la zona fosse strategicamente importante. Ma è sicuramente in epoca me-

dioevale, quando il territorio ligure era soggetto ad invasioni barbariche dal nord e saracene dal mare, che sul monolite, intorno al V secolo in epoca bizantina, cominciò ad essere edificato un castello, inizialmente come punto di osservazione e controllo e successivamente come opera da difesa realizzando ambienti permanenti per le guardie e i depositi per la custodia delle armi necessarie alla difesa del Borgo, senza tralasciare la costruzione delle carceri e, ovviamente, gli alloggi del Castellano. La posizione del Castrum, per tutto il medioevo, risultò importantissima in quanto tra la Pietra a sud, a difesa costiera, e la collina del Trabocchetto a nord passava l’unica strada, l’odierna Aurelia, che permetteva l’accesso all’Agro Albengnese, in una strettoia facilmente controllabile e difendibile. Ed è questo uno dei principali motivi per cui i Vescovi di Albenga, ai quali il Comune di Pietra era soggetto, tennero in grandissima considerazione questo fortilizio, consapevoli del fatto che, in quanto porta d’accesso alle fertili pianure albenganesi, se avesse ceduto eventuali invasori non avrebbero trovato altri ostacoli di rilievo.

Di fianco al castello si sviluppò il borgo, l’odierna Pietra Ligure, così descritto da Don Vincenzo Bosio<sup>1</sup> “La Pietra è ricordata in vetusti documenti per “Oppidum e Castrum”. Investigando l’antico concetto di Oppidum troviamo che questa parola corrisponde al nome di “Borgo” equivalente a città di secondo ordine e inteso dagli antichi per Paese murato o luogo racchiuso tra mura”. Almeno per quanto riguarda la parte più antica, il borgo, che faceva corpo unico con il castello, non era completamente murato nel senso classico del termine ma erano gli stessi muri esterni delle case, realizzati molto



Il Castello oggi (foto di Walter Nesti)

spessi, senza aperture e finestre ai piani bassi, a far parte della cinta difensiva. Tutte le case e i magazzini avevano l’ingresso dalla parte interna e l’accesso al borgo e al castello, unitamente al palazzo vescovile, dall’esterno era permesso solo tramite una serie di porte realizzate lungo le mura. Il castello e il borgo, come detto, erano di proprietà del Vescovado di Albenga ma mentre il castello rimase proprietà dei Vescovi albenganesi il Borgo venne ceduto da Papa Urbano VI a Genova, per la gioia del Marchese Del Carretto di Finale che si ritrovarono un baluardo difensivo avanzato a difesa di Loano, feudo dei Doria. In seguito anche il Castello venne ceduto, dapprima alla famiglia degli Arnaldo e poi ad alcune famiglie patrizie che, nel 1500, lo ampliarono con l’aggiunta di due garitte a est e di

una ulteriore ala a sud.

Nel 1700, anche a causa dell’evoluzione delle artiglierie pesanti, sia terrestri che di marina, che resero obsolete le difese con opere in muratura, il castello venne abbandonato anche dalla Repubblica di Genova che, in verità, non ne fu mai assoluta proprietaria ma aveva il diritto di occupazione in caso di necessità, tanto che quando non gli servì più tornò pacificamente ai Vescovi di Albenga che lo cedettero a famiglie private le quali trasformarono gli edifici annessi al castello in siti per attività industriali come mulini per grano e olio e, in seguito, in una segheria.

L’ultimo “attacco” avvenne nel 1944, durante la seconda guerra mondiale, quando Pietra Li-

<sup>1</sup>) Don Vincenzo Bosio – *Memorie antiche e moderne di Pietra Ligure.*



gure subì un bombardamento aereo che distrusse buona parte delle case del vecchio borgo. Anche il Palazzo vescovile e il castello, con la distruzione del tetto, subirono danni ma non furono distrutti.

Oggi il Castello è monumento nazionale ed è stato ristrutturato e trasformato in ristorante.

### La storia della "Grimaldina"

Il 19 dicembre 1395 Giovanni e Ludovico Grimaldi, Signori di Monaco, assaltarono a tradimento il Castello di Ventimiglia. Purtroppo per loro l'attacco non ebbe buon fine e i due fratelli furono fatti prigionieri. Il Doge di Genova Antoniotto

Adorni li trasferì nelle segrete del Castello della Pietra e, da quel momento, di loro non si seppe più nulla. La prigione del Castello ospitò anche un altro illustre prigioniero: Giovanni Del Carretto, Marchese di Giustenice, catturato dai Genovesi durante l'assedio al Castello di Giustenice. Per sua fortuna, non subì la stessa sorte dei fratelli Grimaldi ma fu trasferito a Genova e, nel 1450, liberato. La cella dove furono rinchiusi i fratelli monegaschi, per voce popolare, venne chiamata "La Grimaldina", dal nome dei due sventurati prigionieri. Alcune testimonianze affermano che nella segreta, posta sotto il livello stradale del vecchio bor-



Le segrete, o grimaldine, del castello di Pietra Ligure (immagine tratta da: Accame Giacomo, Antologia di un Paese: Pietra Ligure, Ceriale 1989, Tip.Lit. Ligure, p.264)

go, vi fosse una pietra con degli anelli in ferro ma che durante gli ultimi restauri del castello per livellare il pavimento venne distrutta.

#### BIBLIOGRAFIA:

Guaraglia Giuseppe – *La Pietra e il suo castello* – 1971  
Calvini Nilo – *Fortificazioni in Pietra e Sua Podesteria* – 1982

## La cava del gesso

di Giacomo Franco Casanova

A proposito del bellissimo articolo sulle cave riportato nel precedente numero della rivista "Il Quadrifoglio", vi voglio parlare appunto della cava del gesso.

Nel Comune di Orco Feglino in località "inni Bunommi" (i Bonomi), esiste una parete di sabbia bianca finissima (dagli anziani chiamata "Tere gianche") che serviva ai laboratori dove si lavorava la Pietra di Finale. Detta sabbia veniva usata come abrasivo, misto ad acqua per poter tagliare gli enormi blocchi di questo materiale. La produzione di questa sabbia iniziava "sbriciolando" la zona di estrazione; questa operazione poteva essere fatta soltanto facendo brillare delle mine, avvertendo le eventuali persone che si trovavano nelle vicinanze con tre segnali distanziati di qualche minuto uno dall'altro e cioè: *ooohhh la mina..... a bruscia..... a scioppa!!!!*

L'appalto per il trasporto di questo materiale era di Giovanni Ambrosio (1898 —1960), detto "u Nane du mesu camin" (perchè abitava a metà strada tra Finalborgo e Feglino) divenuto poi mio padrino, coadiuvato in

questa mansione da alcuni operai dei quali ricordo il sig. Cecco Decia (*u custetta*), ed anche dal figlio di Nane, Dino, al quale io ero legato da un profondo affetto ed ammirazione.

I laboratori della Pietra di Finale erano sparsi un po' ovunque in questo Comune, ne ricordo alcuni: quello di Simonetti Albino (situato dove ora c'è un deposito di materiali inerti in località Sanguineo proprio vicino alla casa di "Nane"). Quello, sempre della famiglia Simonetti, in località Perti; quello sempre a Perti gestito dalla famiglia Siccardi; quello ai Boragni sopra Calvisio detto "A seppe".

Il trasporto del gesso avveniva con un carro costruito ad uopo che aveva una portata di circa 2 mc. di materiale, naturalmente trainato da due cavalli; veniva mescolato con acqua sopra i telai che tagliavano i blocchi della nostra pietra a varie misure, a seconda della richiesta del mercato. Le lame che facevano questo lavoro erano da nuove circa 20 centimetri, e si riducevano dopo diverse ore di lavoro, a circa 2 centimetri. Quelle esauste non venivano buttate



Il giovane Franco con Nane e la moglie Vincenza

ma usate nelle teleferiche che portavano dal luogo di taglio al luogo di carico i fascetti di legna da ardere.

Il trasporto dei blocchi di Pietra di Finale veniva attuato con carri robusti ed era assai pericoloso, in quanto una buona parte del tragitto era in discesa a certi i carri dell'epoca non avevano "freni a disco", ma un piccolo congegno detto "martinica" consistente in un pezzo di legno che, opportunamente azionato,

bloccava le due ruote posteriori. I trasportatori dell'epoca erano i fratelli Casciarino (Gino e Bruno), ed i fratelli Frione. Oggi la cava è dismessa ed il sito ripristinato. E' stato terrazzato e, riempito di terra, è diventato un uliveto. Difficile per l'occhio inesperto riconoscere i segni dell'antico uso del sito, per questo ritengo giusto riproporre questa memoria della mia gioventù.



# Da vile non cadrò

di Bruno Poggi

*Tra quanti moriranno  
forse ancor io morirò:  
non ti pigliare affanno,  
da vile non cadrò.*<sup>1</sup>

Ancora oggi, nell'attuale via Pertica (precedentemente intitolata via Umberto I, ed ancor prima Via Palazzo di Città) proprio sopra il civico 38, a palazzo Burone, è posta una targa di marmo, che ha raccolto tutta la polvere del tempo. Versa ancora in buono stato, anche se dalla strada non risulta facilmente leggibile. Armati quindi di una macchina fotografica, abbiamo fatto alcuni scatti, per poter rendere leggibili le parole. In questa lapide si parla, o meglio, si commemora, un tal Agostino Ferrari. Chi era costui, e quali gesta sono state scolpite nel marmo? Ecco, dopo una breve ricerca, alcuni cenni sulla sua vita.

**FERRARI Agostino Ernesto**, nasce a Finalmarina il 21/10/1873, nella casa in Via Palazzo di Città 222, figlio di Bartolomeo (FM 22/1/1847 – ivi 30/8/1911), vetturale, (di Luigi e Martino Benedetta), e di Lamberti Giuseppina, originaria di Ceriale, (di Agostino e Giorda Veronica). Aveva fratelli e sorella: Luigi; Felice; Ignazio, che sarà Consigliere Comunale dal 15/7/1914; Maria Adelaide; Ettore Ercole. Il padre sarà eletto Consigliere nella lista del Sindaco Saccone, alle Elezioni amministrative del 29/6/1902, presente in Consiglio sino alla morte. Il giovane Agostino studia nel Collegio Ghiglieri, in seguito nel Reale Collegio di Albenga; nel 1888 nell'Istituto Candellero di Torino. Nel 1889 entra nell'Accademia Militare di Modena, dalle liste di leva risulta che al 21/10/1893 era in servizio come soldato volontario in quella Scuola Militare, con la matricola 7314. Nel 1892 è Sottotenente del Regio Esercito, a Caserta presso il 14°

Rgt. Fanteria. Da Caserta va a Maddaloni, e poi a Vicari, in seguito a Poizzi, in Sicilia. Fu valente schermitore, ed infine andò volontario in Africa. Perse la vita ad *Abba Garima*, meglio nota come la battaglia di Adua, che si svolse l'1/3/1896. Si può ragionevolmente supporre che sia morto in quello stesso giorno, o forse dopo una breve prigionia. Già il Consiglio Comunale di Finalmarina deliberava il 30/11/1899 di apporre nel Palazzo di città una lapide commemorativa del Tenente Agostino Ferrari, e degli altri finali caduti nelle guerre risorgimentali. In seguito si deciderà, su iniziativa della Società Pro-Marina, di apporre la lapide che lo ricordasse sulla facciata della casa ove era nato, la cui via, nel frattempo, era stata rinominata via Umberto I. L'iscrizione sulla lapide sarà dettata da Anton Giulio Barrili, l'inaugurazione avvenne il 22 giugno 1902, alle ore 1, alla presenza di numerosissimi cittadini, delle autorità civili, militari e religiose, di associazioni patriottiche, delle rappresentanze dei Comuni di Finalborgo, Finalpia, Ceriale ed Alassio, degli studenti del Collegio Ghiglieri. La commemorazione ufficiale era stata affidata a persona proveniente da fuori Finale, non è dato sapere chi, ma risulta che non potendo essere presente l'oratore, fu svolta da Bartolomeo Sapone, insegnante, che era per altro quasi coetaneo del Caduto. Nel discorso si ricorda "... il ridestare in noi il ricordo dei simpatici legami che ad essi ci univano, le ore felici che trascorremmo in loro compagnia..."; ed ancora "parlo di lui, di Agostino Ferrari, del giovane, anzi dirò dell'uomo dall'animo sincero, del valoroso soldato, del boldo e bello Ufficiale,... che provò tutto lo sconforto e l'amarrezza della sconfitta, gli orrori della schiavitù, lo sprezzo e gli insulti



Lapide a ricordo di Agostino Ferrari

NASCEVA IN QUESTA CASA IL 21 OTTOBRE 1873  
AGOSTINO FERRARI  
GENTILE ANIMOSO PROMETTENTE UFFICIALE  
CHE LA INFAUSTA ABBA GARIMA  
OVE FORTUNA NON ARRISSE AL VALORE  
TOLSE ALLE GIUSTE SPERANZE DELLA PATRIA  
NON ALLA GLORIA IMPERITURA DEL NOME  
—  
AUSPICE LA SOCIETA' PRO MARINA  
I CITTADINI POSERO IL 22 GIUGNO 1902

*d'un vincitore barbaro ... possono essere discordi le opinioni sull'opportunità dell'impresa africana, ma innanzi alla memoria dei valorosi fratelli nostri che la combatterono e morirono eroicamente col santo nome d'Italia nel cuore e sul labbro, inchiniamoci riverenti... Agostino Ferrari fu uomo, e uomo precoce, perché sdegnò presto le vacue frivolezze dell'età prima, conservando quella geniale e gaia spensieratezza, quella festevole ed espansiva amabilità..., sdegnando gli agi e le comodità della vita, si diede volenteroso, alla rude arte delle armi, e non contento del quieto vivere delle caserme, andò in Africa, volontario... e romanamente combattè, ma soverchiato dal numero, avvolto, serrato dalle nere falangi africane, nell'infesta giornata di Abba Garima,... fu vinto ma senza cedere le armi, denudato, oltraggiato, e percosso, fu trascinato a morire nel più barbaro dei modi, nella più crudele delle schiavitù, i cui raccapriccianti orrori ci furono dai giornali ampiamente narrati... O Agostino, o amico, veglia tu pure, eletto spirito, sui destini della patria nostra e sulla tua diletta Finale...".*

Secondo oratore fu il Sindaco

di Ceriale, Paolo Fasiani, la cui madre era finalese, che ricorda che la madre del Caduto, Lamberti Giuseppina, era originaria di Ceriale, e che nella stessa tragica battaglia di Abba Garima era deceduto anche un suo Concittadino, Lamberti Pietro, (n.d.r: Lamberti Pietro, nato a Ceriale il 15/1/1870, di Bartolomeo (di Luigi e di Maddalena Giorgi), e di Zappa Gerolama, Sottotenente del Regio Esercito), "...eppure io li rivedo entrambi giovani, baldi, col cuore pieno di lusinghiere speranze...", ventilando quindi, con le sue parole, che i due giovani si fossero conosciuti e frequentati, e, ma è una nostra ipotesi, che potessero essere parenti, forse cugini, data la comune appartenenza alla famiglia Lamberti. Non lo sappiamo con precisione, dalla ricerca, è emerso, infatti, come il cognome fosse comune in Ceriale. Ed ancora "... e li veggo ancora strenuamente contendere al nemico a palmo a palmo, il contrastato terreno al negro nemico, e li veggo quindi sudanti e sanguinolenti collo sconforto nell'a-

1) Tratto da *Addio mia bella addio* – composizione di Carlo Alberto Bosi 1848.

nimo cercar di porre un freno, al selvaggio da ogni lato ormai invadente, incalzante, l'esiguo manipolo di forti che a niun costo vuol darsi per vinto... quale terribile Odissea comincia per Lui, lacero, nudo, spinto e sospinto alle reni da un nemico implacabile e feroce, per un lungo cammino irto di sterpi e di spine... sia dunque Gloria a Lui. Sì, sia Gloria a te, o Prode, il tuo spirito certo si aggrava ed aleggia a Noi d'intorno,

in quest'ora solenne... esclamerai: quanto è dolce, quanto è bello, morir per la Patria!"

Infine l'ultimo oratore, Umberto Martino, Presidente della Società Pro-Marina, che portando il saluto del Circolo a tutti i partecipanti, esalta il valoroso concittadino caduto, ricorda il prode soldato, educato alla religione del dovere, la bontà del carattere e che era da tutti amato e rispettato.



Monumento ai caduti di Adua, inaugurato il 6 ottobre 1935

## Quando tutto era più lento

Alla prima vera perturbazione autunnale, arrivata a novembre, dopo i mesi torridi e la siccità perdurante, accesa la stufa per mitigare la temperatura abbassatasi improvvisamente, sfoglia-vo per la ennesima volta il bel libro, o meglio ritratto, "Finale in famiglia" di Flavio Menardi Noguera, Emilio Rescigno, Roberto Zunino, quando alla pagina 127 la foto di Finalpia, scattata da sopra la galleria del treno, mi riportava alla mente un episodio accaduto nei miei primi anni lavorativi, all'incirca negli anni '60 oppure '61. Diplomatomani all'ITIS di Savona, venivo assunto nella primavera del '59 dalla "Ferrania", azienda della Valbormida nota in quanto unica produttrice in Italia di pellicole fotografiche e radiografiche. Dell'azienda, chiusa definitivamente nel 2010 in quanto soppiantata dalla tecnologia digitale, qualcuno avrà ancora ricordo avendone acquistato a suo tempo i "rullini".

Sento invero ancora oggi nostalgici, io sono uno di questi, rimpiangere il gusto di quando si doveva impostare tempo di esposizione, distanza, apertura del diaframma e, terminato il caricatore, portarlo dal fotografo dove finalmente dopo una settimana ritiravi le stampe. Che bello avere le foto in mano! Potevi scegliere le migliori per archivarle in un bell'album, inviarle per posta ai parenti lontani, ricevere le critiche dei

colleghi!

Ora le fotografie digitali a centinaia sono archiviate in un dischetto, non costano nulla, sono perfette, lo smartphone ha fatto tutto, tu hai solo scattato, ma in buona sostanza le stampe non le hai mai e se un ospite ti chiede di vedere la foto dei tuoi nipoti non lo puoi accontentare.

Ho fatto questa forse noiosa digressione per dire che per recarmi al lavoro utilizzavo naturalmente il treno, proprio quel treno e quel binario che la foto di fine ottocento sopra menzionata mostra, dove non è ancora presente la stazione ferroviaria di Finalpia tuttora esistente ma trasformata in una struttura abitativa adiacente al torrente Sciusa. Negli anni '70 poi la ferrovia venne spostata come noto per realizzare il doppio binario. Orbene tutte le mattine alle 5h45', sabato compreso, dovevo essere puntuale in stazione perché il treno era sempre in orario, talvolta anche un minuto in anticipo e, abitando io in via Manie, percorrevo una scorciatoia che in tre quattro minuti mi portava proprio lì dove in primo piano è visibile un passaggio a livello. Per inciso il passaggio a livello che io trovavo era ancora quello originario della foto, nato con la ferrovia, con le sbarre costituite da tronchi di pino, contrappesati da un blocco squadrato di Pietra di Finale. Il casellante ruotava manualmente all'occorrenza in senso

di Giorgio Malvezzi



Il treno sbuffante passa tra gli orti di Pia; la stazione non c'è ancora, sarà costruita nel 1925

orizzontale le sbarre, ma solo di giorno perché di notte il passaggio a livello rimaneva chiuso. Al di là della sbarra a fianco del binario esisteva un marciapiede che portava in stazione ed era comodo per me percorrerlo anziché passare da via del Santuario, la strada che fiancheggia la chiesa dei Benedettini, non solo perché era più breve il tragitto ma perché da quella posizione si potevano intravedere le luci del locomotore in galleria appena il treno partiva dalla stazione di Finalmarina e quindi giudicare se accelerare o meno il passo. Una mattina d'estate però arrivato al passaggio a livello mi accorgo che il treno è già in stazione ed anzi sta ripartendo. Mi rassegnò perciò a vederlo passare con la mente rivolta su cosa fare per recarmi al lavoro quando odo un lieve fischio emesso dalla "littorina", treno allora in uso, che si ferma, si

apre la porta automatica, il capotreno mi fa cenno di salire, ed io sbalordito ed incredulo salgo, ringrazio per la cortesia anche il macchinista che al di là della porta che separa la cabina di comando mi sorride scrollando la testa quasi a significare un bonario rimprovero. Naturalmente ritengo che l'eccezionalità dell'evento fosse dovuta al fatto che il macchinista, vedendomi tutte le mattine, in qualche modo mi conosceva e che comunque il gesto di cortesia non implicava risvolti sulla sicurezza. Raramente ho esternato questo episodio per il groppo in gola che immancabilmente mi strozza la parola ed anche ora, avendo l'opportunità di raccontarlo, mi pervade una profonda nostalgia al ricordo di come erano più lenti e più umani i tempi della mia giovinezza.

# Biamonti, Boine e gli olivi cattedrale dei Liguri

di Giorgio Amico - Intervento alla Giornata Biamontiana del 26 novembre 2017

In navigazione al largo della Sardegna su una nave carica d'armi diretta ad un incerto approdo, Edoardo, il protagonista di "Attesa sul mare", guarda un cielo coperto di stelle che gli ricorda il paesaggio del suo paese: "Giove splendeva enorme, ma come franto, i satelliti stavano passando sopra il disco. Le stelle intorno sembravano minerali perduti. Smise di guardare per non soccombere ad un senso di malinconia. Pensò al suo paese, agli ulivi dei suoi costoni, che s'accordavano alla maestà del cosmo, quasi sogni di pietra".<sup>1</sup>

E "sogni di pietra" erano stati per Boine (Finale Marina, 12 settembre 1887 – Porto Maurizio, 16 maggio 1917 poeta e scrittore italiano) gli oliveti delle vallate di Imperia. Sogni concreti, duri e tenaci, come concreti e tenaci erano gli uomini che li avevano eretti, anno dopo anno, generazione dopo generazione. Sogni impastati di fatica e di sudore a divenire preghiera, salda fiducia nel futuro. Testimonianza di un passaggio sulla terra che doveva lasciare una traccia indelebile fatta di olivi e di pietra. La vera cattedrale dei Liguri, secondo Boine attribuzione di significato ad una vita aspra, interamente compresa in un lavoro senza soste, ad una quotidiana fatica fondata su di un'etica del sacrificio che per quegli uomini assumeva quasi carattere di preghiera:

"Terrazze e muraglie fin su dove non cominci il bosco, milioni di metri quadri di muro a secco che chissà da quando, chissà per quanto i nostri padri, pietra per pietra, hanno con le loro mani costruito. Pietra su pietra, con le loro mani, le mani dei nostri padri per secoli e secoli, fin su alla montagna! Non ci han lasciati palazzi i nostri padri, non han pensato alle chiese, non ci han lasciata la gloria delle architetture

composte: hanno tenacemente, hanno faticosamente, hanno religiosamente costruito dei muri, dei muri a secco come templi ciclopici, dei muri ferrigni a migliaia, dal mare fin in su alla montagna! Muri e terrazze e sulle terrazze gli olivi contorti a testimoniar che han vissuto, che hanno voluto, che erano opulenti di volontà e di forza...".<sup>2</sup>

Una visione religiosa, quasi mistica, della vita che non appartiene a Biamonti (San Biagio della Cima, 3 marzo 1928 – San Biagio della Cima, 17 ottobre 2001 è stato uno scrittore italiano) che già nel suo primo romanzo riprende quasi alla lettera il testo boiniano, ma spogliandolo di qualsiasi afflato religioso:

"Erano stati tenaci lavoratori. Avevano costruito ripiani, scavato e ulivato. Da zero fino a seicento metri sul mare. La fatica tradotta in opere e la pena blandita dalla «buona morte». San Sebastiano e Nostra Signora dei Dolori. Feticci inventati per consolare ed uniti all'idea di questa fatica, da sola insostenibile. E Morte sparsa come una promessa sulla sofferenza ineluttabile".<sup>3</sup>

Quella che per Boine è prima di tutto "la coscienza d'una razza, la forza di una razza, la sicura religione della razza"<sup>4</sup> diventa in Biamonti soprattutto pena, sofferenza, autoillusione. Nulla può davvero compensare la feroce fatica del vivere. Se "dagli olivi e dal mare di Liguria Boine si apre all'ascesi e al misticismo delle terre di Spagna",<sup>5</sup> per Biamonti, cresciuto alla scuola di Camus e di Benjamin, non esistono vie di fuga praticabili. Boine si sente parte della narrazione, partecipe di quel mondo di cui lamenta la crisi. Il suo articolo sulla crisi degli olivi in Liguria vuole in qualche modo essere anche un manifesto politico, una chiamata alla resisten-



za e alla lotta. Per Biamonti, che pare assistere dal di fuori alla catastrofe in corso, quella storia è finita, quel mondo è in piena disgregazione, non c'è più nulla da salvare, se non forse il ricordo.

"Qui da noi, sulla costa ligure occidentale, è morta la civiltà dell'olivo (...). Non c'è più niente. E un'altra civiltà non s'intravede".<sup>6</sup>

Gli oliveti abbandonati non ricordano più "l'opera trionfale" dei padri, ma un rassegnato adattarsi ad una condizione umana la cui durezza neppure l'azzurro luminoso del cielo riesce più a mitigare. Solo la fatica e una pazienza che, generazione dopo generazione, si trasforma ineluttabilmente in una sorta di fatalistica rassegnazione:

"Ce n'è voluta di pazienza, pazienza nell'azzurro, per innalzare tutti questi muri".<sup>7</sup> "Generazioni dei miei vi si sono consumate le braccia".<sup>8</sup>

## Un mito moderno: la civiltà degli olivi

Spesso nei suoi articoli e nelle interviste Biamonti parla di una millenaria civiltà dell'olivo, addirittura "greca e fenicia", probabilmente inconsapevole di riecheggiare un mito moderno. Certo, gli olivi in Liguria ci

sono da tempo immemorabile, forse come olivastro selvatico da sempre. Ma la civiltà di cui vediamo i resti nella rete di muretti a secco che ancora avvolgono le nostre montagne e nella marea di oliveti che sommergono le nostre vallate, quella no, non è millenaria, i Fenici e i Greci non c'entrano molto. E neppure i Benedettini, così tante volte citati a sproposito. Quella degli oliveti, della monocoltura dell'olivo è tutta un'altra storia, ben più prosaica. Una storia recente e tutto sommato breve, destinata ad esaurirsi in pochi secoli. Un portato della modernità che, Boine non ce ne voglia, anche in Liguria si presenta fin dal Quattrocento sotto il segno di un capitale

1) Francesco Biamonti, *Attesa sul mare*, Torino, Einaudi, 1994, p. 47.

2) Giovanni Boine, *La crisi degli olivi in Liguria*, a cura di Paolo Morganti, Milano, 2010, p. 14.

3) Francesco Biamonti, *L'angelo di Avrigue*, Torino, Einaudi, 1983, p. 4.

4) Giovanni Boine, cit., p. 15.

5) Francesco Biamonti, *La terra decaduta*, in *La città di Boine*, Imperia, 1987, p. 131.

6) Francesco Biamonti, *L'angelo della distruzione e i popoli migranti*, in *Scritti e parlati*, Torino, Einaudi, 2008, p. 137.

7) Francesco Biamonti, *Vento largo*, Torino, Einaudi, 1991, p. 27.

8) Francesco Biamonti, *Attesa sul mare*, cit., p. 53.

mercantile che cerca nel ritorno alla terra una possibilità di valorizzazione che la crisi del commercio mediterraneo, causata dall'affermarsi delle nuove rotte atlantiche e dal controllo turco del Levante, non offre più. Processi ben descritti da Massimo Quaini nel suo studio seminale sulla storia del paesaggio agrario in Liguria, apparso nei primi anni Settanta nella rivista della Società Ligure di Storia Patria. Sulla base di una grande mole di dati Quaini dimostra come a partire dagli inizi del Cinquecento la monocultura dell'olivo si sostituisca in tutte le vallate del Ponente, con l'eccezione del Dianese dove è già attestata da almeno due secoli, alla preesistente cultura promiscua. Nei documenti (dagli Statuti agli atti notarili, giudiziari e fiscali) di Porto Maurizio, delle comunità delle valli d'Oneglia, di Albenga, Pietra L., Finale, Noli, Savona, Albisola, Celle non si trovano tracce di una preminenza dell'olivo. Quasi ovunque è la vite la coltura privilegiata. In molte realtà dell'entroterra, a partire dallo stesso Onegliese, l'olivo ha minore importanza nell'economia locale persino della produzione di fichi e castagne. Una realtà che emerge anche dagli archivi delle abbazie benedettine di San Pietro in Varatella, di San Eugenio di Bergeggi e soprattutto del grande monastero di Bobbio dove l'approvvigionamento d'olio per gli usi liturgici e per la mensa si basa in larga parte sugli oliveti del Garda.<sup>9</sup> Perse le colonie d'Oriente, soppiantato il Mediterraneo dall'Atlantico le grandi famiglie genovesi, da un lato si dedicano alla finanza e dall'altro tornano alla terra. Una sorta di rifeudalizzazione delle campagne ponentine totalmente inserita nel più generale processo di riassetto degli assetti socio-economici delle campagne europee così ben studiati da Ruggiero Romano e Fernand

Braudel. Gli olivi investono le valli, le risalgono fino a 800 metri. Nel territorio compreso tra Taggia e Laigueglia nel giro di un secolo l'olivo diventa "coltura esclusiva". Una società, basata sull'uso promiscuo della terra e su una produzione mirata soprattutto all'autoconsumo, deve confrontarsi per la prima volta con le logiche del mercato. Un processo che non sarà indolore, ne deriverà la disintegrazione del tradizionale mondo contadino delle vallate. Non è un caso che proprio questo periodo veda accendersi i roghi delle streghe, a Triora e non solo, mentre i domenicani del convento di Taggia danno la caccia agli eretici provenienti dalle vicine Alpi Marittime e Tenda che si favoleggia essere un covo di "valdesi". Segni della resistenza di un mondo rurale che si ribella ad una trasformazione imposta dall'alto, alla sparizione delle terre comuni, all'abolizione dei diritti d'uso di pascoli e di boschi che si stanno mutando in proprietà private. Una resistenza che la Chiesa combatte con campagne di devozione e il richiamo alla fede. Uno dopo l'altro nelle valli investite dalla nuova coltura sorgono santuari mariani, posti il più delle volte agli snodi di antichissime vie di transumanza in luoghi da tempo immemorabile segnati nell'immaginario popolare dalla presenza del numinoso. Alla fine se ne conteranno una cinquantina. Valle dopo valle l'arrivo degli oliveti si accompagna alle apparizioni miracolose della Vergine che chiama i contadini alla rassegnazione in nome della Misericordia e non della Giustizia.<sup>10</sup> Il clima è quello della controriforma tridentina, con il rigido controllo sulle confraternite e il disciplinamento delle feste popolari, con il barocco che si sostituisce negli edifici sacri via via ad un romanico considerato ormai troppo rozzo, con il rito religioso che da momento comunitario diventa

spettacolare ostentazione di potere e ricchezza. Chiese risplendenti d'oro per un popolo impoverito, come impoverite sono le campagne nel Sud del mondo attuale che sulla monocultura vivono in balia degli andamenti di un mercato mondiale che non possono in alcun modo controllare.

Ma non muta solo il paesaggio, cambiano anche le relazioni sociali. Muta l'atteggiamento verso i pastori transumanti, signori delle vie di crinale, questi si rappresentano la vera civiltà millenaria della Liguria di Ponente, di cui si regolamenta in modo sempre più restrittivo il passaggio. Lo documentano eloquentemente gli Statuti delle comunità; come Triora che a partire da questo periodo disciplina in modo estremamente fiscale il transito delle greggi con particolare riguardo agli oliveti e il cosiddetto "de danno dato in olivis" causato dalle pecore e dalle capre.<sup>11</sup> Dopo secoli di convivenza il pastore diventa un intruso, un "ladro d'erba"<sup>12</sup> secondo la bella espressione dell'antropologo Marco Aime. Una chiusura brutale che sedimenta echi tanto profondi da riemergere all'improvviso in tutta la sua forza nell'*Angelo di Avrigue*, nell'episodio citatissimo dell'incontro del protagonista Gregorio con il vecchio pastore occitano: «Gregorio lo invitò a scendere negli ulivi, ché tanto erano abbandonati: danno non ne poteva fare. Ma il pastore negò con la mano. I contadini non amavano "lou pastre", agguinse. Al pastore, a "lou pastre", disse rassegnato, erano destinati solo pietrischi e terreni magri, o quelli rocciosi sul mare, ove cresceva un'erba dura come spago e cespugli che nessuna bestia gradiva».<sup>13</sup> Un mercato in espansione per almeno due secoli. Nel giro di cinquant'anni, tra il Settecento e l'Ottocento, solo nella Valle di Oneglia vennero impiantate 250.000 nuove piante di olivo, destinate soprattutto

ad alimentare la crescente produzione industriale di saponi nell'area di Marsiglia. Una vita felice tutto sommato breve, ché già dagli ultimi anni del Settecento fra gli economisti della repubblica di Genova inizia un vivace dibattito sui rischi della monocultura, che certo risente della suggestione delle teorie fisiocratiche allora in pieno rigoglio, ma interessa anche noi perché precorre nelle argomentazioni molte tesi degli attuali avversari di una monocultura manifestazione di una politica neo-colonialista subordinata alle scelte delle multinazionali. Discussione frutto dei primi segni evidenti della crisi del settore, riflessa anche nel sentire comune delle popolazioni delle vallate. Ne è autorevole interprete Giovanni Ruffini che, nelle prime pagine del Lorenzo Benoni, libro straordinario per comprendere Genova e il Ponente del primo Ottocento, fa esprimere al suo giovanissimo protagonista tutta l'insofferenza provata per la centralità invadente che gli olivi hanno ormai assunto non solo nel territorio, ma nella vita stessa delle persone. Per il rivoluzionario Ruffini l'olivo diventa il simbolo stesso del carattere autocratico, conservatore e reazionario, dell'ancien régime: «Mio zio, sulla sessantina, era un povero spirito, ma in fondo una pasta d'uomo più buona che cattiva: il quale passava una metà dell'anno in fare grandi prognostici sulle raccolte, e l'altra metà in deplorare le fallite speranze, oscillando così tra una sconfinata fiducia ed una assoluta disperazione. La sola

9) Massimo Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, XII (LXXXVI), 1972, II, p. 254.

10) Ivan Arnaldi, *Nostra Signora di Lampedusa*, Leonardo, Milano, 1990, pp. 95-96.

11) Ivi, p. 124.

12) Marco Aime, *Rubare l'erba*, Milano, Ponte alle Grazie, 2011.

13) Francesco Biamonti, *L'angelo di Avrigue*, cit., p. 53.



idea distinta che avesse nel cervello erano le ulive; il solo interesse della sua vita le ulive; il solo tema dei suoi discorsi, in casa e fuori, le ulive. Ulive d'ogni forma e qualità, salate, secche, indolcite, ingombravano la tavola a desinare e a cena; non v'era piatto che non avesse una guarnizione d'ulive. Tutte le passeggiate sue, nelle quali io ero il compagno obbligato, non avevano altro scopo che di osservare le ulive sulle piante e la loro maturazione. In una parte dell'anno si camminava addirittura sopra strati d'ulive all'altezza di un piede, stese sul pavimento di un'ampia sala della casa. L'aria stessa che si respirava, era piena di ulive».<sup>14</sup>

### La crisi degli olivi in Boine e Biamonti

La crisi della monocoltura dell'olivo viene a maturazione alla fine dell'Ottocento quando la rendita si annulla e gli olivicoltori, soprattutto i più piccoli, lavorano ormai in passivo. Una crisi devastante se nel 1883 Agostino Bertani nella sua monografia sulla Liguria avvicina la situazione dei contadini della provincia di Porto Maurizio a quella poverissima dei contadini della Basilicata. Ne risulterà l'inizio di un forte flusso migratorio verso la Francia, in particolare il Dipartimento delle Alpi Marittime e alcune città portuali come Marsiglia e Tolone.<sup>15</sup> Un passato ancora tanto vivo nel ricordo da diventare addirittura norma di vita per i personaggi di Biamonti:

«Mai parlar male della Francia: era uno dei suoi principi. Interi generazioni di Luvaina e di Aurno erano andate a togliersi la fame, fame e tante altre cose, sul porto di Marsiglia. Scaricatori di bastimenti, camallavano nel mistral».<sup>16</sup> È con questa realtà che si confronta Boine nel suo scritto del 1911. La "crisi degli olivi" è letta come la crisi di un'intera nazione, una crisi morale prima che materiale «Gli oliveti di Puglia e di Calabria,

gli oliveti di Grecia, di Turchia, di Africa, di Spagna, fan olio a cateratte. Olio denso, olio grasso, olio torbido, od olio aspro e verde. (...) I frantoi in vallata non lavorano più: son chiusi in gran parte, ma i magazzini dei negozianti al mare, le giarre, i pozzi, i truogoli dei negozianti al mare son pieni, son colmi (...). E carri e botti e grue e facchini rubesti, e i doks sul porto, ed in porto le navi ed al porto le calate di pietre squadrate son unte, odorano, fumano d'olio, grondano l'olio. E denaro e denaro (...) denaro a milioni».<sup>17</sup> Nelle sue pagine il nuovo ordine del capitale e dei mercati si sovrappone al vecchio ordine austero dei contadini, curvi sulla terra a fare del lavoro una preghiera. Una mutazione violenta che lo coinvolge profondamente perché rischia di mandare in frantumi quello che è diventato un punto di riferimento fondamentale e non solo a livello letterario: «Le letture, i discorsi, i miei studi – scrive in una lettera a Alessandro Casati del 13 febbraio 1910 – li vedo ora in rapporto, solo in rapporto alle cose sode che faccio, a questo paese a cui voglio bene ed in cui resisterò fin che mi dura la vita».<sup>18</sup> Non sappiamo quanto Boine sia davvero consapevole della portata gigantesca dei processi in atto (mondializzazione dell'economia, sviluppo del capitale finanziario, prevalenza dell'esportazione dei capitali rispetto all'esportazione delle merci) che oltre a travolgere in Italia il sistema di mediazioni politico-sociali del giolittismo, prepara in tutta Europa la catastrofe della prima guerra mondiale. La sua ci pare una reazione più emotiva che politica ad un fenomeno di cui fatica a cogliere cause e prospettive. Non sappiamo neppure se nel 1919-20 alla prova del fuoco per la democrazia liberale egli si sarebbe schierato, come il grosso dei Vociani, con il fascismo. La sua prematura scomparsa nel maggio 1917, proprio agli

inizi del "secolo breve", lascia queste domande senza risposta, anche se il tono quasi rabbioso e l'antisocialismo esasperato delle sue pagine suscitano non poche perplessità. Così come nel 1914 un interventismo che nella guerra vede l'antidoto salutare alla disgregazione morale e sociale dell'Italia giolittiana e la condizione fondamentale della rinascita del Paese. Una ultrareazionaria "Religione della Patria" teorizzata nei *Discorsi militari* del 1915 dove la condizione del cittadino si identifica con quella del soldato e l'accettazione volontaria della dura disciplina della trincea diventa la forma più alta di libertà possibile.<sup>19</sup> Uomo di confine, Boine si colloca tra due epoche e scompare proprio nel momento in cui il vecchio mondo muore e uno nuovo sta, forse, faticosamente e tra travagli dolorosi per vedere la luce. Il suo è un confine temporale, aperto ancora alla speranza. Biamonti, che scrive quando il secolo breve è tramontato, che è stato testimone dell'orrore di Auschwitz e di Hiroshima, che ha visto bruciarsi la speranza dell'Ottobre, non ha più illusioni. Il paesaggio degli olivi non può essere più come per Boine un qualcosa a cui aggrapparsi. La sua è una affermazione netta, di quelle che non lasciano margini di ripensamento: «Non credo che il paesaggio salvi, anche perché se il tempo è malato anche lo spazio lo è. Tempo e spazio sono, oggi, entrambi malati. (...) Si lavora su un terreno che frana, su una luce che diventa ombra, su un azzurro che diventa nero. Non esiste più nessuna certezza».<sup>20</sup> Il confine di Biamonti non è temporale, non separa più come in Boine un prima idealizzato da un dopo degradato, ma connota solo un presente lacerato da cui non si intravedono uscite: «Vi sono due Ligurie – pensava – una costiera con traffici di droga, invasa e massacrata dalle costruzioni, e una di montagna, una sorta di



Giovanni Boine e Francesco Biamonti

*Castiglia ancora austera; io sto sul confine*».<sup>21</sup> Gli olivi, che con la loro onnipresenza hanno creato un paesaggio, sono ormai vecchi e malati, «rami malandati, erbaccio e su per i tronchi, nei loro squarci, licheni e ragnateli».<sup>22</sup> un luogo di «pace precaria... assediato dai rovi».<sup>23</sup> Una realtà

14) Giovanni Ruffini, Lorenzo Benoni, *ovvero scene della vita di un italiano*, Liber Liber, edizione elettronica dell'8 maggio 2007, p. 4.

15) Augusta Molinari, *Storia e storie di emigrazione dal Ponente ligure. Alcuni percorsi di ricerca*, Recherches Régionales, 132, 1995 – 3ème trimestre, p. 110.

16) Francesco Biamonti, *Vento largo*, cit., pp. 88-89.

17) Giovanni Boine, *La crisi degli olivi in Liguria*, cit., p. 16.

18) Giovanni Boine, *Carteggio*, III, A cura di Margherita Marchione - S. Eugene Scalia, Edizioni di storia e Letteratura, Roma, 1977, p. 359.

19) Per un'analisi esaustiva di questo aspetto del pensiero di Boine cfr. Ugo Perolino, «Esercito e nazione nei Discorsi militari di Giovanni Boine», *Italies*, 19|2015, pp. 57-66.

20) Paola Mallone, «Il paesaggio è una compensazione», *De Ferrari*, Genova, 2001, p. 51.

21) Francesco Biamonti, *Le parole e la notte*, Einaudi, Torino, 1998, p. 90.

PARODI

panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.  
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.  
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.  
TEL. 019 690622

che si può rappresentare solo al crepuscolo, perchè la "piena luce ne rende visibile l'aspetto malato".<sup>24</sup> Solo nel ricordo gli olivi possono mantenere intatta quella luminosità interiore che un tempo li rendeva sacri agli occhi degli uomini: "Gli venivano in mente gli ulivi, dalle fronde quasi minerali e dai tronchi quasi umani. Risplendevano dentro, e sembravano parlare nella luce del mattino",<sup>25</sup> scrive Biamonti riecheggiando non sappiamo quanto consapevolmente un versetto bellissimo del Corano che vede nella luminosità dell'olivo il simbolo più puro della luce divina: "Dio è la luce dei cieli e della terra. La Sua luce è come quella di una nicchia in cui si trova una lampada, la lampada è in un cristallo, il cristallo è come un astro brillante; il suo combustibile viene da un albero benedetto, un olivo né orientale, né occidentale, il cui olio sembra

illuminare, senza neppure essere toccato dal fuoco. Luce su luce".<sup>26</sup> In un mondo desacralizzato e privo di speranza gli oliveti da luoghi di luce si sono trasformati in luoghi d'ombra. Non a caso in *Vento largo* immediatamente dopo la descrizione dell'oliveto malato Biamonti nota come: "Se ne andavano anche i segni cristiani: madonnette sbreccate e rose, e croci, sui bricchi, inclinate dal vento".<sup>27</sup> Il messaggio è chiaro: oliveti e simboli cristiani hanno qualcosa in comune, entrambi rimandano ad una concezione tradizionale della vita fondata sul sacro che ormai non ha più senso alcuno. Nonostante il pessimismo di fondo, Biamonti riprende qui, pur rifiutandone il tono misticheggiante, la lezione di Boine: gli oliveti sono davvero la cattedrale dei liguri, il luogo del raccoglimento e della preghiera. Edoardo, il protagonista di *Attesa sul mare*,

prima di imbarcarsi per una pericolosa navigazione sente il bisogno di tornare per un'ultima volta nei suoi oliveti ormai in abbandono: "Gli vennero in mente i suoi ulivi e si propose di andarli a vedere prima di ripartire. Avrebbe voluto avere con loro un dialogo, divenire davanti a loro un uomo di preghiera".<sup>28</sup> Un sogno impossibile, un desiderio immediatamente frustrato dalla realtà: "Fece un giro largo, ma al suo oliveto non riuscì ad arrivare, il sentiero era invaso dalle arastre. Lo guardò dal basso: era quasi un fantasma accampato nell'aria. Forse era meglio non avvicinarsi, non vedere il male che aveva addosso".<sup>29</sup> Francesco Biamonti non ha illusioni. Quella di Edoardo è la debolezza di un attimo. Non si può tornare indietro. Da sogni di pietra, le fasce ulivate sono diventate fantasmi nell'aria. "Gli ulivi sono alla sera... la sera di un lungo giorno",<sup>30</sup> dice

con amaro realismo il protagonista di *Vento largo*. Siamo nel 1991, due anni prima era crollato il muro di Berlino, meglio non si sarebbe potuto descrivere il tramonto definitivo di un secolo che aveva visto il mondo cambiare aspetto almeno due volte.

22) Francesco Biamonti, *Vento largo*, cit., p.9.

23) Ivi, p. 7.

24) Francesco Biamonti, *L'angelo di Avrigue*, cit., p. 19.

25) Francesco Biamonti, *Attesa sul mare*, cit., p. 21.

26) È il versetto 35 della sura 24 del Corano, quella della "Luce", ripreso e accostato a Biamonti da Costanza Ferrini. Costanza Ferrini, *Pour une littérature de l'olivier, La pensée de midi*, 2003/2 (N°10), pp.136-140.

27) Francesco Biamonti, *Vento largo*, cit., p.11.

28) Francesco Biamonti, *Attesa sul mare*, cit., p.25.

29) Ivi, p. 55

30) Francesco Biamonti, *Vento largo*, cit., p.69.

## Uno sguardo verso Nord

di Maurizio Palazzo

Così devono aver pensato nel 1985, quel gruppo di amici che decise di fondare la locale sezione del Club Alpino Italiano.

Una decisione complicata da fare in una città a vocazione balneare, ma cos'era che aveva spinto verso questa scelta? Sicuramente la passione dell'andare in montagna!

Ma perché allora proprio il CAI? Sicuramente all'inizio per prestigio; aderire ad una associazione storica, che vanta ad oggi ben 154 anni, sicuramente porta i suoi benefici, ma anche degli impegni, il primo ed il più importante quello dettato dall'articolo 1 del nostro statuto.

"Il Club Alpino Italiano, fondato in Torino nell'anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella, libera associazione nazionale, ha per scopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale". Far conoscere il nostro terri-

torio non fu impresa facile; in anni che furono, su quelle aspre alture pochi si aggiravano se non contadini, cercatori di funghi, cacciatori. Furono gli archeologi ad interessarsi del territorio del finalese e dall'epoca delle prime frequentazioni ad oggi continuano a trovare siti e reperti di valore inestimabile, primo fra tutti il sito delle Arene Candide, di interesse internazionale. Poi col passare degli anni si iniziò ad incontrare qualche speleologo che ivi si aggirava con fare sospetto per quei boschi ed altopiani ma niente più. Ma la svolta nella scoperta del nostro territorio fu dettata sicuramente dall'arrivo di alcuni alpinisti che decisero di provare a scalare quella roccia che sino ad allora era solamente considerata materiale da costruzione!!! Da lì l'esigenza e l'impegno di rendere fruibile la frequentazione del territorio in maniera sostenibile, ripulendo sentieri e tracciati, poco fre-



quentati e nascosti per riportarli in auge. Un'esigenza primaria, a volte impegnativa, anche perché il CAI dal 1963 è giuridicamente riconosciuto a farlo ed è proprio questa esperienza che come CAI vorremmo mettere a disposizione di quanti vorranno farne parte. Come sempre più spesso accade, sia in ambito nazionale che regionale, amministrazioni pubbliche e associazioni territoriali, san-

ciscono accordi e convenzioni con le sezioni locali, per la tutela e la gestione del territorio. In questo frangente il CAI non vuole porsi in concorrenza sleale con quanti svolgono attività professionale, ma auspica che il proprio intervento non si limiti, come è successo in passato, al recupero di sentieri abbandonati per mancanza di fondi da parte di tali associazioni. A tal proposito si ricorda che

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE

**AVIS** Comunale Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)  
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it  
Orario prelievi:  
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

soci della sezione prestano la loro opera di volontari, per lavori di manutenzione e monitoraggio dei sentieri locali con le modalità concordate con la regione che prevedono un rimborso spese con tabelle predeterminate oppure un finanziamento forfettario, su presentazione di un progetto

In questi anni molti sono i soci che si sono alternati, a titolo volontario, a prendersi cura del territorio, e ad oggi continuano nell'attività prendendosi cura di tre tracciati escursionistici, il Sentiero dei "Carri Matti" nel territorio di Borgio Verezzi, il "Sentiero del Purchin" ed il tracciato "Ermano Fossati" nei territori di Finale Ligure, Orco Feglino, Vezzi Portio, Calice Ligure, oltre a due tappe della "Alta Via Monti Liguri AVML". La sezione inoltre collabora

con chi fa attività culturali legate alla montagna, in quanto nel contesto nazionale il CAI di Finale Ligure è una delle poche associazioni di montagna integrata nel territorio, a pochi passi da sentieri e siti di arrampicata, grotte, siti archeologici, tracciati di mountain bike.

Da questo punto di vista il CAI si identifica in un operatore turistico, pur non palesemente dichiarato; è difatti usanza consolidata, tra i soci che vogliono fare escursioni in luoghi non conosciuti, avvalersi della consulenza dei soci appartenenti alle sedi locali, cercando spesso la loro collaborazione in escursioni congiunte da considerarsi attività sezionale.

A tal proposito non va dimenticato che con i propri bivacchi e rifugi il CAI è ai primi posti nazionali in fatto di ricettività

e, con un numero di soci pari a 315.000 persone circa, deve essere considerato un importante soggetto con il quale interloquire obbligatoriamente ma non limitatamente alla sentieristica ma nella progettazione della cura e della tutela del territorio.

I soci che, in qualità di presidente della sezione di Finale Ligure, mi onoro di rappresentare devono andare fieri delle attività svolte in questi anni; anche se, a volte, non sempre si hanno riscontri positivi e si ha la netta impressione di non essere considerati per quello che rappresentiamo. Proprio questa è la sfida che dobbiamo affrontare per il nostro futuro, pensando ad una sezione integrata nella città che può e vuole occuparsi di tutti i cittadini, grandi e piccoli, che siano ap-

passionati di montagna vicino o lontano da casa. A tale scopo, all'interno della sezione si è costituita la scuola di Alpinismo e Arrampicata "G. Calcagno", per chi vuole avvicinarsi a quelle attività; associato alla sezione vi è anche il "Gruppo Grotte Borgio Verezzi" che permette di conoscere il mondo ipogeo, mentre la promozione culturale è affidata alla biblioteca della sezione "Henriette D'Angleville" sempre pronta ad accogliere libere donazioni di libri, pubblicazioni e carte topografiche. In tutto questo proliferare di iniziative manca però un risvolto importante, l'attività che più ci manca e che ha spinto questo mio scrivere, l'attività con i giovani, vera ed urgente scommessa per un profondo e completo "SGUARDO VERSO NORD".

## "Gli anni delle immense compagnie"

di Francesca Lorenzoni

Se negli anni Sessanta le ragazze che scendevano da Torino al seguito di nonni e genitori indossavano i sandaletti blu profilati di bianco, giocavano a fare la capanna sistemando gli asciugamani dietro le sedie sdraio e si sbracciavano per accaparrarsi il gettone che, lanciato in acqua da un aeroplanino, dava diritto a una Mucca Carolina gonfiabile, negli anni '70 hanno iniziato a godersi la libertà durante vacanze che duravano, a seconda dei punti di vista, un'eternità oppure troppo poco. I costumi interi comprati all'Upim e alla Standa venivano soppiantati dai bikini sempre più vezzosi, ovviamente nei limiti concessi dal comune senso del pudore della spiaggia per famiglie, mentre i modelli più alla moda, ridottissimi o addirittura monopezzo, erano riservati alle prime vacanze senza genitori, brevi parentesi in Sardegna o a un villaggio *Mediterranée* o *Valtur* (c'erano solo quelli, allora) da cui non si vedeva l'ora di tornare per raccontare tutto agli

amici dei Boncardo, dei Nautico o degli Ondina. Le cabine, una volta usate come "tana" per il nascondino, diventavano il riparo da occhi indiscreti, per passare dal copricostume al costume, lasciare le ciabatte e anche per altro. Si attraversava la spiaggia dirette al mare come delle dive sul *red carpet* e mentre gli adulti trasformavano l'ombrellone nella succursale del salotto di casa, i gruppi in tempesta ormonale migravano inquieti da uno stabilimento all'altro, sempre con l'asciugamano d'ordinanza al seguito.

La Graziella era lasciata da parte per il motorino su cui si saliva in due, in costume e senza casco: era l'apice della trasgressione, iniziata con il non rispettare più le due ore canoniche prima di fare il bagno nonostante le abbuffate di focaccia. Si inventavano gite nell'entroterra, salite alle Manie sotto il solleone, puntate al porto, cene alle sagre. Il fidanzato esotico era quello dei bagni a fianco, magari di Milano, anche se le



torinesi, da sempre fanatiche seguaci del detto che invita a scegliersi compagni e buoi provenienti dalla stessa città, hanno sempre preferito giocare in

casa, impalmando giovanotti dal pedigree garantito dall'appartenenza allo stesso quartiere, allo stesso liceo, allo stesso asilo. Sulla passeggiata ("lungomare"



è definizione toponomastica) l'Hotel Moroni sfoggiava una lussuosa modernità che, immobile nei decenni, lo avrebbe trasformato in un pezzo vintage da manuale. Lo Scotch, fulcro

della movida *ante litteram*, se la giocava con la Camargue. Beninteso: si andava IN Camargue e ALLO Scotch, e chi diceva diversamente era sfigato. Locali talmente famosi che ci

venivano perfino "gli stranieri" di Alassio a bere *Cubalibre* a bordo pista, non senza essere passati a mangiare il pinguino più buono di tutto il Ponente, quello di Pastorino, uno dei

luoghi del cuore dei tempi del nostro "Sapore di Mare". E alla fine di quei Settanta, per la gioia delle madamine, inaugurava *Blondie*.

## La leggenda del "Corpo (o Colpo) d'Orlando"

di Giuseppe Testa

La leggenda del "Corpo (o Colpo) d'Orlando", conosciuta un tempo dagli anziani di Orco, è oggi pressochè dimenticata. Narra delle gesta del paladino Orlando<sup>1</sup>, armato della sua spada Durlindana, mentre insegue i Saraceni lungo la Valle Sciusa, nei pressi del confine tra Vezzi e Finale Ligure. Ma da dove pone le basi questa leggenda? Probabilmente fu per merito del *trovatore* Rambaldo De Vaqueyras<sup>2</sup>, che ritenuto dalla tradizione orale ospite nel *Castrum* di Orco, lo fu invece nel castello di Vezzi (nei pressi della parrocchiale di San Giorgio), nelle fasi finali della liberazione di Jacopina (episodio effettivamente accaduto e romanizzato nel libro *Donna Fugata*)<sup>3</sup>. La leggenda è riportata dal Luppi nel suo studio<sup>4</sup>, datato ma ancora non superato:

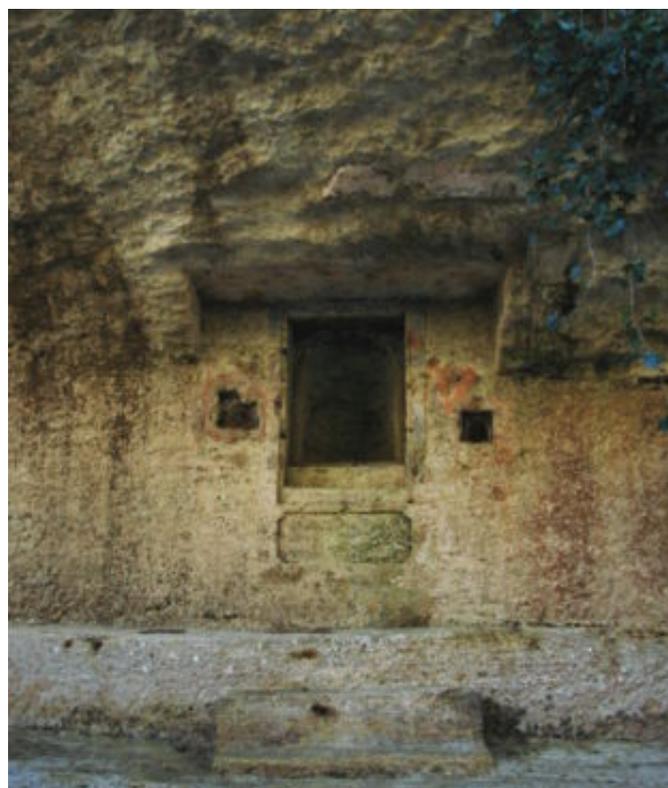
*Nel Finalese, e precisamente in Val di Ponci ove sono i resti di cinque ponti romani, il principale, detto ponte delle Fate, sta sospeso fra le balze dirupate della gola chiamata Corpo d'Orlando. Una leggenda narra che Orlando, inseguendo i Mori in fuga verso i monti, per raggiungerli rapidamente diede con la magica Durlindana un gran fendente contro l'opposto monte sì da formarvi quella spaccatura che oggi porta il nome di Orlando a ricordo di tanta impresa.*

Il Luppi, che non conosceva il Finalese, riportava così la leggenda, che da fonti orali locali invece è localizzata al termine della valletta di Cornei, dove il rio omonimo si immette nel torrente Sciusa<sup>5</sup>. La spaccatura citata, potrebbe essere questo stretto passaggio, che nel secolo scorso fu sede di una cava di

estrazione, di cui restano ampie tracce. Poco distante, nel torrente, vi è una cappelletta ricavata nella roccia detta "la Madonna del Corpo d'Orlando". Questo luogo di devozione si trova a lato del greto in quanto fino a pochi decenni orsono, non essendoci la moderna rotabile, il sentiero si sviluppava a lato del corso d'acqua. Valutiamo un'altra ipotesi, sull'origine della leggenda: in questo punto il torrente si era scavato un breve passaggio in galleria (lo stretto passaggio di Orlando?), che nel tempo, coll'erosione<sup>6</sup> della base della spalla destra, è crollata.

### Madonna del Colpo (o Corpo) d'Orlando

Questo suggestivo esempio di devozione popolare è conosciuta dagli anziani come "cappelletta dei cavatori". Anticamente si trovava in una grotta vera e propria, scavata dalle acque. Oggi una gran parte della volta è crollata, e giace nel greto. Al di là del corso d'acqua, secondo la tradizione, vi dovrebbe essere un secondo pilone votivo, oggi sommerso dai rovi. Questo antico luogo di culto è oggi spogliato del pur povero arredo che conteneva. È di probabile origine seicentesca, ma non possiamo escludere vi fosse qualcosa prima, né quali siano i motivi certi che abbiano favorito la nascita della leggenda di Orlando e la sua localizzazione in quel punto. Probabilmente gli antichi così si spiegavano il crollo della volta di pietra. La cappelletta è stata poi adottata dai cavatori della vicina cava, come luogo di preghiera, di affidamento divino e come protezione per se stessi, dediti ad un



La cappella della Madonna del Colpo d'Orlando

1) Orlando o Rolando, celebre paladino di Carlo Magno morto eroicamente alla Rotta di Roncisvalle: è il protagonista della "Chanson de Roland" e di molti poemi cavallereschi (Roncisvalle - Navarra).

2) Rambaldo de Vaqueyras, trovatore provenzale, cavaliere ospite alla corte del marchese Bonifacio I del Monferrato, in breve tempo con i suoi canti e il suo valore di guerriero, conquistò le grazie del marchese e della sorella Beatrice, vedova di Enrico I detto il Guercio marchese di Savona. Povero e affranto dalle patite sventure, non nobile di nascita, non osava levare lo sguardo alla marchesa Beatrice, lei stessa lo rincuorò ad aprire il suo amore. Egli celebrò la sua dama con canti sublimi, e l'amò d'amore profondo, anche quando seguì in guerra il marchese Bonifacio. Da Tessalonica, inviava alla marchesa la notizia della morte di Beatrice; non osò sopravvivere, in un violento scontro presso Satana (1207) cadde contro

le armi del re Gionissa. Negli scritti di Rambaldo, si rilevano notazioni storiche dell'epoca, come quella della leggenda del Castello di Orco (Orco Feglino) dove narra di baroni e cavalieri, che strappata dal rapimento di un signore, una giovane fanciulla fu portata a salvamento nel Castello di Orco. Informazioni più precise oggi ci dimostrano come il castello del Poggio Chiaro (Chiaro fu aggiunto per far "baciare" la rima) benchè vicinissimo, era quello di Vezzi San Giorgio, e non il Castrum di Orco.

3) Donna Fugata. Die Gräfin von Ventimiglia. Ritter und Räuber auf den Hügeln von Pietra Ligure zur Zeit Troubadoure (brossura) di Renato Rembado - Bacchetta - 2013.

4) BRUNO LUPPI, I Saraceni in Provenza in Liguria nelle Alpi Occidentali, IISL, Bordighera 1983, p.87.

5) EMANUELE CELESIA, Val-Pia Passeggiate Apennine, Tipografia di G. Schenone, Genova 1879, p.19 e segg.

6) Oppure una scossa tellurica, o altro evento.



Da sinistra: la panca scolpita e i gradini nella Cappella del Corpo d'Orlando; l'affresco in quella rupestre detta la Madonna della Rocca degli Uccelli

lavoro duro e pericoloso. Reca dipinta una data, che attesta un suo recupero, avvenuto nel 1883. Come in tutta la Val Pia, la proverbiale mancanza di una buona viabilità costringeva, nei mesi dove era possibile, ad usare il greto asciutto del torrente come strada, e questo ne spiega la singolare posizione. Riporta tracce di una prima inferriata metallica più interna, una seconda esterna, ed un curioso elemosiniere scavato nella roccia e chiuso da uno sportellino metallico di cui rimane il telaio. La scalinata di accesso e la lunga panca sono presumibilmente state ricavate dagli scalpellini della cava, mentre risulta asportata la targa sotto l'altarinio, in pietra o marmo, che poteva aiutare ad attribuire la dedizione, oggi sconosciuta. Questa cappelletta è nei pressi di un'altra suggestiva cappella rupestre, sull'antica mulattiera che dai pressi portava a Portio, che presenta un pregevole affresco settecentesco, parzialmente cancellato. La tradizione popolare attribuisce la sua intitolazione alla "Madonna delle Rose" degli Uccelli<sup>8</sup>. Si intravedono in basso le "Anime Purganti" tra le fiamme, e lateralmente due figure di Santi ed un vescovo, ma al momento di questi non se ne conosce

l'identità. Oggi, con il sentiero abbandonato e parzialmente crollato, è visibile solo da lontano. Mani sacrileghe hanno inoltre prodotto un buco alla base del muro, nella speranza vi fosse stato sepolto un tesoro. Ecco la leggenda che parla del tesoro: *...Presso il Martinetto cessano del tutto le abitazioni e comincia il deserto. Un povero tugurio, cui sta addossato un molino, si offre allo sguardo nel luogo ove sbocca la ricca fonte dell'Acquaviva; ivi sopra uno strato di molli erboline si compie il nostro sciogliere reso più gajo da qualche coppa di latte caprino offertoci da una pastorella, che guidava in que' pressi il suo armento. Era sui sedici anni d'età, e le vesti sgualcite che ne avvolgean la persona, faceano strano contrasto al volto leggiadro e al portamento gentile. Interrogata a più riprese da noi, rispondea con modi franchi ed aperti. - Come addimandasi la montagna che ci sta innanzi? - La rocca degli Uccelli. - E quella apertura che scorgesi a mezzo la rupe è forse la bocca di qualche caverna? - È la Grotta del tesoro. Gli uomini della valle da lunga pezza s'affannano a rintracciarlo; ma convenia sprofondarsi nelle viscere della montagna, fin sotto il livello del fiume. Ed ora vi son presso e forse già il tesoro sarebbe a lor mani, se... - dite su dunque - Se non fossero impediti dal timore d'un*

*drago, che in quella cavità veglia a guardia del tesoro e divorerebbe gl'incauti che vi si perigliassero. - Sicchè convien smettere ogni speranza di possederlo? - tutt' altro, o Signore. Il di che alcun di noi potrà ritrovar nella valle la lucertola a doppia coda, si avrà vittoria del mostro. Proseguimmo la via, deplorando i pregiudizi d'ogni fatta che infestano ancora in tanta luce di civiltà le moltitudini della campagna. La forra ognor più si restringe, e il torrente s'apre la via fra corrosi macigni. Lasciato a tergo il ponte delle Streghe e il Corpo d'Orlando, piegammo a sinistra, prendendo l'erta faticosa che mette ad Orco. Dopo una breve sosta alle Boragne, gruppo di vecchie abitazioni, dal cui piazzale spazia lo sguardo largamente d'intorno, si perven-*

*ne al villaggio. Non vi sgomenti il nome infernale del luogo. Siede Orco sull'erta d'una montagna in ridente postura<sup>9</sup>...*

7) Devozione tipica degli inizi dell'Era Moderna, iconograficamente molto dipinta dal '500 in avanti. Le rose, quasi sempre rosse, simboleggiano la passione di Cristo.

8) BERNABÒ BREA, *La Caverne del Finale*, Tip. Piazza Dante (Siracusa), Bordighera 1947, p.67. ...Si ritorna al viottolo che conduce a Boragni, interessante villaggio murato medievale. (Ai piedi della scoscesa parete rocciosa sovrastante le case dei Bassi è una vasta caverna a pozzo, di Scarso interesse). Da Boragni inizia la Strada carreggiabile. Nel punto ove questa giunge al fondovalle, sulla opposta riva sinistra dello Sciusa, nella parete rocciosa alla base della Rocca degli Uccelli sono tre grotticelle, di cui una chiusa con muro dipinto. Inesplorate...

9) Emanuele Celesia, opera citata.

## Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarLi, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Carlo Accornero
- Giuseppe Caboni
- Gabriello Castellazzi
- Costantino Catto
- Patrizia Colman
- Gianrico Cupelli
- Giorgio Malvezzi
- Angela Moroni
- Guido Nutini
- Nicola Oliveri
- Gianpietro Parodi
- Mauro Rebonato
- Luciano Tonin
- Fulvio Trapani
- Giuseppe Valente
- Romana Vallarino
- Giovanni e Raffaella Viola

Il Quadrifoglio

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT71K0617549413000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".

